Quotidiano dei lavoratori

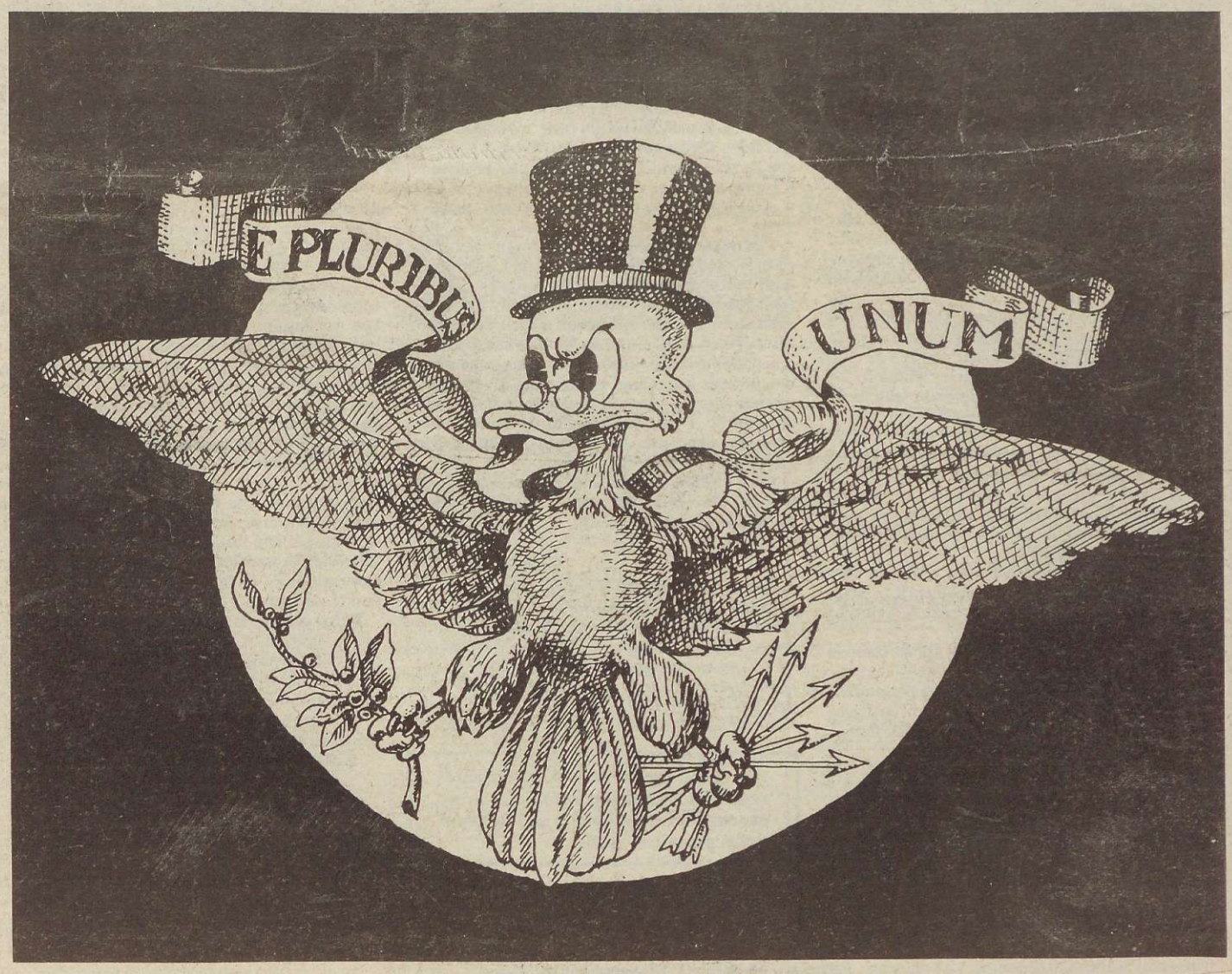
Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 20 lire 1000
Venerdì 22 maggio 1981

Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Sull'aborto ci sono le condizioni per migliorare la legge

Su leggi speciali ed ergastolo c'è invece tutta una cultura da ricostruire

La soddisfazione è grande Ma vincere è un'altra cosa



Sopratutto mentre il sindacato cede su contratti e scala mobile cancella perfino Montecatini

lettere

Quanto guadagna il medico della mutua

Caro Quotidiano dei Lavoratori,
ho letto con interesse l'inserto speciale sul voto referendario del 17 maggio, ed ho trovato anche ottime argomentazioni per chiarire ad alcuni e convincere altri, nel mio quotidiano lavoro, della necessità dei due no sull'aborto e dei tre sì sugli altri quesiti.

Mi permetto soltanto di rilevare una grossa inesattezza, perché non penso ci sia malafede, nell'affermazione di Marina Pivetta là dove dice che: «un medico convenzionato con soli 1000 pazienti guadagna 30.000.000 l'anno». Dove ha trovato questi dati la compagna? In base alla vecchia convenzione (scaduta il 31/12/80 e non ancora rinnovata) un medico generico incassa per 1000 pazienti 8.400.000 circa e non 30.000.000! La quota capitaria annua è di L.12.000 lorde di cui 3.600 trattenute alla fonte (per IRPEF ed ENPAM) e L.8.400 nette. Con il netto, inoltre, il medico generico deve affrontare la residua tassazione e le spese professionali (ambulatorio, telefono, automobile, ecc.) che sia tanto o poco lascio a voi giudicare. La compagna Marina Pivetta ha forse scambiato il tanto bistrattato medico di famiglia con qualche barone dal «cucchiaio d'oro!»

Questo per la verità; e perché prima di fare certe affermazioni bisogna documentarsi seriamente. Nella speranza di una risposta sul giornale vi invio saluti comunisti.

Ugo Pisani, compagno medico di DP di Genova (abbonato al QdL).

P.S. Vi informo che nella lunga agitazione dei medici generici ho sempre continuato l'assistenza diretta e non effettuato la serrata dell'ambulatorio.

Ci scusiamo con il compagno e con tutti i lettori del giornale. Abbiamo verificato che il dato da noi riportato è inesatto come sottolinea il compagno di Genova. Lo ringraziamo, pertanto, per la precisazione.

Un'ironica precisazione

Feltre 13-5-81

Carissimi del Quotidiano,

Abbiamo letto l'articolo di due settimane fa a firma di M. Pivetta dove avete per la prima volta tirato dall'ombra la provincia di Belluno per dire che non abbiamo raggiunto l'obiettivo delle 5.000 firme.

Avete ragione e ce ne scusiamo; ne abbiamo date solo 4500 (3432 a mano, un migliaio spedite dai Comuni). Di più non siamo riusciti, anche perché abbiamo poche e malconce fabbriche, tante montagne e tanti emigranti: i presenti votanti sono sui 130.000 (invece di 185.000) in buona parte vecchi. Quei pochi giudici conciliatori e cancellieri disponibili sono morti di sfinimento dietro le nostre peregrinazioni.

Abbiamo fatto solo una settantina di abbonamanti al QdL., ci scusiamo, di più non siamo riusciti.

Abbiamo avuto nelle ultime elezioni un magro 1,6% anche se decisivo per ottenere il Consigliere Regionale. È vero, se ottenevamo il 5% o il 10% potevamo arrivare anche al 2° consigliere, ma vi giuriamo, non ci siamo riusciti.

Perdonate il nostro marginale apporto e il nostro esiguo numero.

I compagni di Belluno

Ci spiace che i compagni di Belluno abbiano pensato che noi volessimo sottolineare la loro inattività perché non avevano raggiunto l'obbiettivo. Noi siamo convinti che esistono anche dei limiti oggettivi, che del resto loro stessi sottolineano, nello svolgimento dell'attività politica. Comunque: bravi compagni!, continuate così, soprattutto negli abbonamenti e nella campagna di sottoscrizione. Se tutti facessero come voi il giornale non avrebbe gli attuali problemi.

"Le rivoluzioni violente corrompono gli ideali..."

Roma 15.981

Caro Fantasia, al di là degli insulti e dei «benevoli» epiteti che mi indirizzi, brevemente qualche nota di replica. Dico solo, con Popper, che «la violenza genera violenza, le rivoluzioni violente uccidono i rivoluzionari, corrompono gli ideali e i superstiti sono soltanto i più abili nell'arte di sopravvivere».

Ripeto: quanto accaduto in questi trent'anni mi induce a comprendere tutte le rivolte; ma mai, ripeto, mai, in nessun caso, a giustificare la violenza. Di massa o singola; contro il tiranno, che fin da Seneca ci si dice non essere assassinio, o contro chiunque altro, per qualunque, sia pure il più nobilissimo, motivo. Non ci sto, punto e basta.

Per quanto riguarda l'IRA. Un atto di violenza se slegato dalle masse è terrorismo, se invece è dalle masse appoggiato, è «rivoluzione». Rispettabili distinguo, nel nome dei quali, nel corso della storia, si sono consumati a decine i crimini. Mi dispiace, non credo che la violenza possa essere legittimata se risulta un prolungamento di movimento popolare. E poi, chi lo stabilisce quando un movimento è popolare, o no? Lenin, al riguardo, è chiaro: il partito. Evidentemente, sono un oltranzista individualista. Ma mi permetto di non essere d'accordo.

Caro Fantasia: è evidente: su molto possiamo trovarci d'accordo. Su questo, invece, il dissenso, appare netto. Un saluto

Valter Vecellio

Ad essere oltranzisti si rischia sempre di prendere cantonate, se poi l'oltranzista ha anche il potere, iddio ce ne scampi. Secondo Vecellio, anche Ghandi, campione di non-violenza, dovrebbe essere responsabile di tutto ciò che è accaduto dopo in India. E poi lasciamo perdere Popper: per Vecellio basterebbe Woody Allen (autore di un saggio bellissimo sulla Rivoluzione).

Nel prossimo numero pubblicheremo l'elenco dettagliato delle firme raccolte ai banchetti e nei comuni delle maggiori città

Tra refusi e smentite

Sul numero del 17/4/81, nell'articolo «Una fabbrica da Cile a due passi dal cratere», si parla, e non per dirne un gran bene, di Claudio Bruno, segretario regionale della FLM campana.

Il Bruno, sentitosi offeso, fa ben due smentite. Una, telefonica, al QdL, nella quale nega tutto il contenuto che lo riguarda. L'altra, invece, è ad una radio privata di Ariano Irpino, paese nel quale svolge la sua «doppia militanza», di sindacalista e padroncino: in questa il Bruno è meno esigente, si limita ad una smentita parziale, di fatto irrilevante.

Il QdL del 15/5/81 pubblica la smentita che gli è arrivata, quella totale, e la risposta che si riferisce però a quella mandata alla radio privata di Ariano: insomma, un gran casino.

Cerchiamo di recuperare (concludendo questo triste carteggio) pubblicando tutto, scusandoci con i lettori e perchè no, anche col Bruno.

Abbiate pazienza!

Dalla FLM Campania al QdL. All'attenzione del direttore, oggetto: smentita stampa in riferimento all'articolo apparso sul QdL edizione del 17/4/81 con il titolo «Una fabbrica da Cile a due passi dal cratere» ed a firma di Guido Piccoli. Chiedo la pubblicazione della seguente smentita a norma della legge sulla stampa dei contenuti riguardanti Claudio Bruno, segretario regionale FLM e azionista aziendale, in quanto falsi e calunniosi fino alla provocazione.

Claudio Bruno, segretario regionale FIOM-CGIL della Campania.

In riferimento all'articolo «Una fabbrica da Cile a due passi dal cratere», scritto sul giornale di DP a firma Guido Piccoli, chiedo a norma della legge sulla stampa immediata smentita dei contenuti da "ma come esempio" fino a "pacchetto azionario della SIPE", in quanto falsi, calunniosi e provocatori.

Il rammarico mio è dovuto, in modo particolare, al fatto che affermazioni ed informazioni inesatte provengono da un gruppo politico che, a chiacchiere, vorebbe far fuori i padroni e i padroncini ma nei fatti si contraddice quando intravede i nemici da combattere nel sindacato unitario metalmeccanico, nel suo gruppo dirigente di fabbrica, insieme ai dirigenti esterni regionali.

Claudio Bruno segretario regionale FLM Campania

Il segretario regionale FLM, Claudio Bruno, con questa lettera piena di rammarico e di grandi paroloni, non smentisce un bel niente. Anzi, ci aiuta, da un lato, a precisare e dall'altro, a ribadire tutto, per filo e per segno, quello che abbiamo scritto.

A precisare che la fabbrichetta dei fratelli Bruno in questione non è la Sipe, ma la Ariston: abbiamo fatto confusione tra padroncini, ce ne scusiamo e... rettifichiamo «a norma di legge...».

E a ribadire tutto il contenuto peraltro non toccato dagli strali del Bruno, che arriva con la sua «smentita» fino ad un certo punto, dando un'evidente patente di veridicità a tutto il resto che noi ricordiamo: «**... fabbrichetta di pelli dei fratelli Bruno con più di una ventina di operaie, per la quale** (Claudio Bruno n.d.r.) **riesce ad ottenere, grazie alla sua posizione, sovvenzioni della Casmez e della Isveimer. Nulla di male in questi tempi di riflusso se non fosse che alla Sipe** (si legga Ariston n.d.r.) **si procede con maggiore tracotanza che alla Fiat a licenziamenti politici. Ad agosto scorso, infatti, due delegate furono licenziate per una lotta che richiedeva un aumento salariale che parificasse le lavoratrici alla tariffa contrattuale**». Il che, per un segretario FLM, non ci pare poco.

Detto questo, la morale finale suona pietosamente ridicola. C'è sindacato e sindacato: c'è quello americano da «Fronte del Porto», c'è (o c'era) quello dei consigli, c'è quello dei compagni «in esilio» di Mirafiori che lavorano da mesi con i terremotati e quello dei padroncini. Quest'ultimo ci fa più schifo dei padroncini puri. (G.P.)

Le detenute di Rebibbia

Le detenute di Rebibbia sono scese in lotta per ottenere:

La riforma dei codici
La riforma carceraria
La depenalizzazione dei reati minori
L'abolizione della differenziazione dei carceri speciali
L'amnistia e il condono

La nostra lotta che è pacifica e di massa continuerà in un ambito non violento e democratico fino a che non otterremo positive e concrete risposte da parte del Governo e Ministro Sarti, nostra controparte in causa.

Specifichiamo che non ci rivolgiamo alle Direzioni Carcerarie ma direttamente al Ministro essendo la nostra un'azione volta a cambiare uno status quo politico e non amministrativo.

Le detenute di Rebibbia femminile

Avviso importante!!

Il manifesto che pubblichiamo nel paginone centrale è stato stampato anche a parte, per conto di Democrazia Proletaria, per permettere a tutti i compagni, anche nelle piccolissime situazioni, di pubblicizzare il risultato della raccolta di firme per i due referendum. La tiratura inviata alle federazioni è a due colori e, una parte, reca anche l'indicazione di voto per il 21 giugno, per le località interessate. Riportiamo qui sotto l'elenco delle spedizioni con i quantitativi inviati:

a Trento	per tutta la regione	2500
a Trieste	per tutta la regione	1500
a Torino	per tutta la regione tranne Alessandria	8000
ad Alessandria		500
ad Aosta	per tutta la regione	750
a Venezia	per Venezia, Mestre, Treviso e Belluno	2000
a Padova	per Padova e Rovigo	1500
a Verona	per Verona e Vicenza	2000
a Bologna	per tutta la regione	6000
a Genova	per tutta la regione	6000
a Bergamo		1500
a Brescia		1500
a Milano	per tutto il resto della regione	14000
a Pisa	per Pisa, Livorno, Lucca, Massa, Grosseto	5000
a Firenze	per Firenze, Pistoia, Siena	2500
ad Arezzo		500
a Roma	tutta la regione	8000
ad Ancona	tutta la regione	1000
a Perugia	tutta la regione	1000
a Teramo	tutta la regione	1000
a Napoli	tutta la regione	6000
a Bari	per Bari e Foggia	2000
a Brindisi	per Brindisi e Lecce	1000
a Taranto		500
a Potenza	per tutta la regione	1500
a Lametia	per tutta la regione	3000
a Cagliari	per tutta la regione	2500
a Messina		3000
a Catania	per Catania, Siracusa e Ragusa	4500
a Palermo	per Trapani, Agrigento, Enna e Caltanissetta	6500

Avviso per gli abbonati

Questi compagni devono comunicare l'indirizzo:

Gandolfo Antonio, spedito vaglia di L. 32.000 da Trapani.

Ciavardini Claudio, Milano, spedite L. 50.000.

Di Matteo Giovanni, L. 25.000, spedite da Belluno.

Lazzati Maurizio, L. 25.000, da Legnano (MI).

Vicenza

Sabato 23 maggio alle ore 9 al Villaggio del Sole si svolgerà un incontro regionale sul tema **«La sinistra di classe negli enti locali del Veneto».**

Introducono: **Beppe Campagnari** (sindaco di S. Zeno in montagna) e **Angelo Quartuccio** (consigliere di quartiere a Padova). Conclude: **Alberto Tomiolo** (consigliere regionale).

Il convegno si concluderà nel pomeriggio; servizio pasti nelle vicinanze.

La località si raggiunge dalla stazione FS con l'autobus n. 5 o dall'autostrada uscendo al casello Vicenza ovest. L'iniziativa è promossa da **Democrazia Proletaria**, gruppo consiliare regione veneto. Aderiscono: **Alternativa Democratica, Rinnovamento Democratico, Este per Cambiare, Padova Democratica, Alternativa di Sinistra.**

Per informazioni tel. 041/700340-707300

Siziano - Pavia.

La sezione di DP di Siziano organizza per i giorni di giovedì, venerdì, sabato e domenica (di questa settimana) una festa popolare, presso la Cooperativa di Siziano.

Il programma prevede ogni sera (inizio ore 21) (offerte libere) spettacoli teatrali, musicali, balli lisci. Domenica alle 12,30 pranzo popolare. Funzionano numerosi stands gastronomici e culturali.

Agape

Convegno su FEDE CRISTIANA E OMOSESSUALITÀ - dal 18 al 21 giugno.
Programma: giovedì 18 giugno (ore 19.00 accoglienza ad Agape; ore 21.00 presentazione del campo ai partecipanti).
Venerdì 19 giugno (ore 9.30 discussione in piccoli gruppi e varie relazioni e interventi sino alle 22.00).
Sabato 20 giugno (ore 9.30 proseguimento della discussione nei piccoli gruppi; ore 21.00 festa).
Domenica 21 giugno (ore 9.30 incontro per regioni; ore 15.00 conclusioni del campo, in seguito pomeriggio libero per incontri). Quota di partecipazione a seconda del reddito pro-capite da L. 27.000 a L. 54.000 compreso vitto e alloggio.
È necessario versare una caparra al momento dell'iscrizione di L. 10.000, che non verrà restituita in caso di mancata partecipazione. Per maggiori informazioni scrivere ad AGAPE - servizio informazioni centro ecumenico - 10060 Prali (Torino), tel. 0121-8514.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini.** Tecnico correttore: **Neve Cavallari**

Collaboratori fissi: **Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Irma Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06-6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 20/5/81

Soprattutto, non si è perso

Francesco Bottaccioli e Giovanni Russo Spena

Indubbiamente la soddisfazione è grande.

Via via che affluivano i dati della «débacle» del fronte reazionario guidato da Wojtyla, si scioglieva la paura che aveva attanagliato molti compagni, molti di noi, soprattutto dopo l'attentato al Papa. Paura di perdere, paura di dover prendere atto che la formazione di un fronte reazionario moderno nel nostro paese era più che una semplice ipotesi di studio della crisi politica italiana, bensì una corposa realtà con ambizioni egemoniche che dello scontro sull'aborto faceva il proprio banco di prova.

La sconfitta è stata secca, inequivocabile.

In questi casi i numeri hanno un grande peso politico: poco più del 30 per cento dei voti al «movimento per la vita» significa che non solo il «mondo cattolico», ma anche l'area di egemonia democristiana non sono stati compattati dalla crociata del Papa e dei suoi scudieri Dc.

Non è una piccola cosa; è un grande fatto politico che sta già producendo effetti di disorganizzazione del processo di costruzione del fronte reazionario, di probabile destabilizzazione degli stessi equilibri interni alla gerarchia ecclesiastica, di acutizzazione delle tensioni tra Chiesa e Dc.

La soddisfazione è perciò legittima. Guai se - sotto l'incalzare della propaganda dei partiti e dei mass-media laici di regime - pensassimo che non è cambiato niente. Molto poteva cambiare, in peggio.

Un cambiamento generale di fase?

Ciò non significa sorbirsi le fanfaluche di Lucio Magri o prendere per buoni i desideri di Enrico Berlinguer. La valanga di no all'offensiva reazionaria non segna un cambiamento generale di fase nella situazione italiana. Così come la vittoria di Mitterrand in Francia, quella dei laburisti a Londra, della lista «alternativa» a Berlino non sono il simbolo di un rovesciamento della tendenza internazionale; anche se sono sintomi di ulteriori crisi di governabilità del sistema.

L'orizzonte, per gli strati sociali oppressi e per le forze politiche della trasformazione, è - e sarà per un periodo prevedibile - di difensiva.

Non cesserà l'attacco frontale alle condizioni di vita e di lavoro della gente, né si bloccheranno i giganteschi piani di ristrutturazione degli apparati industriali che il grande capitale ha da tempo avviati su scala mondiale, né verranno meno i processi di demolizione delle libertà individuali e collettive, l'imbarbarimento di pezzi importanti della vita sociale. E soprattutto, marcerà il processo di interiorizzazione della loro necessità in larghi settori di massa.

Come spiegare altrimenti i risultati sugli altri referendum, su quelli che toccavano proprio i temi delle libertà individuali e collettive, del rifiuto dell'imbarbarimento della vita sociale?

Certo, si possono addurre molte ragioni, di carattere contingente, che spiegano il pessimo e inquietante risultato sui referendum relativi alla legislazione speciale, all'ergastolo e al porto d'armi. L'aborto - si dice - ha polarizzato questo scontro referendario, producendo un effetto di offuscamento, nella coscienza della gente, dell'importanza della posta in gioco sugli altri tre referendum.

È vero, ma ciò non spiega ancora niente. Perché non si è contrastata questa polarizzazione?

Non vogliamo tirarci indietro; anche noi abbiamo la nostra parte di responsabilità che va, però, rapportata alle nostre dimensioni e alla complessità ed eccezionalità degli impegni a cui abbiamo fatto fronte in questi mesi. La stessa cosa non può dirsi per le principali forze della sinistra che, da tempo, hanno abdicato alla lotta per la difesa intransigente delle libertà.

Quello che è accaduto sull'ergastolo (la quasi totalità dell'elettorato Pci e Psi ha votato contro la sua abrogazione contraddicendo apertamente l'indicazione dei partiti) è emblematico dell'opera di devastazione, da sinistra, della coscienza democratica, è emblematico del ruolo che la sinistra ha svolto e svolge nella diffusione dei valori di destra.

Lucciole per lanterne

Anche con la vittoria dei no sull'aborto, anche con la vittoria sullo schieramento reazionario, questi processi di arretramento dei rapporti sociali e dei rapporti di forza tra le classi continueranno ad operare. Non dobbiamo quindi prendere lucciole per lanterne: non ha vinto la sinistra, da questo risultato non si costruisce né l'alternativa di sinistra né l'alternativa democratica (ammesso che questa sia un'ipotesi di sinistra).

I dati più rilevanti sono altri: rilevanti al punto da apparire nuovissimi, mentre, invece (ci permettiamo di ricordarlo), da tempo sono stati segnalati in questo giornale.

Il primo è che la crisi di governabilità delle società occidentali è veramente profonda e che l'alternativa reazionaria moderna a cui le classi dominanti stanno lavorando da tempo, a partire dagli Stati Uniti d'America, incontra grandi difficoltà di realizzazione.

Queste difficoltà - ed è il secondo dato rilevante, che emerge anche dal voto di domenica scorsa - derivano anche dalle grandi capacità di resistenza che le «società civili» occidentali sono capaci di sprigionare dal proprio seno allorquando si vanno a toccare interessi profondi, conquiste individuali che abbracciano larghe masse.

Domenica scorsa, la stessa gente che ha vigorosamente difeso il diritto per le donne ad abortire, nello stesso tempo, ha dato un assenso quasi plebiscitario al mantenimento della legislazione liberticida. Atteggiamento contraddittorio che non può, a nostro avviso, essere interpretato come semplice tendenza conservativa. Atteggiamento che è il frutto della crisi delle sintesi ideali progressiste, del ripiegamento nel privato, nella difesa di interessi non più 'pensati', non più proiettati fuori di sè alla ricerca di elementi d'unificazione con gli altri, ma individualmente vissuti.

La pratica di massa dell'aborto ha prevalso sulla pratica ristretta del fermo di polizia.

È una società corporata quella che si va profilando. Corporata, ma non pacificata, segmentata e schizofrenica, ma non facilmente governabile.

I grandi giornali e i partiti laici di regime stanno martellando da giorni per negare questa realtà: dal voto di domenica uscirebbe - secondo il *Corriere*, Spadolini, Longo e compagnia - rafforzata la democrazia delegata, uscirebbe rafforzata la classe politica e lo stesso quadro politico.

Mentono sapendo di mentire. Mentono nel momento in cui sanno che se si facesse un referendum sulla classe politica italiana, la valanga, stavolta, sarebbe di sì alla sua abrogazione. Mentono nel momento in cui sanno che nei prossimi mesi la crisi politica invece di chiudersi subirà grandi accelerazioni. Mentono nel momento in cui tutti si preparano alle elezioni politiche anticipate, soprattutto se quelle amministrative di giugno rafforzeranno Craxi. Mentono nel momento in cui dei referendum hanno ancora paura.

Certo, di quelli che la gente, i lavoratori sentono davvero. Già sono in atto grandi manovre e fuochi di sbarramento per squalificare e/o impedire la consultazione della primavera prossima sui due referendum promossi da Dp. Non gli sarà facile - lo sappiano. Mentono nel momento in cui dicono che lo strumento referendum è in crisi. È in crisi una ideologia e una strategia, quella radicale. È in crisi un partito democratico-borghese in tempi di crisi della democrazia borghese. Non lo strumento referendum, che in altre mani, in quelle dei lavoratori può ancora funzionare come valido strumento di autodifesa della società nei confronti di un sistema politico sempre più distante e contrapposto ai bisogni della gente.

Alcuni nodi della nostra identità

Non è retorico o rituale affermare che siamo di fronte ad una vittoria delle donne per le donne: ma non esito definito di uno scontro, bensì accumulo di forze per il rilancio di contenuti che riguardino, da un lato, il miglioramento della legge sull'aborto, dall'altro un confronto di massa non difensivo sull'identità, sulla sessualità, sul ruolo della donna dentro e contro gli attuali, più sfavorevoli rapporti sociali e di produzione. Un'occasione di autonomia, determinazione, coscienza che va colta e proiettata in avanti, pena futuri, improvvisi arretramenti: il fluire delle coscienze non ha, infatti, punti di equilibrio statici, in una fase che permane di grande disorientamento e incertezza. L'autonomia di comportamenti, la coscienza di sè emerse nel voto delle donne possono, forse, innervare una ripresa meno fievole di un nuovo movimento di massa. Non siamo usi peccare di «cretinismo istituzionale»; l'esito del voto non deve farci allora dimenticare, come ad altri sta avvenendo, la delega molto ampia ed immeritata che ai partiti comunque dalle donne è stata data, pur in uno scontro non di astratto progresso, ma di materialità di condizioni e bisogni della donna.

Poco male, sappiamo che a volte i movimenti di massa «veri» hanno bisogno di «un passo indietro»; e del resto la politicità attribuita dalle donne allo scontro si è rivelata più sommersa (e da noi anche parzialmente incompresa) ma salda e reale. Ma questa vittoria non può costituire un nuovo e diverso corto circuito per il movimento?

Nè possiamo ora dimenticare, per quanto integralista e spesso oscurantista e clericale sia stata, la campagna di massa condotta dal Mov. per la vita, con in testa il papa polacco; è stata militante e capillare, ha coinvolto migliaia di giovani e giovanissimi, ha tentato di contrapporre non solo una morale, ma un mondo, integralista, di valori. Dall'altra parte quasi solo il politicismo, la prudenza, spesso il vuoto della sinistra su questa problematica; chi non vuole trasformare la società, del resto, non vuole ovviamente nemmeno trasformare l'uomo. Noi non possiamo correre il rischio, incombente, d'essere schiacciati tra i cattolici integralisti, che danno risposte aberranti a problemi reali, ed i reazionari moderni che, dalle pagine del Corriere e di Repubblica, inneggiano alla completa laicizzazione della società italiana: la laicizzazione, che pare rafforzata dal voto, dello stato «laico e forte» di Leo Valiani.

Siffatta tendenza laica è, oggi, avamposto della conservazione: sistema di potere che vuole essere liberale nel privato ed autoritario nel collettivo. Ed è progetto che può marciare perché, di fronte alla beghina prudenza berlingueriana, Spadolini, con la sua «solida civiltà europea», appare aquila di montagna; che poi il progetto sia illusorio non significa che non possa spostare coscienze in senso falsamente progressivo.

È tutto il blocco di potere che può ricevere un'ulteriore spinta verso tale modello di laicizzazione: come da tempo diciamo, si aprirà, dopo questo voto, una fase di nuova dialettica nel mondo cattolico e negli intricati nessi tra esso e la Dc. Da un lato, infatti, il clericalismo non ha pienamente vinto nello stesso mondo cattolico postconciliare; dall'altro si comincia a delineare il prevedibile contrattacco della Dc, sempre meno espressione del mondo cattolico e sempre più di precisi interessi sociali, rispetto al blocco culturale e sociale che il papa polacco ha tentato di costruire attraverso un rapporto immediato e «non secolarizzato», saltando la mediazione politica ed il sistema di potere temporale, con i suoi equilibri e i suoi problemi tattici.

È un sommovimento che investirà la chiesa nella sua funzione di equilibrio e controllo sociale da parte del blocco dominante, così come porrà alla Dc il problema di una ridefinizione del proprio ruolo di mediazione politica «laica» con la società, attraverso una rivincita rispetto alla critica integralistica contro le istituzioni (che hanno come perno, per l'appunto, come sappiamo, la Dc).

Di fronte a tale deteriore laicismo, di fronte al conservatorismo della sinistra cattolica, dobbiamo rilanciare quei temi e quei comportamenti che contraddistinguono la nostra cultura anticapitalistica: la qualità della vita, il rifiuto della regressione etica della società, di un'oppressione capitalistica maturata per salti e oggi in crisi organica, di un sistema politico che si ristruttura convulsamente; dobbiamo dispiegare nella società tutta la nostra utopia, il nostro «bisogno di comunismo» (se è lecito ricordarlo), senza idealistiche scorciatoie, ma arricchendo di esso la lotta quotidiana sul terreno economico, sulla condizione materiale proletaria.

I fanghi di Montecatini

E bravo Lama, e bravi i «nostri» Giovannini e Lettieri che con lui hanno concordato (ma come si permettono giornali come «La Stampa» di chiamarli Demoproletari)! Dopo che sono state consegnate le oltre ottocentomila firme per il referendum suila contingenza ci vengono a dire che a questo punto di tutta la piattaforma di Montecatini non se ne fa nulla, che la consultazione di primavera... ormai è arrivata l'estate.

E così bellamente, pigliando per il culo milioni di lavoratori annunciano che la nuova proposta per le liquidazioni è quella della rinuncia al ricalcolo degli scatti di contingenza congelati dal '77 e prevedono solo il pagamento degli interessi maturati sulla parte di indennità di fine lavoro «sterilizzata».

Emerge dunque chiaramente che l'operazione Montecatini era - come già l'avevamo chiamata - una vertenza aperta verso e contro i referendum; un tentativo di bloccare con la proposta sindacale la raccolta delle firme. Oggi, visto che il tentativo non è riuscito, addirittura si butta la maschera dicendo che in realtà il sindacato non ha alcuna intenzione di impegnarsi su questo terreno, anzi punta a «chiudere la partita». E mentre andiamo in macchina stanno decidendo anche come chiudere l'altra partita, quella sul «raffreddamento» della scala mobile e sui limiti rigidi da porre ai contratti. Ne riparleremo il prossimo numero. Come è profondo il fondo del barile!

Il servizio fotografico Caccia all'errore

Il servizio fotografico di questo numero riguarda la manifestazione nazionale dello scorso 14 maggio tenutasi a Roma in occasione della consegna delle firme sui due referendum indetti da DP. Il giorno prima il papa aveva subito il ben noto attentato. La manifestazione, svoltasi in mattinata a Piazza Cavour nei pressi del Palazzo di Giustizia, è proseguita nel pomeriggio fino a tarda notte a Piazza Navona, nel consueto folklore locale. Le foto sono a cura di Sergio Ferraris. Ma attenzione!

All'interno del servizio, qualcosa non va, evidentemente. Invitiamo tutti a cercare la foto «intrusa» che abbiamo inserito per spregio a chi voleva ricacciare il nostro paese e ai confini con il Medioevo.

Invitiamo ulteriormente chi avesse disponibilità di servizi fotografici vari a farcelo sapere o spedire le «opere» a Via Cavour 185 - Roma.

Direttivo Nazionale

Il Direttivo Nazionale di Democrazia Proletaria è convocato a Roma per i giorni sabato 30 e domenica 31 maggio, con inizio alle 10 del sabato. All'ordine del giorno la situazione politica, la preparazione del convegno operaio nazionale e la gestione del risultato della raccolta delle firme per i 2 referendum promossi da D.P.

Commissione Fabbriche

La Commissione Nazionale fabbriche di Democrazia Proletaria è convocata per i giorni sabato 24 e domenica 25 maggio, con inizio alle ore 10 del sabato in Via Vetere 3 Milano.

All'ordine del giorno: la preparazione del Convegno Operaio Nazionale e i Congressi Sindacali.

È richiesta la più ampia partecipazione dei compagni dal maggiore numero di situazioni.

NO NO SISISI

referendum

Del voto di domenica scorsa si è parlato e si parlerà ancora molto. Da parte dei partiti e dei mass media laici di regime diffondendo il mistificante messaggio del «paese moderno e moderato» che vuole ordine e democrazia, che ama la sua classe politica e che è fedele alla democrazia rappresentativa. Da parte di Craxi che trionfante annuncia l'arrivo della terza fase della scalata socialista a Palazzo Chigi (vittoria socialista in Francia, vittoria dei no sull' aborto, avanzata socialista alle prossime elezioni amministrative). Da parte di Magri e Berlinguer, che hanno rinsaldato la loro amicizia sul balcone delle Botteghe Oscure e che annunciano una fantomatica ripresa di iniziativa della sinistra sull'onda della «grande vittoria».
Per parte nostra non vogliamo ubriacarci né ubriacare i nostri lettori. Vogliamo, al contrario, fornire spunti di analisi, riflessioni, giudizi anche unilaterali, convinti che soprattutto dei momenti in cui tutto appare pacifico e unificante bisogna diffidare, scavando sotto la scorza dei fenomeni, ponendosi domande non tranquillizzanti (di cui cioè già si conosce in anticipo la risposta), andando a scandagliare la contraddittorietà dei processi reali.
In queste pagine un primo approccio.

Roma

Il Collettivo femminista di San Lorenzo invita tutte le compagne, mercoledì 27 maggio alle ore 17 al Governo Vecchio, a discutere sulle prospettive della legge 194: modifiche, applicazione, funzionamento delle strutture socio-sanitarie dopo il referendum.

I referendum: i cattolici

Eravamo pessimisti anche perchè ignoravamo le differenze esistenti tra cattolici e Chiesa

Vittorio Bellavite

Il nostro paese non è la Polonia, né l'Irlanda, né il Nicaragua o il Salvador dove l'identità nazionale e il riscatto collettivo dalle proprie condizioni di vita trovano nella religione cattolica un profondo motivo ispiratore

Sembra una constatazione elementare, eppure ci deve proprio essere stato anche un errore di valutazione nella campagna referendaria contro la 194 condotta da Wojtyla. Dove la religione si fa contropotere contro il fascismo, contro regimi corrotti, essa ha radici sociali, larghi consensi e diventa popolo. Questo tipo di opposizione non divide ma unisce i cattolici e si giova di un punto di riferimento esterno di udienza internazionale come è il Papa. Il cemento unificante è la lotta contro l'abuso del potere ed allora si esprimono al meglio il sacrificio per un ideale, la testimonianza anche individuale, la «tenuta» per anni e anni contro l'oppressione che sono alcuni dei modi con cui i cattolici stanno nella storia (inutile ricordare che l'altro modo, più frequente, è quello di stare dalla parte di chi comanda, di chi sfrutta, di chi opprime). Da noi tutto è stato diverso. Infatti questo ricompattamento sociale ed ideale dei cattolici italiani lanciato da una pattuglia di clericali, ripreso e guidato dai vescovi, dal Papa e dalla maggioranza del clero non poteva scegliere una situazione più sbagliata.

La chiesa ha avuto un bel farsi opposizione contro il «potere che non sopporta la verità» ma la cosa ha assunto evidentemente per una larga parte di italiani (che pure non sono affatto insensibili al messaggio religioso della chiesa) i caratteri dell'incredibilità.

Il parroco, oppure Flaminio Piccoli oppure il presidente dell'ospedale o il primario obbiettore che si fanno contropotere? Il buon senso o il senso del ridicolo hanno spazzato via queste cose. E la congiura del «radical-marxismo» contro la cultura della vita e la predicazione del Papa? E il vittimismo contro i mass media? E l'attacco agli ispiratori occulti dell'attentato? Ma il Papa non è stato usato abbondantemente dal settantotto in poi dai mass media per collaborare al ritorno al privato e alla famiglia, per l'ordine della chiesa contro i cristiani critici, per ritrovare momenti di certezza e di autorità in una società in cui tutto è in crisi?

E a proposito di contestazione del potere il Papa non ha preteso il rinnovo del concordato, cioè del massimo dei suoi privilegi e del suo rapporto con il potere?

In Italia questa storia del Papa che «sta contro», che difende la verità e la giustizia contro tutti non passa, non è seria, non è credibile.

Una questione sbagliata...

E poi era sbagliata la questione su cui è stato organizzato lo scontro; si tratta infatti di un problema che può avere diverse soluzioni dal punto di vista teologico. Infine la campagna dei cristiani per il no, partita a fatica, alla fine è riuscita a farsi sentire e a fornire strumenti di intervento ideologico-culturale a tutta la sinistra. Inoltre gli interventi del Papa hanno suscitato per reazione un campagna elettorale molto vivace che ha permesso a milioni di italiani una riflessione sulla complessità del problema e sui suoi aspetti sociali e giuridici, un'approccio razionale e più informato da cui invece è rifuggito il Movimento per la vita ed il clero con la semplificazione vita-morte, abortisti-antiabortisti e con il far leva sulle emozioni e sulle scelte etiche, rifiutando la politica

...e le previsioni sbagliate.

Le spiegazioni di come sono andate le cose ora sono più facili ma resta un problema politico: perchè a sinistra ed anche in DP si facevano diffusamente previsioni pessimistiche sull'esito del voto? Forse c'è un problema di fondo e riguarda l'antica debolezza della sinistra italiana nel conoscere a sufficienza e nel capire il mondo cattolico italiano. Si conosce poco la separazione che si è sviluppata tra il mondo cattolico e la DC, non si sono approfondite le caratteristiche della ripresa della Chiesa negli ultimi trequattro anni, si conoscono poco le tematiche portate avanti dai credenti di sinistra, e soprattutto, per quanto riguarda il fatto specifico, non si sa che l'autorità della Chiesa è ascoltata dalla maggioranza degli italiani per quanto riguarda il messaggio più strettamente religioso, mentre si riduce enormemente sui problemi politici in materia di comportamenti quotidiani soprattutto per quello che riguarda la morale sessuale. Questo vale per quanto riguarda la contraccezione, è valso nel '74 per il divorzio ed ora per l'aborto. Nel voto di domenica si è anche manifestata in modo evidente la presenza del voto femminile, tanto da far salire dal 59% del '74 al 68% dell'81 la percentuale degli italiani che si sono schierati a prescindere dalla Chiesa (infatti anche sul divorzio lo scontro principale fu tra la Chiesa e tutti gli altri anche se allora Fanfani tentò di coinvolgere la DC). Evidentemente tante donne nel decidere hanno soprattutto considerato il proprio vissuto senza accettare il ricatto di una scelta tra la vita o la morte.

I problemi di ora

La situazione portata alla luce dal referendum merita un serio approfondimento. A caldo mi sembra si possa riflettere su alcuni problemi: l'area giovanile tuttaltro che irrilevante mobilitata nel Movimento per la vita giocherà ruoli diversi anche in relazione a come sarà «investita» dalla sinistra; l'area democratica del mondo cattolico è forse più sotterranea di una volta ma esiste e costituisce un problema politico; l'anticlericalismo violento che è rinato nelle ultime settimane potrebbe essere gestito in esclusiva da Craxi e credo che alla nuova sinistra poco convenga ed interessi fargli concorrenza per una manciata di voti;si può studiare come riprendere seriamente e con respiro di massa la proposta di abrogare il concordato, provocando anche una rottura nello stesso mondo cattolico su questo problema; bisognerebbe infine studiare a fondo quali sono le dinamiche culturali e sociali messe in movimento dalla ripresa della religione e della stessa Chiesa in Italia e nel mondo per conoscerne le ambiguità, e per afferrarne la imprevedibile carica innovativa in certe situazioni.

Non sciupare la vittoria

Questa vittoria, un po' imprevista, non può essere sciupata o dimenticata come già la sinistra sta facendo in questi giorni o usandola per riproporre un'improbabile unità antidemocristiana (Pdup) o per avere qualche posto in più dalla DC (Psi) o per rinunciare a priori allo scontro contro la Chiesa clericale (Pci).

I referendum sull'aborto

Un monosillabo non neutrale

Coordinamento romano per l'autodeterminazione della donna

La nostra riflessione sui referendum per l'aborto è nata in piazza mentre l'affluenza dei primi dati delineava l'ondata massiccia dei 'no'. Ma non nasce senza storia perchè non può prescindere da altre analisi, da altre riflessioni compiute in questi mesi e ancora prima, negli anni in cui, con forza, avevamo scoperto e portato alla luce il significato del problema «aborto» nella nostra storia personale e collettiva.

Una valutazione quindi che ha tre punti di riferimento: noi, i dati oggettivi dei voti e «loro», gli uomini, i compagni che ci siamo trovate accanto nell'attesa dei risultati ma anche i politici, gli intellettuali con le loro dichiarazioni e commenti. Abbiamo verificato in concreto, e da vicino, la difficoltà di sempre: nello specifico la difficoltà di far comprendere la diversità dei nostri NO, d'altronde scontata rispetto alla scheda ed al conteggio dei dati.

Abbiamo scoperto la doppia valenza di un monosillabo non neutro laddove esprime esperienze e culture diverse, diverso progetto di vita e di futuro. Parliamo di ulteriore verifica perchè una consapevolezza già l'avevamo, quella derivante dal nostro modo personale di vivere l'aborto e di sentire il problema; quella inoltre acquisita durante una campagna referendaria all'interno della quale tutte indistintamente, le acculturate e no, le emancipate e no, le politicizzate e no, siamo state spinte violentemente, costrette a difendere non solo una legge ma noi stesse, la nostra capacità e volontà di autodeterminarci in quando 'donne'.

Del nostro modo di parlare dell'aborto, di viverlo (e non solo nella concretezza dell'atto di interruzione) nessuno ha domandato. Ci hanno chiesto di schierarci: per la vita, per non far arrestare o arretrare il processo evolutivo della società civile, per annullare il dramma dell'aborto attraverso le rivendicazioni di un utero libero su un mercato libero; siamo state ricercate e minacciate al tempo stesso perchè pronunciassimo un si o un no dentro una logica di un rigido ed ineccepibile realismo.

Abortire è davvero un dramma, in ogni caso. Ma il nostro NO, del tutto uguale sulle schede e nei risultati a quello che hanno dato gli uomini, nasce da aspettative diverse: lo erano da prima, lo erano nonostante conoscessimo la logica stringente e non propositiva dei referendum, lo sono oggi nel momento in cui ci troviamo a considerare ciò che ci rimane da fare o che dobbiamo incominciare a fare.

La nostra valutazione dei risultati sta tutta dentro questa consapevolezza: da un lato infatti, il prevalere dei NO significa che è passato nella coscienza collettiva quanto meno l'aspetto più esterno, nel senso più evidente, delle nostre lotte di questi anni; ma il modo che si è scelto di scendere in campo (i referendum) e il significato che di fondo si è voluto dare alla battaglia sull'aborto mostrano il pericolo, sempre presente, che queste lotte vengano usate ancora una volta per obiettivi diversi e principalmente (ad esempio riportando i risultati alla dimensione di vittoria della «società della ragione») per una riproposizione della subalternità delle donne ed una negazione del loro essere soggetto politico.

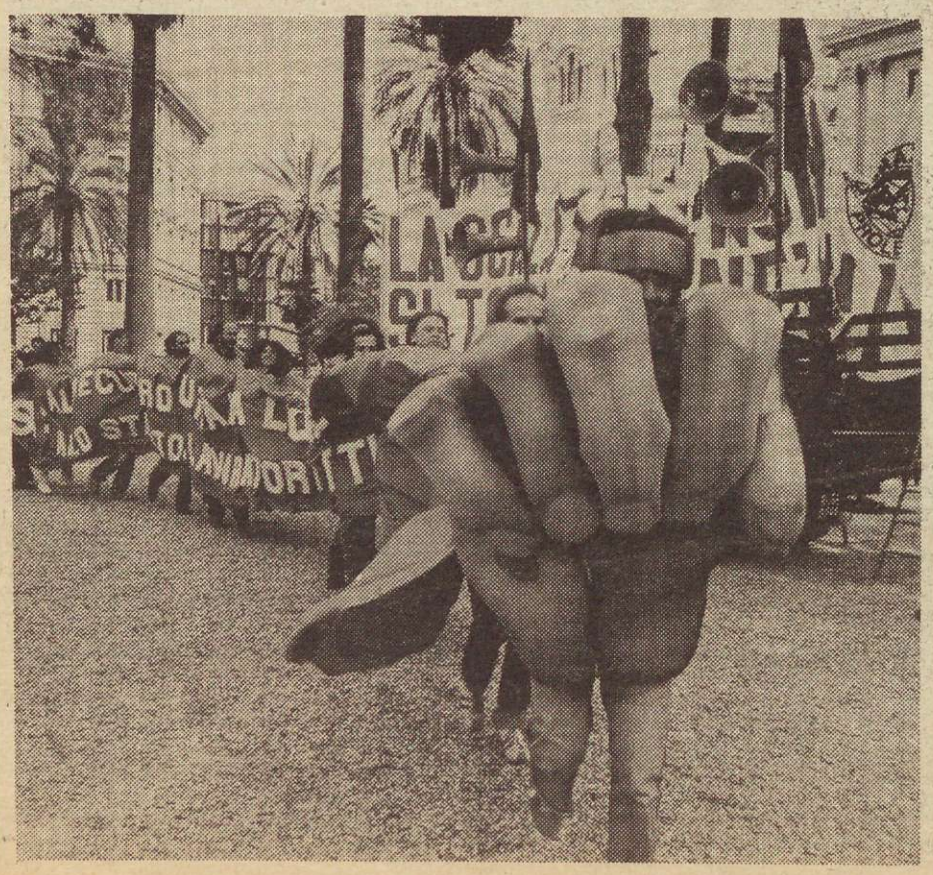
Ci chiediamo infatti quanto la forza dirompente dei NO, significhi reale accettazione del concetto di autodeterminazione delle donne, al di là del fatto specifico dell'aborto. Quanto sia passato nella coscienza di 'tutti', come la forza esplosiva del problema aborto stia nella denuncia di una logica che fissa le donne nel ruolo di chi subisce, rispetto alla quale la pretesa di ributtarlo sulla società e di non viverlo nel privato e nella colpa, è da una parte l'ultima difesa, dall'altra il primo passo per riproporsi al centro di un «progetto» politico più complessivo.

Su questo punto chiediamo si misuri la società che ha decretato la vittoria dei NO: che si confronti cioè con le motivazioni diverse nascoste dietro l'inevitabile uguaglianza dei NO, che accetti di mettere in discussione quella cultura maschile, conservatrice e violenta nella difesa dei propri privilegi, emergente in alcuni punti della legge ed apparsa con tanta evidenza in molte forme e momenti della propaganda referendaria.

Nello specifico della legge, rimediando alle numerose latitanze di questi anni relativamente alla sua applicazione in quelle parti che più hanno consentito di bloccare una reale autodeterminazione della donna: pensiamo agli articoli disattesi relativi alla mobilità del personale obiettore, alla formazione ed ai corsi per personale medico e paramedico rispetto alla contraccezione ed ai metodi abortivi, al potenziamento dei consultori, all'attivazione di poliambulatori e di strutture sanitarie idonee all'interruzione di gravidanza.

E ancora, da subito, puntando a modifiche in grado di eliminare quei punti che permettono un uso della 194 contro le donne. Punti, in altri termini, che tendono a stabilire una sorta di tutela morale sulla donna ed un controllo-razionalizzazione della sua sessualità. Quanto al problema più di fondo, quello dell'autodeterminazione della donna non solo nella scelta della maternità ma globalmente nella vita (la «sua»), occorre che non dimentichiamo e che non facciamo dimenticare il senso della diversità sostanziale del nostro NO ai due referendum.

Partiamo da qui, perchè l'aver difeso una legge non significhi soltanto affermare il diritto della donna ad abortire ma anche e soprattutto puntare più in alto e contemporaneamente andare più nel profondo a ritrovare, noi in prima persona, le tracce della nostra condizione. Gestiamo la vittoria dei no come vittoria della differenza sulla quale continuare/ricominciare la lotta.



I referendum: la Chiesa

La Chiesa tra Casini e Romero: non regge l'1 al Toto-Vaticano

Antonio Capizzi

Uno dei maggiori interrogativi sollevati da questa campagna e da questo voto sulla 194 è quello degli sviluppi della situazione dentro la Chiesa: ma dove andrà l'imprevedibile Wojtyla?

L'anima integralista e «tridentina» della Chiesa cattolica, che inevitabilmente si nasconde dietro l'anima aperta agli sviluppi della storia, ha colpito due volte, e due volte ha mancato vistosamente il bersaglio. Al di là della legittima soddisfazione che laici e cattolici progressisti possono provare, può essere significativo un raffronto tra i due momenti, quelli caratterizzati dalle due crociate contro il divorzio e contro la regolamentazione dell'aborto. Nel primo caso il movimento integralista trovò il suo più solido puntello nella DC di Fanfani, mentre la Chiesa, improntata alla linea «prudente» di papa Montini, mantenne i suoi accenti in ambiti assai moderati; questa volta le parti si sono invertite, perché protagonista massiccio ed esplicito della campagna è stato il papa in persona, al punto che la DC, coperta da questo possente scudo, si è in ultima analisi esposta assai poco.

Quali danni abbia riportato la DC negli anni successivi al referendum sul divorzio, è noto a tutti; ed è lecito allora domandarsi se la Chiesa della guerra a morte contro la 194 dovrà subire, nel suo diverso settore, guasti paragonabili. È proprio il diverso settore che rende difficili le previsioni: quando una Chiesa sbaglia, non è la conta dei voti che può rivelarci le conseguenze dello sbaglio, come succede per un partito; e le analisi debbono spingersi sempre a profondità maggiore.

Tra Montini e Wojtyla, nonostante quel «Paolo» che li accomuna, le differenze sono molte e fondamentali. Di Paolo VI si criticava spesso la difficoltà di decidere, e i critici più malevoli la scambiavano per opportunismo: una nota barzelletta attribuiva al papa il patrocinio su un ballo allora in voga, che consisteva in «due passi a destra due a sinistra e un giro su se stessi.» Se ancor oggi si attingessero le metafore alla danza, Giovanni Paolo II dovrebbe essere paragonato a Elvis Presley giovane, tanto incontrollati e imprevedibili sono i suoi movimenti.

E l'imprevedibilità del papa finisce per fargli accadere cose imprevedibili, come tre colpi di pistola da una fascista turco odiatore degli USA, dell'URSS e della regina d'Inghilterra. Di fronte alla pazzia del terrorismo il «prudente» Montini seppe trovare, in mezzo agli squilli di tromba delle autorità e dei grossi partiti, parole che per lo meno dimostravano comprensione umana; Wojtyla è rimasto invece completamente sbalordito, non ha saputo che chiedersi «come fosse potuto succedere». Diversa situazione? Una cosa è parlare di un altro che rischia la vita e una cosa è rischiarla noi stessi? Questo mi sembra inoppugnabile. Ma è anche indiscutibile che Paolo VI, l'uomo che offrì ai terroristi la sua stessa persona (e non era uomo da parlare per parlare) sarebbe stato colto assai più preparato da un attentato come quello di Piazza S. Pietro. Il disincantato carattere italiano, il pessimismo di un popolo tante volte raggirato e bastonato, si aspetta molte più cose di quante l'irruente passionalità polacca possa prevederne.

Ma neanche le differenze di carattere sono l'elemento più rilevante; e tanto meno le facili strumentalizzazioni dell'attentato fatte dai democristiani più squallidi, che la figura di Montini avrebbe bloccato senza neanche parlare, col solo tono dato dal personaggio a tutti i propri atti.

Qui si tratta di ciò che Merleau-Ponty chiamava «la dura regola marxista», che consiste nel giudicare sempre dalle conseguenze e mai dalle intenzioni. Torniamo allora alla domanda che ci siamo posta all'inizio: quali potranno essere per la Chiesa i frutti di un così massiccio intervento del Papa e dei vescovi in un'operazione (quale è appunto un referendum) concernente una legge non etica ma statale?

Un recente libro di José Ramos Regidor (Gesù e il risveglio degli oppressi) *ci fornisce notizie illuminanti su un settore assai delicato della Chiesa, quello latinoamericano, che è un po' l'anticipazione della crisi futura incombente sul cattolicesimo, delle scelte che gli si presenteranno e che esso non potrà in alcun modo eludere. Alla conferenza episcopale di Puebla del gennaio e febbraio 1979 si accentuò la spaccatura (già emersa nella precedente conferenza di Medellin) tra una minoranza conservatrice e una maggioranza propensa a identificare il cristianesimo con la domanda di giustizia dei popoli oppressi; e l'intervento di papa Wojtyla, pur volto (nelle intenzioni) a mediare le due tendenze, si risolse (nelle conseguenze) in una negazione della dimensione politica del problema religioso nell'America Latina, in una impostazione «ecclesiocentrica» che di fatto sconfessava il sessanta per cento dei vescovi presenti, entrando alla fine in contrasto col documento finale, dove invece l'urgenza delle istanze sociopolitiche veniva enunciata a chiare lettere.*

Si trattava, come è facile capire, di una situazione opposta a quella italiana: dove la proposta politica è progressista, il vertice cattolico insiste sulla purezza teologica della Chiesa, lontana e superiore alle beghe tra capitale e lavoro; dove la richiesta legislativa è invece apertamente reazionaria, il papa sente di dover intervenire duramente anche nel campo dello Stato e di appoggiare senza remore un certo modo di votare contro un certo altro. Va bene che nel Cile e nel Salvador non si vota ma si spara; va bene che la Chiesa latinoamericana non sfugge ai colpi, neanche nella persona di un suo altissimo esponente, ogni volta che fa sentire la sua voce contro i genocidi di Stato: ma i fascisti sparano tanto all'arcivescovo che li osteggia quanto al papa che oggettivamente fa causa comune con loro su un preciso progetto controriformatore; e allora, anche conoscendo bene il coraggio personale di Wojtyla, non è certo questa la ragione della doppia scelta. E comunque non sono le intenzioni, come ho già detto, che qui ci interessano, ma le conseguenze.

Sulle conseguenze la storia ci illumina sufficientemente. Ogni volta che la Chiesa è intervenuta con decisione nella sfera temporale, attaccandosi ai propri privilegi legislativi, ha ottenuto qualche volta *di ritardarne la perdita, ma ha* sempre *perso terreno sul piano spirituale.*

Papa Pacelli ha indubbiamente favorito la DC, ma non certo l'affluenza dei credenti nelle chiese; papa Roncalli ha danneggiato la DC e l'Immobiliare, ma ha recuperato vaste ali di cristiani, e papa Montini non ha perso terreno in questa lotta. Che cosa porterà l'esuberanza del Papa di fronte a Casini? Che cosa la sua tiepidezza di fronte a Romero? Che i cristiani di sinistra non siano entusiasti, è abbastanza pacifico; ma dalla stessa Curia trapelano dissensi non certo sull'ortodossia della scelta del papa, ma sull'opportunità dei suoi pesanti interventi. L'unità della Chiesa, pur favorita dal recente criminale attentato, non sembra del tutto rinsaldata né scevra di pericoli.

La buona fede e il coraggio del papa sono fuori questione; le conseguenze delle sue scelte non sono ancora chiare, ma le previsioni, dal punto di vista del cattolico medio, non possono essere decisamente ottimistiche. Chi guarda i problemi spirituali del cristianesimo standone fuori non può in questo momento, almeno in attesa di nuove svolte, mettere I sulla schedina del totovaticano.

Troppi NO per i 3 si

Una sconfitta per la sinistra

Giancarlo Lehner

Ho inteso vari squilli di tromba sulla laicità trionfante, ma quasi nessun singulto di pianto per la bruciante sconfitta negli altri referendum. Soltanto l'aborto pare fosse importante e significativo, come se sciogliendo quell'unico nodo si decidesse una volta per tutte il modello di società e di civiltà.

Pur rispettando la specificità del femminismo, mi pare giusto precisare che se le donne hanno vinto la battaglia dell'aborto, hanno, poi, insieme ai maschi perduto seccamente sulle altre questioni. Che la società italiana si sia laicizzata non è alla fin fine molto gratificante, se tale laicità viene coniugata con l'autoritarismo e con i restanti connotati della cosiddetta «democrazia autoritaria».

Valutando globalmente l'esito referendario, bisogna avere il coraggio morale e politico di ammettere una sostanziale sconfitta della sinistra. In primo luogo la sconfitta numerica: l'area libertaria è ulteriormente calata rispetto al referendum per l'abrogazione della legge Reale. Con l'aggravante, rispetto all'ergastolo, di un inedito scacco della sinistra storica, che pure aveva dato indicazione per il «sì».

Infine, una sconfitta politica e culturale complessiva e di lungo periodo, pre e post referendum del 17 maggio. La spia di tale échec *è già nei commenti di Berlinguer e Magri: il primo avverte che il Pci si è impegnato* soprattutto *sulla difesa della 194, il secondo mima una faccia annoiata verso i tre referendum libertari. Ora, è vero che Pannella risulta vieppiù pericoloso per se stesso e per gli altri; è ancora più vero, inoltre, che questi referendum cadevano nel periodo meno opportuno, ma bisogna anche consentire su altre purulente verità:*

1) Anche se inopportuni, bisognava tentare almeno di perderli dignitosamente, invece di rinunciare in partenza alla battaglia.

2) La posizione del Pci sull'ergastolo, ambigua e pro forma tanto vero che Berlinguer precisa «mi sono impegnato soprattutto sull'aborto», fa letteralmente a pugni con quella cultura dell'ordine pubblico, alias ordine democratico, alias ordine tout court, *che il Pci dal 20 giugno del 1976 sino ad oggi ha ampiamente e variamente concorso ad alimentare ed a giustificare. Dal voto popolare vien fuori, infatti, non che la gente chieda a gran voce autoritarismo e leggi eccezionali, ma che la maggioranza dei cittadini si abbarbica disperatamente alle mitologie della «fermezza» per alleviare la propria insicurezza e la propria paura. Siffatta irrazionalità, seminata a piene mani anche dal Pci, fa sì che la figura dell'ergastolano ottantenne venga considerata non per ciò che razionalmente è (un povero vecchio innocuo e distrutto, a sua volta impaurito da un'eventuale riammissione nella società), ma come un'icona demoniaca da tenere seppellita in galera sino al liberatorio decesso.*

3) L'indicazione del Pci sull'ergastolo, d'altro canto, appare ancor più contraddittoria, se la si confronta con la posizione negativa sulla legge Cossiga e sul porto d'armi. Che significa isolare l'ergastolo da una triplice richiesta abrogativa che corrispondeva ad un'unica logica, ad una precisa ed unitaria Weltanschauung*: Significa soltanto cattiva coscienza, ovvero l'estremo tentativo di salvare la faccia. Semmai la coerenza avrebbe richiesto al Pci di indicare cinque «no», visto che la sua stessa base era stata a lungo educata ad una risposta di ordine con tutta una serie di azioni eclatanti e di filosofemi anti-antiautoritari: dalla difesa della legge Reale all'affossamento di tutte le istanze democratiche dei coordinamenti dei militari e del movimento dei poliziotti, per non dire della caccia alle streghe contro i compagni appena dissidenti e della criminalizzazione finanche delle lotte operaie.*

4) Su Magri non vale neppure la pena di sprecare battute, visto che per lui il fermo di polizia, le perquisizioni dei caseggiati con una semplice autorizzazione telefonica e la delazione più o meno veritiera eretta a colonna portante del diritto sono questioni che non contano poi molto. Così come gli oltre centomila sceriffi, vigilantes e gorilla armati sino ai denti e spesso fascisti sino ai piedi non creano problemi.

5) A completare il quadro di una sinistra ormai priva di cultura e di valori, subalterna e parassitaria, c'è il Psi di Craxi, soddisfatto in egual misura della vittoria delle donne *e della sconfitta di tutti. Così il governo Forlani è salvo.*

L'ultima e sintetica verità piagata e maleodorante sta nell'oggettivo incoraggiamento fornito ai settori ed alle categorie sociali da sempre abituate a mescolare autoritarismo, ipocrisia, violenza e mitologie irrazionalistiche. Alla fine ha vinto la laicità borghese, ma anche l'intera cultura capitalistica con tutti i suoi feticci e le proprie isterie. Per il momento la cultura di sinistra non sa esprimersi se non in termini di Kultur *emarginata ed iperminoritaria.*

I referendum: rassegna stampa

Dal trionfo dei NO all'Arco di Trionfo

Gandalf

La stampa è sempre una miniera di delizie: ce n'è per tutti i gusti. Purchè i gusti siano completamente omogenei.

«Valanga di NO», questo titolo compare, curiosamente, su testate rivali (la tregua è finita, dicono) come **«Repubblica»** *e il* **«Corriere»** *per arrivare fino al quotidiano filo - Pci - «Paese Sera», che lunedì sera ha riempito quasi una pagine con questa frase.*

Valanga di NO. Dove arriverà questa valanga, dove andrà a fermarsi? Le prospettive aperte dal voto di domenica sembrano incerte, anche se sul «Popolo» Mario Angius ordina «L'esito del referendum non deve incidere sul quadro politico». Comunque, tornando alla valanga di no è da segnalare la differenza tra i giornali della sinistra laica e quelli moderati a cominciare dal Corriere: i primi hanno il titolo chiaramente centrato sul referendum sull'aborto. Il sottotitolo di Repubblica, ad esempio, sotto la «Valanga» è «sconfitti i clericali e Pannella». L'Unità ha un grande titoli in rosso «No, più che nel '74» e sotto «L'Italia non vuole tornare indietro. Grande vittoria delle donne e della ragione». Invece **«Il Giornale»** *di Montanelli,* **«Il Giorno»** *di Zucconi e* **«Il Popolo»** *titolano sui cinque no complessivi.*

Il Giorno per non fare distinzioni li mette addirittura tutti in fila: No, no, no, no, no, quasi richiamando una vecchia canzone di Michel Polnareff «È una bambolina che fa no, no, no». Qui le bamboline sono però diventate donne e hanno vinto. Però dietro questo trionfo del no ci sono molte ombre inquietanti. Che del resto, si leggevano sul viso dei compagni lunedì sera, nei vari cortei, che al contrario del risultato erano di molto inferiori a quelli del '74. Un passo avanti e due indietro? Non certo per Alberto Sensini che, nell'editoriale del Corriere della Sera, indica quello che, secondo lui, è in vero vincitore delle elezioni (altro che Pci e le donne): il buon senso. Il buon Sensini, tra l'altro, esulta perchè gli italiani hanno condannato quella orribile malattia chiamato «lassismo» e si appella, anche lui, alla continuità. Di Forlani, probabilmente.

Nessun passo indietro anche per la **«Repubblica»**. *Con vignetta di Forattini in prima pagina, nella quale una donna si alza da una croce (un po' avventurista: nello stesso giorno solo a Roma ci sono state due donne violentate, ma l'avventurismo su Repubblica non si trova spesso) e l'editoriale «in nero» di Scalfari che parla chiaro già dal titolo «Un paese laico e moderno».*

Una loggia laica e democratica

Se lui stesso avesse interrotto l'articolo al solo titolo e l'avesse messo accanto al titolo del taglio basso della prima pagina, all'«Attento Forlani non fare nomi» tuonato da Licio Gelli, l'Aretino, - fedele servitore di un potere che ora lo dipinge come un sovversivo secondo solo a Renato Curcio, -forse avrebbe sorriso. Poichè quel «Paese» di Repubblica sta anche per «capitalismo» e per «Stato», non guasterebbe una riflessione sui due titoli. Questo paese laico e democratico che al 79,6% vota l'ergastolo (pur con tutte le attenuanti dovute al meccanismo di trascinamento del NO ai referendum e a quello più corposo messo in atto dalle B.R. e dallo Stato che si trascinano gran parte delle trasformazioni seguite al '68 verso la democrazia autoritaria) fa molto pensare. Molti compagni pensano alla Germania (ma la Germania non è più solo un deserto, vedi Berlino,): laici, moderni e normalizzati, europei e nucleari, civili e militarizzati.

Vento rosso

Altri invece, e più d'uno, pensano al laico e democratico Mitterrand, il cui successo nelle elezioni francesi ha indubbiamente influenzato anche il voto di domenica, più dell'attentato a Giovanni Paolo II. Ci pensa molto oltre al Pci e al Psi, ad esempio **«Il Manifesto»**. *Un lungo titolo «È grande la vittoria delle donne e di tutti contro la crociata clericale, democristiana e di destra. Dal disimpegno dei partiti un voto illiberale sui delitti e le pene». Poi al centro l'editoriale di Pintor, intitolato, «Sì, viva l'Italia» (fantasma di De Gregori fuggi da noi...) che ricorda la frase già scritta sul quotidiano «la destra è di carta, la DC è minoranza, la sinistra può farsi alternativa». Questa frase, scritta prima del voto, acquista oggi per Pintor ancora più forza; ma su ognuna delle tre affermazioni possono sorgere dei dubbi: su chi è la «Destra» si può discutere all'infinito, ma certo la raccolta di firme per la campagna sulla pena di morte che ha raccolto con facilità consensi a sinistra, la vittoria del referendum sull'ergastolo - in cui Pci e Psi sono stati duramente puniti per aver scavalcato a sinistra un elettorato fin troppo allevato ai valori dell'ordine e delle istituzioni «date» -, la conferma del fermo di polizia e di una mentalità autoritaria diffusa, non possono far immaginare la destra solo come una tigre di carta anche se, per nostra fortuna, non si riesce a rappresentare politicamente una spinta a destra che nel sociale è molto pesante. Seconda frase: «la DC è minoranza». Sì, elettoralmente non è mai stata maggioranza, tantomeno adesso. Però... intanto non si è buttata a corpo morto sul referendum del movimento della vita (al contrario della Chiesa - a questo proposito gustosa la reazione del Cardinal Siri sulla seconda del Corriere: «Propendo di ritenere che il cattolico che vota a favore della 194 commetta peccato grave»), e il governo Forlani sembra per ora intenzionato a restare, sia pure con varie mine vaganti (Craxi, Gelli, Berlinguer) che del resto vagano da mesi. Insomma l'errore di dare la DC per morta l'abbiamo già fatto nel '76. Aspettiamo che muoia davvero... E infine, l'alternativa. Solo un occhio irrimediabilmente politico, tutto centrato su ciò che avviene nelle segreterie dei partiti può pensare concretamente praticabile oggi, con questi rapporti di forza nella società, nei posti di lavoro, nelle istituzioni, nei mass-media, una alternativa di sinistra. Ma indubbiamente è una via che sembra pagare nell'immediato ed evita di attraversare i difficili terreni del disimpegno, della disgregazione, della passività così diffusa, anche se è chiaro che un avvenimento come quello di Mitterrand ha una sua influenza sul comportamento e sull'immaginario della gente. Dopo questa lunga recensione a Pintor una piccola «glossa» alla pagina finale. Gli occhieili sono un po' sfalsati: da destra a sinistra si può leggere: Milano, Torino, Bologna, Botteghe Oscure e Referendum. E Roma? Roma è Botteghe Oscure. Il pezzo di Riccardo Barenghi riduce una città ad una via, certo importante e simbolica, ma soprattutto riduce ogni reazione a quello di un partito, il Pci-Pdup. È un po' troppo sfacciato e un po' ridicolo.*

Francia batte Rai due a zero

Per restare un attimo alla Francia segnaliamo un pezzo in fondo alla terza dell'Unità «L'Italia cambia la TV NO» che lamentava la solita carrellata di burocrati (parola nostra, eh...) ai commenti per il voto. Sorvolando sul pulpito dal quale viene la predica (l'avete mai vista la spregiudicatezza delle tv private vicine al Pci, come Videouno a Roma? Oddio!) occorre sottolineare che in Francia la vittoria di Mitterrand ha dato il via a delle dinamiche all'interno degli operatori dei vari telegiornali. **«Le Monde»** *di domenica scorsa riporta la notizia di una mozione di sessanta giornalisti di TF 1, la prima rete nazionale, che non vuole «regolamenti di conti» o «destituzioni di responsabili» ma la nascita di nuove strutture che permettano a tutti i lavoratori dell'informazione di associarsi alla concezione, alla realizzazione, alla diffusione e alla critica dell'informazione stessa. Meglio tardi che RAI? Ma la RAI ha ben altro a cui pensare. Non alla P2: il secondo notiziario del GR2 di martedì mattina, alle 8,30, non ha speso neanche un secondo per la notizia. Insomma hanno vinto tutti, come sempre, tranne noi? Tra i tanti Pinocchi, chiudiamo con il «Popolo». Il suo titolo è un esempio di informazione moderna e efficiente: «No quasi plebiscitario alla strategia radicale. La proposta del Movimento per la vita ha superato il 32%». Che Dio e Allah vi puniscano...*

Pdup e Mls

Unificarsi per meglio subordinarsi

Francesco Bottaccioli

Il 30-31 maggio Pdup e Mls tengono la loro assemblea nazionale che dovrebbe sancire l'avvenuta unificazione tra le due formazioni. Alla base del dibattito sulla unificazione è stato posto un documento di «identità strategica» presentato da Magri e Cafiero, i due cavalli di razza del nuovo (?) partito.

Lucio Magri, da buon maestro dell'innamoramento - con maggiori debolezze, per la verità, nella realizzazione e conduzione dei matrimoni - in una intervista al settimanale del Mls, dichiara che «l'unificazione (tra Pdup e Mls) non è ancora fatta». Il rapporto, che ormai da tempo lega Magri a Cafiero, va, infatti, verificato in profondità, addirittura nell'intimo luogo dell'identità.... «strategica», s'intende.

Magri sa che il segreto della sua attraenza sta nel non concedersi facilmente, nel porre costantemente nuove verifiche, in definitiva, nella «laicità» di un rapporto che non ha nel suo vocabolario la parola «obbligo». Anche, se, stavolta, il gioco della seduzione appare un pochino stantio, essendo i due partners due vecchie signore sul viale del tramonto decise a fare un bel matrimonio d'interesse.

Resta il fatto che i canoni del fidanzamento ufficiale, preludio a giuste nozze, sono stati rispettati: Magri e Cafiero hanno avuto l'assenso di colui che in definitiva decide, perché ad esso il matrimonio è indirizzato. Prima su *Rinascita* e poi sull'*Unità,* il documento - dal suggestivo titolo «crisi e terza via» - ha ricevuto sostanziosi elogi da parte del Pci.

Di che si tratta? Di un documento centrato sull'identità in «modo astratto» - secondo lo stesso Magri - preparatorio di una più precisa proposta politica di fase da mettere a punto al congresso d'unificazione, previsto per il 30-31 di questo mese.

Ma, in questi mesi, anche in assenza di questa proposta politica unitaria, Pdup e Mls sono venuti facendo scelte politiche unitarie che valgono più di dieci documenti: una di queste riguarda la presentazione di candidati delle due formazioni nelle liste del Pci in occasione delle elezioni amministrative del prossimo giugno.

Scelta discussa e finanche internamente contrastata, ma obbligatoria, dato il suo carattere di cartina al tornasole indicativa della direzione di marcia dell'unificazione.

Del resto, su questo punto, il documento «crisi e terza via» è assolutamente inequivoco: «tra le due linee possibili» (neolaburismo e terza via), Magri e Cafiero scelgono seccamente la seconda, e cioè l'appartenenza all'«area comunista» - dove è ben evidente, vista anche la terminologia impiegata, che «area comunista» significa area del Partito Comunista Italiano.

Al che verrebbe da dire: «niente di nuovo sotto il sole». Non è da adesso che Pdup e Mls si collocano in quella area politica.

Eppure, in questa continuità, vanno colti alcuni elementi di novità che provocano un vero e proprio «salto» nella stessa collocazione politica delle due formazioni.

Mi riferisco, in primo luogo, alla caduta d'ogni residua doppiezza linguistica. La tradizionale definizione del Pdup quale «forza comunista» perde qui la sua ambiguità per acquisire il preciso significato di forza dell'area Pci. Così, l'altro slogan che tanta pubblicità ha creato a Lucio Magri e al suo partito, «il Pdup quale motore della ristrutturazione di tutta la sinistra», nel documento in questione, viene semplicemente cancellato a favore di un più preciso ruolo del Pdup di «stimolo dell'area comunista».

In secondo luogo - e ciò è ben più rilevante - Magri e Cafiero sciolgono ogni ambiguità verso il nocciolo duro della tradizione politica e culturale del Pci. Il documento, infatti, propone un recupero pieno del togliattismo, nel suo aspetto di cultura politica e in quello di proposta strategica. Il problema non è più quello - come nel Magri del '75 in un discusso seminario sul pensiero del capo storico del Pci - di «andare oltre Togliatti», ma piuttosto quello di saccheggiare largamente l'impianto categoriale del dirigente del Pci con le correzioni e gli approfondimenti che l'elaborazione di Pietro Ingrao ha storicamente innestato sul tronco togliattiano.

Come in Togliatti, nel documento Magri-Cafiero, il «blocco storico», oltre ai proletari e agli altri strati subalterni, comprende settori del blocco avversario: i settori «non monopolistici», ora più modernamente definiti «di nuova imprenditorialità. Così, il settore pubblico nell'economia svolge il ruolo di «pianificazione». L'idea strategica centrale è, poi, presa di peso da Ingrao: è la combinazione «parlamento-consigli».

Del resto, come abbiamo già detto, dell'elaborazione di Ingrao si fa largo uso in questo documento, con una differenza, però, senza il dubbio, la sofferenza, l'incoerenza della ricerca del dirigente del Pci.

Magri e Cafiero non hanno dubbi e fanno proposte su tutto. Senza molta originalità, per la verità, anzi andando a ripescare bandiere considerate vecchie anche da chi le ha impugnate per diversi anni. È il caso del rilancio che i due segretari fanno dell'austerità «come leva per un nuovo egualitarismo»; è il caso della riproposizione della famigerata «agenzia del lavoro».

Ma c'è un tema su cui i due dirigenti del Pdup e del Mls danno il proprio originale contributo che indubbiamente innova e risolve storiche incertezze ed oscillazioni dell'elaborazione del Pci: è il tema della democrazia e della riforma dello Stato.

La combinazione «parlamento-consigli» perde i significati utopistici presenti nella ricerca di Ingrao, per snocciolarsi in una serie di proposte ultrarealistiche sulla riforma dello Stato: più potere al Governo, riforma della pubblica amministrazione secondo criteri di imprenditorialità ed efficienza, riforma del sistema elettorale nel senso della promozione di «accordi di legislatura».

E la «democrazia consiliare»? Essa può trovare un fertile terreno di applicazione nella gestione da parte di «gruppi sociali organizzati» di servizi come la scuola, la salute, lo sport e la cultura.

Come si vede, qui non c'è la «penetrazione delle masse nello Stato», non ci sono le suggestioni dell'«austromarxismo», non ci sono le masse organizzate che, con i propri peculiari organismi, entrano in dialettica con la democrazia rappresentativa e ne trasformano le «basi di classe». Qui non c'è la classe operaia, non ci sono i rapporti di produzione. Alle masse, pardon, ai «gruppi sociali organizzati» va la gestione della scuola (magari sviluppando l'idea dei decreti delegati), oltre che dello sport, ecc. ecc.; allo Stato va il peso del governo.

Come Bettino Craxi, Lucio Magri e Luca Cafiero sentono prepotentemente la questione della «governabilità».

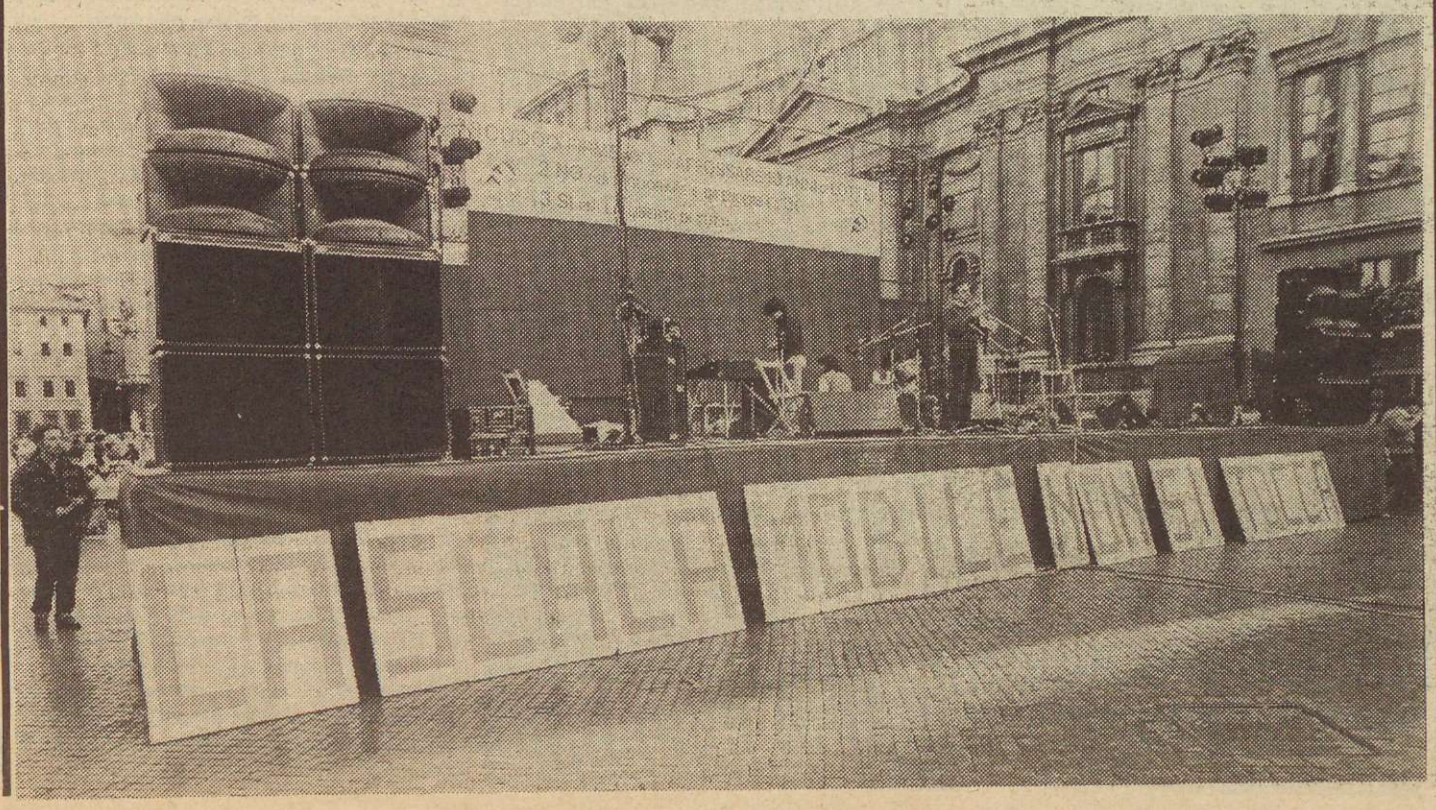
Non li sfiora l'idea che la «crisi di governabilità» è parte organica della più generale crisi della democrazia rappresentativa (o borghese), in Italia come in tutto l'occidente capitalistico; che questa forma di democrazia è una camicia stretta, logora e sempre più spesso odiosa agli occhi della gente; che l'altra forma di democrazia - che non governa le masse, ma che organizza l'autogoverno - consiliare, soviettista, proletaria non è la gestione di un campo sportivo, mentre gli altri gestiscono l'economia, i mass media, gli apparati repressivi.

No, per Magri e Cafiero la «crisi di governabilità» è risolvibile rendendo più moderno, efficiente ed autorevole lo Stato e il suo sistema politico.

Forse sono stato impreciso quando, prima, ho descritto una modificazione del ruolo del Pdup e del Mls all'interno della sinistra. Magri e Cafiero, con questo documento, non parlano solo al Pci. Si rivolgono anche al Psi. La lora è ancora una volta una proposta a «tutta» la sinistra, fondendo lo statalismo dell'«area comunista» con il modernismo dell'«area socialista».

Cioè gli elementi peggiori della cultura della sinistra storica.

Magri e Cafiero sono indubbiamente due cavalli di razza: questa loro natura li obbliga a gareggiare e a correre. Secondaria è la direzione di marcia e la posta in palio. Secondario è che, nella loro rincorsa a destra, rischiano di non accorgersi di Berlinguer, di scavalcarlo sulla destra e di finire tra le braccia di Craxi. Del resto, tra cavalli di razza, alla fine ci si può intendere.



Tira il vento, nascono i tifosi

St. Se.

In politica c'è sempre chi tenta di annusare il vento per sfruttarlo in qualche operazione politica, o per dimostrare di essere in sintonia con idee e sentimenti delle larghe masse.

Così sul risultato referendario si ricamano interpretazioni ottimiste che parlano di nuovo vento di sinistra. E con questo si tentano vecchi veleggiamenti verso il Pci. E pare proprio questa l'operazione compiuta da Lucio Magri che del risultato referendario ha approfittato per salire le scale di Botteghe Oscure, affacciarsi al balcone, farsi passare il microfono dall'Enrico Berlinguer e tenere il suo discorsetto ai militanti del Pdup e del Pci uniti per l'occasione, ma non solo. Certo il Pdup ha scambiato una brezza per un tifone, ma almeno un po' di vento c'era.

Chi ha sbagliato proprio tutto su come spirano i venti è un'altra nostra vecchia conoscenza. Ma partiamo da capo. Giovedì scorso, il giorno dopo l'attentato al papa, esce l'edizione speciale di un giornale. L'editoriale si titola «Oggi siamo tutti cristiani polacchi», dentro, nelle otto pagine, il testo integrale del discorso che il papa non ha potuto tenere, e una pagina di foto del papa. In prima il titolone «Un pomeriggio di udienza, tante persone venute da lontano», un titolo di ansia e di trasporto sentimentale.

Chiariamo immediatamente il mistero spiegando che non si tratta di un giornale curiale, né di uno scherzo de «Il male». L'editorialista in questione si chiama effettivamente Adriano Sofri e il giornale è effettivamente «Lotta Continua», uscita solo a Roma in edizione straordinaria. «Per fare una prova» dicono i redattori del giornale. «Bella prova» rispondiamo noi. Dunque LC dopo aver fatto il tifo per l'Islam ora si candida a riuscire come tifosa di Papa Wojtyla? Questo era certamente il senso di quell'edizione speciale, ma forse lunedì i compagni di LC si sono accorti di aver fiutato male il vento.

Il balconcino

(Da «il manifesto» di martedì 19 maggio 1981)

Alle 22, mentre la strada era ormai piena di gente, è arrivato il corteo del PdUP con in testa un enorme striscione con la scritta: «Vittoria». Lucio Magri, segretario del partito, è entrato nell'edificio della direzione comunista. Dopo pochi secondi è apparso sul balcone, accanto a Berlinguer. Berlinguer l'ha invitato a parlare, gli ha personalmente porto il microfono.

«Siamo venuti qui - ha cominciato Magri - perché nei momenti di gioia è con gli amici che ci si vuole ritrovare. La vittoria di Mitterrand in Francia e quella di oggi in Italia - ha concluso il segretario del PdUP - possono e devono aprire un capitolo nuovo in occidente: la fine della DC e del capitalismo».

Boato fa sapere che...

Sul numero di mercoledì de «La Repubblica» tra i commenti sui risultati di domenica si poteva leggere anche un intervento di Marco Boato.

In contrapposizione alle valutazioni trionfaliste dei dirigenti radicali, Boato sostiene che si tratta per i radicali «di una sconfitta grave e clamorosa, ma niente affatto imprevedibile». Il perché va ricercato - si sostiene nel pezzo - nel fatto che, dopo una prima fase in cui i radicali ancora fuori del parlamento avevano un ruolo di crescita civile e democratica, è subentrata una seconda fase, «si è passati alla strategia dei pacchetti referendari». La cosa è diventata «discutibile e addirittura paradossale nel 1980, quando si è chiesta la firma dei cittadini su dieci domande referendarie, ma ci si è rifiutati di sottoporsi al loro giudizio sul terreno elettorale amministrativo».

Il pezzo continua poi contestando le posizioni radicali sul giudizio di «regime da anni trenta» o sul carattere «nazista o fascista» della legge 194.

In sostanza un articolo di rottura completa con l'impostazione e la linea radicale. Ma quali saranno le conseguenze pratiche di questa posizione? Il distacco di Boato dal gruppo radicale, o un intervento per dire che nel gruppo radicale ognuno può stare con le proprie posizioni? In altre parole un intervento per cominciare una autocritica sulle scelte di LC di due anni fa o un intervento per salvarsi... l'anima?

Napoli si risveglia dopo il sogno della scudetto. La Juve non è stata abrogata. Rassegnazione, delusione, ma anche voglia di riprovarci il prossimo anno. Parola di Krol... Intanto, di lavoro ai disoccupati, di case ai senzatetto, non si parla neppure. Eppure manca meno di un mese al 15 giugno, data in cui, a Napoli, secondo l'accordo Foschi del 5 marzo, almeno diecimila disoccupati avrebbero dovuto trovare lavoro. Quanto alle abitazioni, per ora il Comune sta provvedendo a sloggiare le scuole con l'aiuto della polizia, e sta cercando il modo possibile per sloggiare gli occupanti della 167 di Secondigliano, occupata ormai da sei mesi da migliaia di terremotati L'accordo DC - PCI al comune di Napoli ha, quindi, un solo e saldo programma: di fronte ai problemi della città, occorre più ordine pubblico. Le BR, intanto, proseguono la loro guerra privata. L'azzoppamento di Giovine, in contemporanea con il «vertice» dell'ordine pubblico, guidato da Rognoni, è forse una pressione per l'apertura delle trattative? E in questo momento, si sta trattando o meno? «Napoli esplode» scrive ciclicamente la stampa nordista: diciamo, invece, meglio, che è una città un po' vivace...

Quotidiano dei lavoratori
22.5.81

Napoli nel terremoto

La favola è finita. Resta un sequestro, tanti gatti e tante volpi

Giacomo Fiore

Un autogol di Guidetti è costato lo scudetto al Napoli. Intanto, nella metropoli del Sud, si gioca su vari campi: le B.R. con Cirillo, la Giunta contro occupanti di case: quanto e a chi costerà?

La favola è finita. La speranza assaggiata a piccoli mozzichi è definitivamente tramontata. «*Insieme, comunque, tenteremo sempre*»: quest'enorme striscione pavesava, domenica 17 maggio, lo Stadio S. Paolo. Ancora una volta un autogol e la beffa si ripete. È un segno del destino e come tale va sopportato. Domenica, nella tarda serata alla solita edicola notturna, aspettando le prime copie del quotidiano locale, l'aria non era festosa ma nemmeno rabbiosa: «*Ci siamo levati il pensiero...*». Doveva essere una grande festa, la città era già pronta, truccata con striscioni, bandiere, palloncini. E invece anche per oggi non si vola. Eppure poche scene di rabbia e di nervosismo, nessuna intolleranza verso i tifosi della «Madama» che se ne sono andati festeggiando per la città con gli stendardi bianconeri. Gli striscioni nelle vie e nelle piazze parlano più di tanta sociologia: «*Azzurri comunque grazie*», «*Azzurri ci avete regalato un sogno*», «*O ciuccio è vecchio e a dda murí contento*»...

Tre settimane poi il silenzio

Un omaggio doveroso e non solo. Tra alti e bassi, speranza e tensione, tra il ferimento del papa e un po' di referendum, sono passate tre settimane dal rapimento di Ciro Cirillo, sequestrato dalle B.R. «colonna di Napoli», nella serata del 27 aprile scorso a Torre Annunziata, e da allora rinchiuso in una «prigione del popolo». Tre settimane e sei comunicati diffusi con il contagocce, fatti ritrovare nel centro cittadino, nel quartiere Chiaia: in tutti si ripete l'analisi sul polo metropolitano-partenopeo, sulla borghesia imperialista e sulla stratificazione-divisione del proletariato, sui disoccupati organizzati («*lo strato di classe che esprime oggi il livello più alto di antagonismo all'interno del proletariato marginale*»), sulla gestione del dopo-terremoto. Due lettere autografe di Cirillo allegate al comunicato numero 4, diffuso il 7 maggio scorso, che avvalorano l'ipotesi di una «richiesta di riscatto»: l'immediata requisizione degli alloggi sfitti in città «*contro la deportazione dei proletari del centro storico*». Quasi in subordine nel numero 5, la richiesta di «*indennità di disoccupazione a tutti i disoccupati*».

Un po' di «volantinaggi passivi»: a Bagnoli, il 30 aprile, nel corso di un corteo operaio; nella scuola elementare «Paisiello», nei quartieri Spagnoli, occupata da terremotati; all'interno dell'Istituto Universitario «Orientale», perquisito solo tre giorni prima da un ingente schieramento di carabinieri. E poi a Montesanto, sulla metropolitana ecc. Ma le B.R. non si limitano a questo: nella serata del 13 maggio introducono un registratore con tanto di altoparlante all'interno della mostra d'Oltremare, dove sono insediate 600 roulotte che ospita 3.500 terremotati. Nei pressi dell'unico containers che ospitano gli unici «servizi» partono le note dell'Internazionale poi il comunicato, slogans, la viva voce dello stesso Cirillo: «*la ricostruzione non può essere basata sulla deportazione ... responsabili sono i partiti dalla DC al PCI ... esistono soluzioni più favorevoli ai terremotati: la requisizione delle case sfitte. Zamberletti e Valenzi possono, se vogliono, attuarla subito.*»

La volpe azzoppata

Le B.R., nonostante le perquisizioni a tappeto, le retate in interi paesi - soprattutto nella zona vesuviana - e quartieri, i posti di blocco fissi e volanti, l'uso di elicotteri, di unità cinofile e della stessa Guardia di Finanza, l'arrivo, domenica scorsa, di altri trecento P.S. da Roma, richiesti da Rognoni in persona (e sono oramai 6.500 le «forze dell'ordine» presenti a Napoli) continuano a muoversi tranquillamente per la città. E non solo per recapitare comunicati ai cronisti de «Il Mattino» nei soliti cestini dei rifiuti.

Venerdì 15 maggio infatti, intorno alle 7 e 30 procedono alla «gambizzazione» di Rosario Giovine, cinquantadue anni, consigliere comunale democristiano. Ex-zaccagniniano, ex aderente a Forze Nuove, oggi transfuga nel gruppo che fa capo a Bodrato; dopo venticinque anni di militanza nella CISL - «*dove sono sempre stato con Carniti*» ci dichiarò non più di un anno fa nel corso di un'intervista (vedi QdL. n.8, 28 maggio 1980) - dipendente delle Poste, Giovine si presentò, per la prima volta, alle amministrative del '75.

Venne subito eletto e nelle comunali del 1980 riconfermato clamorosamente, risultando terzo degli eletti con oltre 10.000 «preferenze» preceduto solo da Bruno Milanesi, ex-sindaco di Napoli (13.000 voti) e da Mario Forte (17.000), capogruppo consiliare DC dal 75 all'80, entrambi gavianei. Alle spalle, un lungo lavoro per accreditare una visione dello scudo crociato come «partito di governo e di lotte», seguendo tutte le vertenze anche le più corporative, soprattutto all'interno dell'azienda comunale. E non a caso, da un anno, Giovine ricopre la carica di presidente della commissione consiliare per le aziende municipalizzate. Ma soprattutto Giovine si fa un nome all'interno del movimento dei disoccupati nel '77-78 facendo pressione perchè nella notte 20 settembre 1978 si approvassero, in una convulsa riunione a Palazzo S. Giacomo, i quattromila posti assistenziali dell'Ancifap estromettendo le liste di lotta ed assegnando la priorità ai disoccupati della Sacca Eca.

Dei cinquemila che nel natale del 1975 strapparono 50.000 lire come «premio di lotta», nel settembre di tre anni fa non ne erano rimasti più di mille. Miracolosamente, quando si avvicinarono i quattromila posti finanziati con i soldi della CEE, se ne contarono ancora tremila: si dice che Giovine avesse contribuito alla «moltiplicazione» dei tesserini ECA. I disoccupati li chiamavano «Il gatto e la volpe»: Alfredo Vito e Rosario Giovine.

L'alleanza è tramontata nel giugno '80, quando Vito si è presentato alle elezioni regionali risultando, anche lui, terzo eletto, con 60.000, seguendo a ruota le 63.000 di Armando De Rosa e 78.000 di Ciro Cirillo...

Non disturbare: trattative in corso

Cirillo appunto: le B.R. nel comunicato numero 6, con cui rivendicano anche l'azzoppamento di Giovine, parlano di «censura di regime», di black-out in atto sulla stampa a livello nazionale. Perchè? Perchè - come dicono loro - «*vorrebbe nascondere il radicamento della guerriglia*» a Napoli? O perchè vi sono «trattative» in corso? È solo un caso che proprio venerdì 18 è stato ferito Giovine? Proprio qualche ora prima della chiusura di un vertice in Prefettura cui hanno preso parte Rognoni, Gava, Scotti, il sottosegretario Sanza, Zamberletti, De Feo, Valenzi, il generale Siracusano dei carabinieri, il prefetto Biondo, il questore Colombo, il generale Di Muro della Gdf, il boss nazionale dell'UCIGOS De Franciscis, eccetera?

Ed è ancora un caso che al termine si è svolto un secondo incontro già programmato tra Rognoni e i responsabili locali e regionali della DC guidati dall'On. Viscardi? Di cosa si è discusso nei due vertici? Ufficialmente, si dice, della situazione dell'ordine pubblico e degli sviluppi delle indagini.

Senza azzardare fantasiose ipotesi, il ferimento di Giovine ci è sembrato soprattutto un avvertimento ed un ulteriore segnale da farsi pesare nelle riunioni programmate in Prefettura.

Senza casa, senza lavoro, senza votare

E le requisizioni? Stranamente, proprio in questi giorni, vengono fuori i dati dell'inchiesta parlamentare sull'equo canone confermati da un'indagine svolta dalla Giunta Valenzi nei giorni dell'emergenza: si parla di almeno 5.000 alloggi sfitti nell'area metropolitana di Napoli.

La Giunta, inoltre, fa sapere che, a febbraio, si era avviata la requisizione di migliaia di case ed appartamenti, ridotti poi a 250 e arenatasi infine alle uniche 40 finora eseguite. E non ce ne sono altre in programma, mentre 150.000 napoletani continuano a non avere un tetto, distribuiti negli alberghi, sulle navi, nelle scuole occupate, nelle roulottes o negli allucinanti lager dei containers-casa.

Intanto, il vice-sindaco Di Donato si preoccupata per l'anno scolastico '81-82 perchè «*non si dilatino in tutta la città, anche nelle parti meno colpite, gli effetti del dopo-terremoto*».

E venerdì 15 maggio manda a sgomberare quattro scuole, spedendo 124 famiglie occupanti a S. Pietro a Patierno per scoprire che i containers sufficienti non ci sono e che i pochi esistenti mancano di tutto: acqua, luce, servizi. Valenzi, nel frattempo, in combutta con Zamberletti e con lo IACP sabato 16 decide, almeno sulla carta, lo sgombero della 167 di Secondigliano - occupata ormai da sei mesi da migliaia di terremotati per rispettare bandi di concorso del '76-77 tutelando i diritti degli assegnatari.

E i disoccupati? Grazie alla riforma del collocamento voluta da Foschi, da partiti e sindacati, abbiamo saputo che solo a Napoli città ce ne sono 106 mila.

Di lavoro, di soldi non se ne parla neppure. E manca meno di un mese al 15 giugno, data in cui, a Napoli - secondo l'accordo Foschi del 5 marzo - almeno 10.000 disoccupati avrebbero dovuto trovare uno sbocco. In tre mesi Foschi ha partorito solo una timida proposta: lavoro per un paio di migliaia di disoccupati nei cantieri edili. La delegazione parlamentare napoletana del PCI, forse saltando il ponte, ha proposto a Foschi di «*attivare sin da giugno meccanismi di pre-assunzione di disoccupati*».

Insomma, la proposta dell'indennità di disoccupazione. Lunedì 18 maggio nella tarda serata, nella sala stampa della prefettura, mentre un'emittente locale mandava per l'ennesima volta il filmato di Napoli-Juventus, affluivano i dati sui risultati dei cinque referendum. Tra «sì» e «no» quello che risalta sono i dati delle astensioni: il 35,5% dei napoletani non è proprio andato a votare. Tra quelli che, nonostante tutto, sono andati nei seggi, si sono elevate le percentuali dal 5 al 9% di schede bianche o nulle. Per sociologhi e politologi è tempo di discutere.

Omicidi legali

Giudici! Un altro morto sulla coscienza

Guido Piccoli

Questa è una storia tragica, da leggere. Non è l'unica pagina infame delle prigioni italiane. Le realtà che vi regna, quella rozza e sanguinaria della mala, e quell'altra, ugualmente schifosa, del potere e dei timbri, produce decine di tragedie così. Ma, di questa, vogliamo parlare lo stesso: «Topo» era nostro compagno e amico.

Antonio Pegna, «Topo» per gli amici, il 28 aprile è morto in carcere. Aveva 26 anni.

Raccontiamo la sua allucinante storia per vari motivi. Due righe di definitivo commiato rientrano in una tradizione, forse in disuso, che si riserva ai compagni che muoiono. E Tonino era un compagno, dell'allora Avanguardia Operaia, del nucleo tanto scombinato, quanto simpatico di Cavalleggeri, un quartiere buttato lì, a due passi dall'Italsider. E due righe sarebbero, se ci fosse soltanto l'angoscia per la sua scomparsa. C'è invece dell'altro: Tonino è stato ucciso da un sistema carcerario tanto crudele quanto ottuso e, anche se ci fanno sorridere le Alici che ogni tanto ne scoprono gli orrori, vogliamo ancora una volta farne denuncia. Anche se scarica è l'unica arma che si possa e si debba usare.

A febbraio dell'anno scorso Tonino si imbarca sulla Freccia del Nord, una nave dell'armatore Grimaldi. Ha preso da anni il diploma di congegnatore meccanico, ma è, ovviamente, disoccupato: il mare come lavoro e forse come spazio aperto, di fuga da un quartiere ghetto vissuto con i soldi contati.

Ma proprio in mare, al largo di Trapani, sulla rotta per la Libia, Tonino entra in coma: poche ore prima, per le onde forti, ha sbattuto la testa contro un perticato di ferro. Il comandante della Freccia del Nord lo fa prelevare con un elicottero e dichiara che «il Pegna è stato colto da una crisi di astinenza». Tonino viene trasportato all'ospedale di Trapani, dopo 2 giorni trasferito a quello di Palermo. Nessuna autorità avverte la famiglia; ci pensa, dopo quattro giorni, un giovane ricoverato.

Trasportato a Napoli, passa dall'arteriografia al TAC, finché gli viene diagnosticato «un processo espansivo intracelebrale». La famiglia lo fa ricoverare a Parigi dove, all'Hôpital de la Pitié, gli viene asportato in marzo un grosso ematoma. Tonino subisce quindi uno scalottamento cranico. Gli rimane, col ricordo di una esperienza terribile, una cicatrice nel cervello che gli procura forti dolori di testa e vuoti di memoria. Inizia una terapia antiepilettica, per prevenire crisi facilmente verificabili.

«La vita riprende», tra timori e controlli: sempre disoccupato, sempre a Cavalleggeri.

Il 15 febbraio '81, un anno dopo quell'incidente sulla Freccia del Nord, Tonino viene sorpreso di notte, con altri due ragazzi, in un appartamento a cinquanta metri da casa sua. Lo trovano in quattro con un cane. Gli altri fuggono, Tonino viene massacrato di botte. Cerca di proteggersi la testa: gli rimarranno lividi per un paio di mesi. Gli uomini della Volante che vengono a prelevarlo sono perplessi a portarlo via così conciato. Temono che quello scempio possa essere loro attribuito.

Il «giustiziere della notte», proprietario dell'appartamento, non contento va al vicino ospedale S. Paolo e si fa dare 10 giorni di prognosi per un presunto *«calcio del Pegna»*.

Così da furto, stupido e ben poco fruttuoso (a Tonino viene trovato un tasca un orologio da poche decine di migliaia di lire), il reato contestato diventa *«rapina impropria»*.

Tonino viene trasferito a Poggioreale, tramortito e sconvolto; dopo tre giorni, durante l'interrogatorio, l'avvocato Senese, appena nominato, presenta una prima istanza di libertà provvisoria per le sue gravi condizioni di salute. Il giudice dà alcune assicurazioni. Poi, però, decide per la direttissima stabilita il lunedì mattina successivo: gli avvocati non possono essere avvisati in tempo. Tonino, incensurato, difeso dall'avvocato d'ufficio, si prende 3 anni e due mesi dalla ben nota 10° penale.

Tornato in cella, ha un violento attacco epilettico. I suoi compagni di padiglione protestano, Tonino viene mandato in infermeria. Il 6 Marzo viene fatta un'altra domanda di libertà provvisoria, documentata con tutti i certificati relativi alla sua malattia e all'operazione subita. *«Tra l'esigenza punitiva dello Stato e il diritto alla vita del signor Pegna Antonio, non vi è dubbio che debba prevalere quest'ultimo»* è la sua conclusione. Per tutta risposta Tonino viene trasferito al carcere di Benevento: è il giudice Ambrogi, della 10° penale, a prendere la decisione.

Tonino continua a stare male. Il medico del carcere di Benevento, letta la cartella personale e la documentazione clinica, portatagli dai familiari, sostiene che «tutto va bene» e si oppone perfino alla somministrazione di un farmaco antiepilettico che Tonino prendeva dall'intervento subito a Parigi, perché a lui sconosciuto.

Tonino scrive lettere e manda telegrammi che sono degli appelli a far presto, a fare qualcosa. I familiari e qualche amico, quei pochi che sanno la sua terribile situazione, fanno la spola con Benevento. A Senese viene affiancato Gigino Jossa, noto avvocato del PCI. Ma niente riesce a scalfire il muro che circonda Tonino.

La mattina del 28 aprile a casa Pegna, nel quartiere Cavalleggeri, a due passi dall'Italsider, squilla il telefono: la condanna è stata eseguita, Tonino è all'ospedale, cadavere.

Si precipitano sgomenti il padre e il fratello. Nella sala mortuaria trovano un magistrato ed un perito: *«la causa della morte è arresto cardio-circolatorio e la salma può essere tumulata subito»*.

Non c'è più nulla da perdere, perché già si è perso tutto, perché Tonino è morto: la rabbia e la disperazione del padre e del fratello bloccano questa ributtante manovra che tende a far scomparire le prove coprendo il tutto con un referto che va bene per qualunque decesso.

I familiari inoltrano una denuncia *«per omicidio colposo con l'aggravante della previsione dell'evento nei confronti di coloro che saranno ritenuti responsabili»*.

Soltanto così Tonino, da morto, ottiene quello che gli era stato ostinatamente negato quand'era ancora vivo: l'intervento dei medici. Stavolta, però, è per l'autopsia, per aprirgli, per la seconda volta, il cranio, per trovargli, pare, un'edema cerebrale.

La risposta definitiva verrà data soltanto dopo quaranta giorni. I periti dei familiari di Tonino sono i dottori Avella e Baldi. Il Tribunale di Benevento, da parte sua, prima nomina due periti locali, poi, visto che i reperti istologici sono stati mandati all'Istituto di Medicina Legale del 1° Policlinico di Napoli, pensa bene di nominarne il direttore Romano proprio perito di parte.

I familiari e gli amici di Tonino, intanto, girano per giornali e partiti: vogliono che si continui a parlare della sua fine, che non si insabbi tutto.

«Pegna Antonio, tra l'altro, è morto perché era povero e sia lui, sia la sua famiglia non avevano i mezzi per far "correre il danaro"» scrivono nella denuncia. E ancora *«poteva essere salvato con un po' di civiltà e di umanità»*.

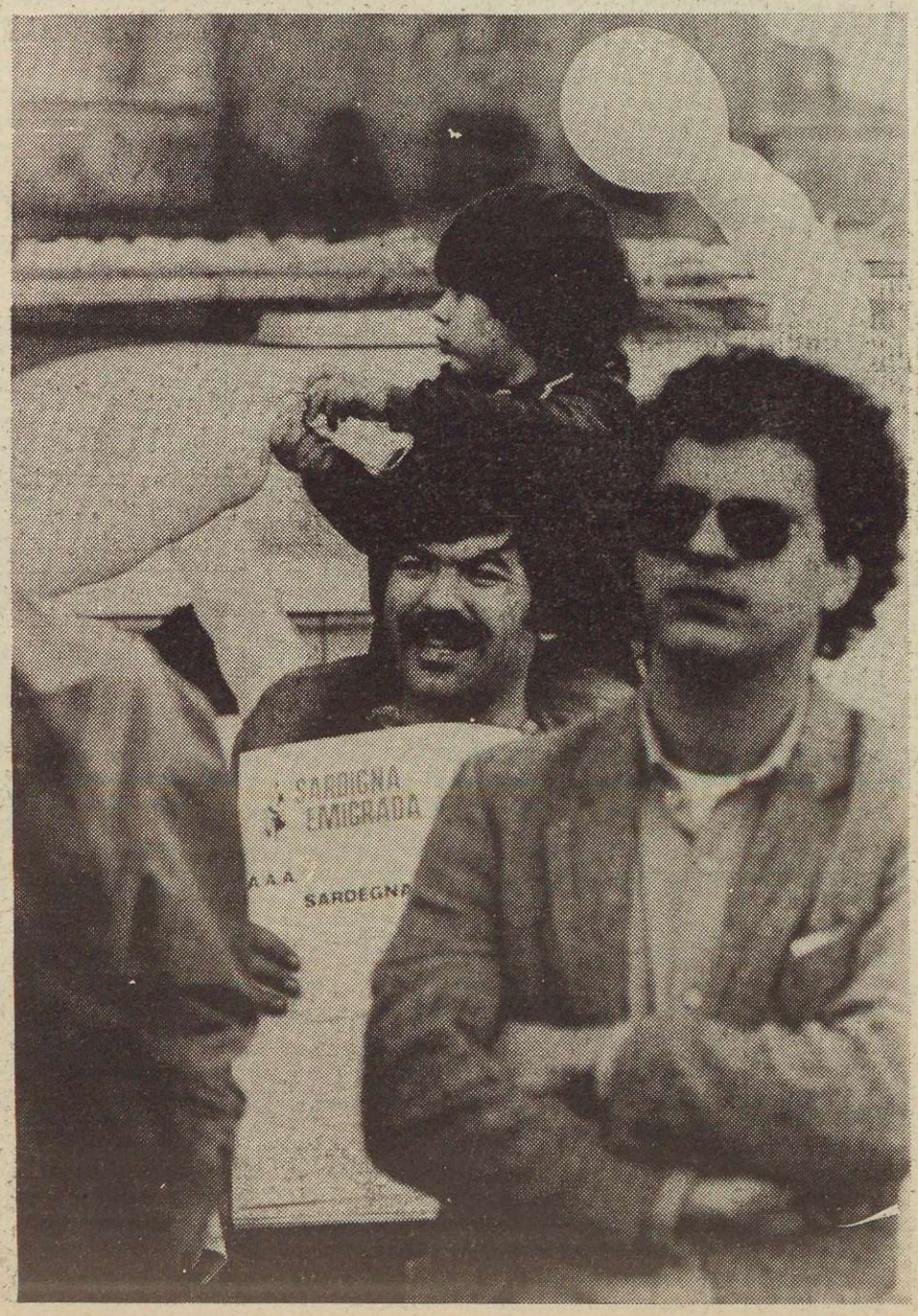
La decima sezione penale del tribunale di Napoli, intanto, fa comunicati di difesa del proprio operato.

«La concessione di libertà provvisoria è una facoltà dei giudici, non un obbligo», e ancora, *«la domanda di libertà provvisoria può essere presa in considerazione quando l'imputato è in gravissime condizioni di salute, debitamente comprovate...»*. Il tutto come se Tonino non fosse morto, come se non bastasse la sua morte come prova d'accusa per i propri ostinati rifiuti.

I familiari e gli amici di Tonino ora stanno chiedendo a tutti prese di posizione e interventi. Alcune volte le risposte sono deprimenti: Ersilia Salvati, ad esempio, deputato al Parlamento italiano e responsabile della commissione giustizia del PCI a livello campano, ha detto che «sì, l'interrogazione la facciamo pure, ma non crediate di avere giustizia...».

Forse ha ragione, ma è un po' come ammettere che nulla è possibile contro l'unica legge che regola il mondo delle carceri, quella della violenza e dell'assassinio. È un po' come ammettere che Tonino è una vittima innocente di un massacro fatto di pratiche nei cassetti, di pestaggi in cella, di regolamenti di conti e di agguati sotto il portone di casa.

Se questa legge venisse confermata anche dalla terribile fine di Antonio Pegna, detto «Topo», a molti non resterebbe altro che ritrarsi, delusi e svuotati, a dire «Che il massacro continui!».



Poggioreale: "la casa circondariale"

Salvatore Ferraro

Carcere di Poggioreale: 13 detenuti assassinati in 6 mesi, 1 dirigente ucciso sulla tangenziale, protesta clamorosa delle guardie carcerarie che si autoconsegnano; in ultimo centinaia di detenuti, aderendo ad un documentato atto d'accusa nei confronti della «giustizia», ricusano i difensori. Una situazione esplosiva.

Con Domenico Iervolino, consigliere regionale di D.P., ho visitato la casa circondariale (oggi si chiama così). Poggioreale riproduce in copia ridotta il macrocosmo dell'universo Napoli-città.

3 padiglioni inagibili, uffici lesionati e puntellati, mura e pavimenti solcati da crepe profonde, selve di pali di sostegno ai solai ed alle finestre, transenne di tavole nei corridoi.

Negli spazi esterni, come a Montecalvario, tra il muro di cinta ed i padiglioni, il cielo è scandito da sequele di castelli di tubi Innocenti; le mura, rimossi gli intonaci, appaiono di nudi blocchi di tufo, sgretolate, sbrecciate, attraversate da profonde lesioni, segnate da vecchia e nuova fatiscenza. Si stanno finalmente demolendo le bocche di lupo (così le celle avranno più aria); cumuli di calcinacci per i viali, arricchiti di recenti rifiuti in un cantiere, anche qui fermo, in attesa di una superperizia che non arriva.

All'interno dei padiglioni, opprimente come prima sensazione, l'aria greve degli ambienti superaffollati che diventa quasi irrespirabile nelle celle che, di tanto in tanto sono aperte al nostro passaggio. In uno spazio di 4×6 m. sono sistemate 12 brande in letti a castello (in caso di bisogno possono anche aumentare); in una cella piccola (4×2) i letti sono solo 3 uno sull'altro. I detenuti stanno a letto, in pigiama, in slip; se volessero stare tutti in piedi non lo potrebbero. Il piccolo vano per il cesso (qui è abolito il bugliolo) funziona anche da cucina-dispensa: non abbiamo avuto il coraggio di accettare 'a tazzulella 'e café pur sinceramente ed insistentemente offerta.

Per ogni padiglione 330-350 e persino 380 detenuti per un totale complessivo di circa 1600: è un popolo che vive in abbrutimento.

«Forse carceri nuove, di più mogeste dimensioni (per 200/250 detenuti) - ci viene suggerito in direzione, - potrebbero migliorare la situazione e metterci in condizione di lavorare meglio. L'amnistia non serve, dopo gli effimeri miglioramenti momentanei saremmo punto e da capo!»

Ed infatti i detenuti non insistono sull'amnistia; chiedono, per sfoltire le carceri: la depenalizzazione dei reati minori, un uso meno «facile» del mandato di cattura, procedure più celeri; l'aspetto però più efficace e clamoroso della loro protesta è la ricusazione degli avvocati difensori (cui rimproverano, a ragione forse, l'esosità e la scarsa efficienza e produttività). - Gesto dagli effetti paralizzanti sulla già sclerotica macchina giudiziaria - è il commento più diffuso in giro e alla cui base ci deve esser stato un lungo e capillare lavoro di preparazione per convincere il detenuto a rinunciare al difensore, con le insicurezze ed i rischi che ciò comporta. C'è a gestire la protesta una commissione di detenuti (che è quasi un Comitato direttivo). Il clima è comunque calmo e pacato; civile e democratico direbbero altri.

Grossa incazzatura invece tra le guardie di custodia; i toni sono concitati, i volti tesi, gli occhi lucidi, il gesticolare mosso, napoletano. L'incontro con la delegazione si svolge in un locale della direzione; la base della protesta delle guardie carcerarie è economica.

Pare che siano l'unica categoria, tra quelle dipendenti dal ministero degli interni, a non aver percepito nessuna indennità extra per il servizio svolto durante il terremoto, eppure durante gli eventi sismici il rischio ed il lavoro sono aumentati notevolmente; ciò che hanno fatto non è stato solo lavoro d'istituto. Nel dipanarsi del discorso però viene fuori lo stato di disagio, la mancanza di serenità, il sentirsi recluso in un lavoro non gratificante, la paura delle inchieste, delle minacce, dei trasferimenti.

Abbiamo anche intravisto Ciccio, Pietro e Michele; il fisico, il morale sono buoni, alimentati dalla convizione di dover tornare alle lotte ed alla libertà.

operai e padroni

Cinque denunce contro la direzione aziendale presentate alla Pretura di Pomigliano d'Arco da un gruppo di operai e delegati dell'Alfasud sui temi della condizione operaia in fabbrica, della nocività, dell'ambiente di lavoro. Se ne è già scritto sul QdL del 1°maggio scorso. Torniamo a parlarne con Antonio e Vittorio, due operai della fabbrica, tra quelli che hanno firmato le denunce. Iniziativa non isolata, preceduta, nell'ottobre '78, da un esposto-denuncia alla Procura della Repubblica di Napoli e, nel marzo '80, dalla pubblicazione di un «Libro bianco» sul rapporto nocività-assenteismo, ristrutturazione - licenziamenti. Partire da questa esperienza di auto-organizzazione per proporre una continuità di iniziativa politica per i Comitati operai per i Due Referendum. Discutiamone.

In queste pagine, oltre al servizio sulla manifestazione di consegna delle firme, continua il dibattito sui congressi sindacali. Da questo numero si comincia a parlare anche delle tesi Cisl. Ai prossimo numero siamo anche costretti a rinviare il documento dell'esecutivo di DP e dell'ufficio operaio sulla politica operaia in questa fase.

Alfasud

Un caso nazionale per l'assenteismo: infatti sono tremila gli operai infortunati

a cura di Giacomo Fiore

Dobbiamo rilevare che le Sue continue assenze, pur giustificate da certificato medico vengono necessariamente ad incidere in senso negativo sull'ordinato svolgimento dell'attività lavorativa e rendono praticamente privo di effettiva utilità il complessivo Suo rapporto lavorativo.

Siamo pertanto costretti a richiamarla ad una maggiore collaborazione, ricordandoLe che l'Azienda garantisce ai propri dipendenti il pieno rispetto delle condizioni contrattuali, nella legittima aspettativa di un costante, valido e spontaneo impegno.

Il persistere, da parte Sua, in un atteggiamento dispersivo e di limitato assegnamento costringerebbe l'Azienda, suo malgrado, ad un meditato riesame della Sua posizione.

I.N.C.A.
Alfa Romeo - ALFASUD S.p.A.

«*Partiamo dall'assenteismo* - inizia Vittorio - *dalla possibilità di riprendere una iniziativa anche su questo terreno. L'Alfasud è assunta ormai come esempio nazionale; proprio qui bisogna battere.*

Una fabbrica entrata in funzione nel '71, l'età media dei dipendenti è bassa, sui 30/35 anni, gente che sta in fabbrica da non più di dieci. Eppure già ci sono tremila invalidi: il 30% degli operai. Tutto questo è dovuto alla nocività, all'invivibilità, ai ritmi...». «*Ora con l'accordo* - prosegue Antonio - *approvato a fine marzo, si parla di nuove tecnologie, di una nuova organizzazione del lavoro a base di gruppi di produzione.*

In sostanza, ancora aumento dei ritmi e delle saturazioni che l'azienda vorrebbe portare dall'attuale 69% al 94%!».

«*Basta ricordare chi è stato posto in Cig alla Fiat dopo i 35 giorni: i "pesi morti", chi non produce, chi lotta o gli invalidi, quelli che già sono stati sufficientemente "spremuti"*». «*Ormai assenteista vuol dire terrorista, e su questo giudizio sono tutti d'accordo, da Lama ad Agnelli. Ma nessuno ricorda che, se si volesse concretamente applicare quanto legiferato dallo Stato o dal Parlamento in materia di antiinfortunistica, di ambiente di lavoro, etc. probabilmente dovrebbero chiudere tutte le fabbriche*». «*Qualche esempio concreto, all'Alfasud? Alle Presse c'è un rumore incredibile, con i decibel che ci sono, con quell'esposizione, stando alla legge, ogni operaio non dovrebbe lavorare più di un quarto d'ora per turno. Ed invece si rimane chiusi là dentro per otto ore con il risultato, per ora, che, solo alle Presse, ci sono 300 sordi riconosciuti come tali perfino dall'Inail*».

«*Nelle fabbriche metalmeccaniche, nei reparti dove si lavora con le saldature elettriche a proiezione, ci dovrebbero essere, sempre stando alle leggi in materia, impianti per l'aspirazione e l'abbattimento dei fumi e dei gas che si sprigionano e che sono fortemente nocivi. Ma questi impianti non ci sono o non sono adeguati, non solo all'Alfasud ma anche ad Arese od alla Fiat*». «*Anche per questo siamo ricorsi alle denunce, non perchè sia più facile, ma perchè ci sono delle leggi ed è possibile, se c'è una forte mobilitazione operaia, inchiodare la magistratura*».

«*Per l'ambiente di lavoro si fanno scioperi anche di mesi e mesi, ma poi, con questo sindacato, al massimo si strappa la solita commissione paritetica tra loro e l'azienda. Il vecchio sistema della delega ai tecnici, espropriando i lavoratori. Invece, su questo terreno è possibile coinvolgere i lavoratori, proprio perchè si parte dalla loro reale condizione in fabbrica, dalle otto ore che passano in quest'inferno*».

Ancora sull'accordo di marzo

«*Ora a Pomigliano, l'Flm è preoccupata soprattutto per l'applicazione dell'accordo di fine marzo, per far partire i gruppi di produzione. Ma ci sono troppe cose non chiare. Te ne dico una. A Natale scorso l'esecutivo del Cdf si è messo d'accordo con l'Azienda per un ponte di una decina di giorni. Si sono perse così cinque giornate lavorative che, si diceva, dovevano essere recuperate con i sabati in fabbrica entro i primi sei mesi dell'81. Finora si è lavorato solo una volta. Per gli altri quattro giorni l'Azienda si oppone, sostenendo che non c'è sufficiente richiesta di mercato*».

«*Tenendo conto che mediamente si producono cinquecento auto al giorno, in tal modo se ne perdono almeno duemila. Eppure, contemporaneamente, Azienda ed Flm si danno da fare per applicare l'accordo aziendale che prevede, solo all'Alfasud, un aumento di produzione dalle 540 attuali a 690 vetture giornaliere. Non è una contraddizione visto che non c'è richiesta nemmeno per assorbire duemila auto?*

È vero, dunque, che l'accordo e la nuova organizzazione del lavoro servono solo per accelerare i tempi del ricorso alla Cig, anche a Pomigliano?».

«*All'Alfanord, dopo l'accordo, 9500 operai furono posti in Cig articolata. In questi giorni altri tremila dovrebbero fare la stessa fine. In tutto dodicimila lavoratori. Questo sarebbe il rilancio produttivo?*». Anche a «L'Unità» è venuto qualche dubbio. Il 29/4 scorso, nell'articolo di commento si legge: «la Cig per sei mesi non è in contraddizione con il recupero di produttività e con l'aumento di produzione che deriverà dai gruppi di lavoro autogestiti?».

«*Con il ricorso massiccio, ad Arese, alla Cig* - continua Vittorio - *si rischia che la nuova generazione dell'Alfasud venga dirottata al nord, poichè la «giulietta» è ormai in crisi e vende poco. Altro che aumento della produzione e degli investimenti.*

A Pomigliano, si va incontro solo ad un taglio netto dell'occupazione». «*La nuova legge sul mercato del lavoro* - interviene Antonio - *parla di bacini di mobilità nel raggio di 50 Km. Secondo te è un caso che l'insediamento dell'Arna sia previsto a Pratola Serra, che dista non più di 50 Km da Pomigliano? La riforma Foschi, non a caso, parla di mobilità territoriale della manodopera...*».

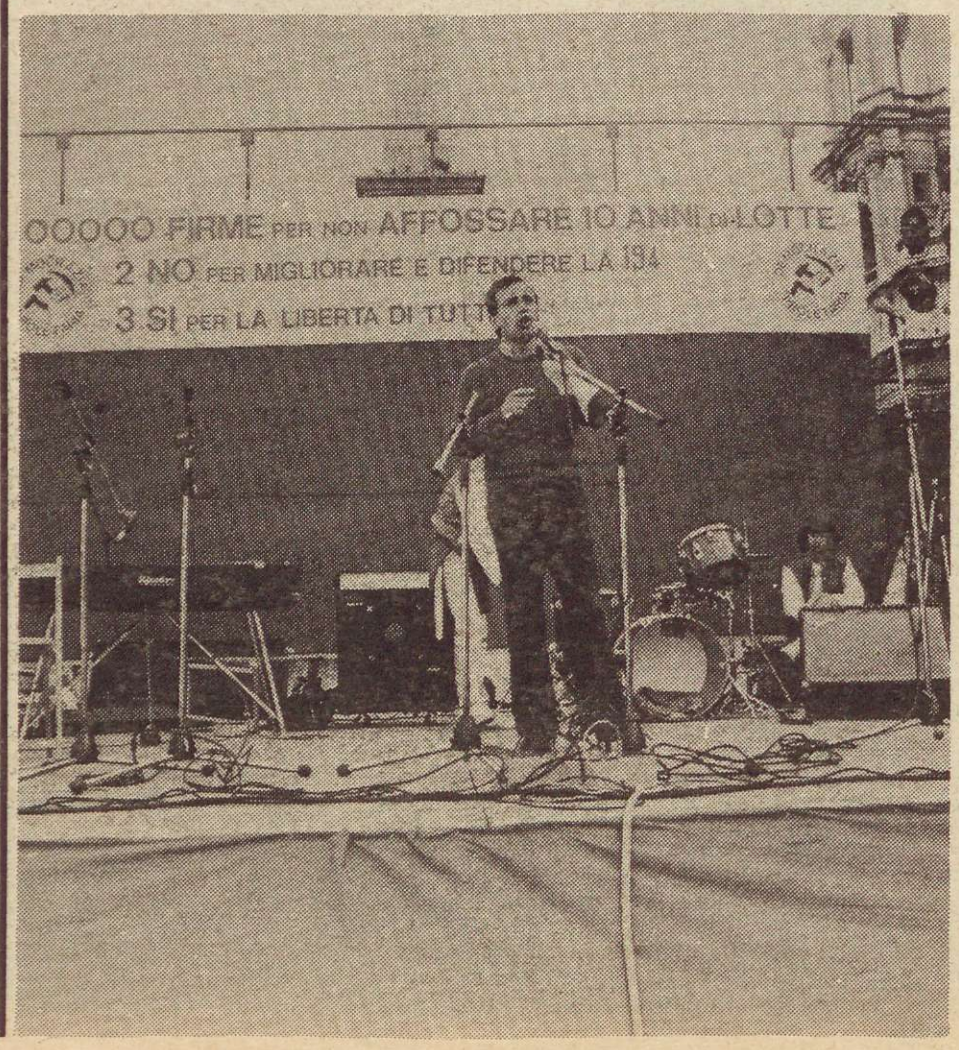
«*Tutto questo, se vuoi, è una lunga premessa per dare continuità ai comitati dei due referendum. Al 16 maggio, bene o male, ci siamo arrivati. Noi pensiamo sia possibile avviare una grossa iniziativa, a Napoli ed in Campania, sui temi della condizione operaia in fabbrica e sul sociale.*».

«*Nei comitati si sono aggregate forze molto eterogenee. È stata un'operazione anche utile, si è discusso molto in queste settimane, e rimane ancora la gestione politica delle firme raccolte. Ma forse è tempo anche di sciogliere un po' di ambiguità. Non si tratta di fare del purismo ideologico, ma di dare ai comitati, crediamo, un peso, un respiro politico che li mantenga attivi come momenti di ulteriore aggregazione e di dibattito e, perchè no, di iniziativa. Ed è possibile cominciare a schierarsi proprio sulle questioni dell'ambiente di lavoro, della nocività, scegliendo campi di intervento, obiettivi concreti...*».

Cinque denunce che vengono da lontano

«*Sulla condizione operaia in fabbrica, il 9 ottobre '78, in 46 tra operai e delegati avevamo presentato un esposto-denuncia alla Procura della Repubblica. Una denuncia complessiva e documentata reparto per reparto. L'ispettorato del lavoro di Napoli avviò un'inchiesta. Come primo risultato tirò fuori un dossier di 60 pagine solo sulla Scocca, confermando, se non aggravando, le accuse che noi avevamo mosso alla direzione aziendale. L'Alfa fece immediatamente ricorso al Ministero del lavoro e, da allora, l'inchiesta dell'ispettorato si è insabbiata. In tutti gli altri reparti da noi denunciati, in carrozzeria, verniciatura, meccanica, finizione non c'è stato alcun sopralluogo. Come mai? Ci sono state pressioni sull'ispettorato? da parte di chi? Come firmatari dell'esposto gradiremmo una risposta*».

«*Nel marzo '81 abbiamo pubblicato il libro bianco. In questo gran casino anche Cdf ed Flm si sono mossi, denunciando l'azienda per la rumorosità alle Presse. C'è da dire che dal marzo fino a settembre-ottobre '80, all'Alfasud, il quotidiano stillicidio di licenziamenti 'per assenteismo' si è fermato*».



Ultimo capitolo di questa lunga lotta per la salute sono appunto le cinque denunce recentemente presentate alla Pretura di Pomigliano. La prima ricorda che nella zona Lastrosaldatura dell'Officina Scocca c'è la sistematica violazione dell'obbligo di attuare le visite periodiche obbligatorie, la mancanza di adeguati sistemi di aspirazione ed abbattimento di gas e vapori, l'uso continuato e senza prevenzioni di molteplici sostanze tossiche, fortemente cancerogene. Nell'Officina Scocca, denuncia la seconda, si registrano 1500 infortuni in media all'anno, di cui 500 con prognosi inferiore e mille superiore ai tre giorni: un numero di infortuni nettamente superiore alla media nazionale di tutte le altre fabbriche con analogo processo produttivo. Tre mesi fa, proprio alle presse, è morto un operaio schiacciato da rotoli di lamiera; ma nel reparto non è cambiato niente, si continua a lavorare con lo stesso rischio. A tal proposito: che fine ha fatto l'inchiesta su quest'ennesimo

«omicidio bianco» avviata dal Pretore di Pomigliano, Mililotti?

Non contenta la direzione dell'ex Alfasud, da un lato, spedisce - se ne parla nella terza denuncia - vere e proprie lettere intimidatorie agli operai ammalati, e, dall'altro, in violazione alla legge, non assume da dieci anni - e siamo alla quarta denuncia - ben 4000 invalidi per completare l'organico delle «categorie protette». Non solo: una parte di invalidi assunti come tali sono impiegati normalmente dall'Azienda sulla catena di montaggio, in mansioni assolutamente non idonee alle loro condizioni di salute.

Una proposta: aboliamo le infermerie di fabbrica.

«Sull'ultima denuncia occorre soffermarsi - dice Vittorio. *Noi abbiamo denunciato l'azienda per violazione del segreto professionale. Nelle visite mediche attitudinali per l'assunzione o, per i già dipendenti, per un giudizio di idoneità alla mansione, si ricorre all'Enpi, all'Inail, alla Medicina del lavoro del 1° e del 2° Policlinico.*

Tali Enti dovrebbero consegnare all'azienda solo l'esito definitivo: se si è idonei, totalmente o parzialmente o se non lo si è affatto». «Ed invece - interviene Antonio - *priva di ogni autorizzazione, l'Alfa, attraverso l'SSA - il servizio sanitario aziendale - ha ritirato - queste cartelle, procedendo, in dieci anni, ad una vera e propria schedatura sanitaria di tutti i dipendenti».* Probabilmente anche attraverso questa documentazione vengono attuati i licenziamenti 'per assenteismo', verificando chi non è più «adatto» alla produzione...

«Anche a partire da questa denuncia vogliamo avviare una vera e propria campagna, in Campania, contro le infermerie di fabbrica. Sono illegali e tutte le loro competenze dovrebbero passare a strutture pubbliche. Stando alla legge dovrebbero limitare la loro funzione ai primi necessari interventi, nei casi di bisogno, come un pronto soccorso. E nulla di più».

«Invece, le infermerie di fabbrica attuano il 90-95% delle visite di idoneità alla mansione. Se un lavoratore è stato in malattia per un mese, l'azienda se lo chiama in fabbrica e lo fa visitare dall'infermeria aziendale...»

«È un andazzo illegale, lo dice l'art. 23 del contratto nazionale dei metalmeccanici pubblici e gli art. 5 e 9 dello Statuto dei lavoratori». «Ed in tutto questo i sindacati che fanno? Chiedono il potenziamento di ruolo e di funzione delle SSA». «In alcuni contratti si parla dei libretti individuali di rischio e del registro dei dati biostatistici e ambientali. Roba che dovrebbe essere gestita dai lavoratori. In quali fabbriche sono stati realizzati? In quante, se ci sono, vengono gestiti dal SSA, cioè dall'azienda?».

«Ora, anche la Riforma sanitaria ci dà ragione, sostenendo che la tutela della salute in fabbrica va affidata agli enti pubblici. Noi crediamo che su questo obiettivo sia possibile un'ampia mobilitazione, aprendo una vertenza di carattere legale, ma soprattutto politica, coinvolgendo i lavoratori, attivando, perchè no, i Comitati per i Due Referendum».

Avvisi

Milano

Venerdì 29 maggio alle ore 9,30 presso la federazione di Milano Via Vetere 3 si svolgerà una riunione nazionale dei compagni di DP che intervengono nell'ARCI. Sono altresì invitati tutti i compagni che intervengono nei settori culturali, ricreativi, sportivi. È indispensabile anche la partecipazione di un compagno per ogni federazione provinciale.

Milano

Convegno Medici e Rappresentanti U.S.L. il 30 maggio ore 9.30 al Grattacielo Pirelli. Salone Rappresetanze, Piazza Duca D'Aosta, Milano, organizzato da Medicina Democratica, CUMI, CGIL - CISL - UIL su «Proposta di lavoro a tempo pieno come dipendenti per i medici delle USL». Aderisce Democrazia Proletaria

Milano

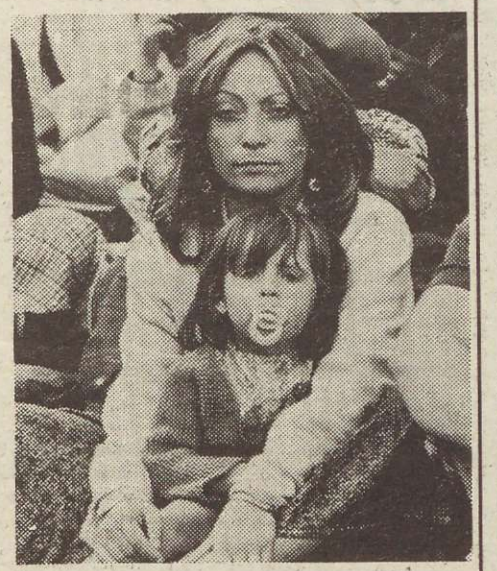
Il 31 maggio, ore 9.30 - Via Vetere 3, presso Fed. DP Milano, Commissione Nazionale Sanità DP. Per posti letto avvisare Angela Valenti tel. 02/6880301.

Agnelli compra la Montedison

La Fiat ha insegnato, la Montedison ha imparato

Luigi Frigerio

La Montedison è messa in vendita. A comprarla è la famiglia Agnelli. Ma per fare l'affare occorre prima mettere in crisi, poi ristrutturare, sempre e naturalmente a spese della stato e dei lavoratori.



Giuseppe Turani, direttore della «Lettera Finanziaria», ha recentemente cercato di spiegare, su «Repubblica», i meccanismi societari, azionari e la «reale» consistenza finanziaria che stanno alla base della partecipazione di Agnelli e soci nella Montedison. Abbiamo ritenuto interessante sintetizzarli e portarli all'attenzione dei lettori non solo perchè dimostrano il sommo grado di complessità a cui è arrivato il sistema azionario e quello delle partecipazioni incrociate tra varie società (e quindi la possibilità di innumerevoli e pericolosi «giochi», ma anche perchè confermano la considerazione da noi fatto sullo scorso numero, e cioè che la privatizzazione della Montedison rappresenta per i nuovi soci un grosso affare e non un rischio. Il quadro che adesso tracceremo si riferisce alla «partecipazione azionaria» di Agnelli, ma le conclusioni sono grosso modo estendibili anche a Bonomi, Orlando e Pirelli.

Le azioni attualmente della Sogam (cioè quelle pubbliche) verranno acquistate da una società della Montedison, la Gemina. A loro volta Agnelli e soci rileveranno il 50% più 1 delle azioni della Gemina, diventando, in questo modo, proprietari della sua partecipazione nella Montedison. Di questo 50% più 1, un terzo circa andrà ad Agnelli (il resto verrà suddiviso tra Bonomi, Pirelli ed Orlando). Attraverso una semplice moltiplicazione arriviamo a determinare che, al termine dell'operazione, Agnelli possiederà circa il 17% delle azioni della Gemina. In questo modo, dei 140 miliardi che la Gemina stessa verrà chiamata a sborsare per la ricapitalizzazione della Montedison, soltanto circa 24 saranno a carico di Agnelli.

Ma siamo solo agli inizi. In realtà questi 24 miliardi saranno sottoscritti da una società, la Fidis, attualmente interamente di proprietà della Fiat, ma che tra breve, verrà, per il 60%, ceduta ai piccoli azionisti della multinazione di Torino. Gli iniziali 24 miliardi si riducono quindi del 60%, diventando soltato 9,6 miliardi. Ma la Fiat stessa è per un terzo di proprietà della Ifi, cioè del Gruppo Agnelli, e per due terzi di piccoli azionisti. A carico dell'Ifi ne restano quindi 3,2. A sua volta (l'intreccio sta diventando veramente complicato) solo la metà delle azioni Ifi sono effettivamente di proprietà della famiglia Agnelli, mentre il rimanente è appannaggio di dodici mila azionisti. I 3,2 miliardi si riducono perciò alla metà (1,6 miliardi). A questa cifra va poi aggiunta la quota necessario per l'acquisto iniziale della Gemina, cioè circa 8 miliardi, che, per il meccanismo appena descritto si riducono in realtà a mezzo miliardo. Tirando le somme, l'acquisto della quota pubblica della Montedison verrà a costare alla famiglia Agnelli la misera (per la famiglia Agnelli, ovviamente) somma di circa 2 miliardi. Attraverso tale operazione (e per una tale cifra) Agnelli, pur detenendo una minoranza delle azioni della Montedison, da una parte ha assunto una posizione politica di grande rilievo all'interno del più grande gruppo chimico italiano e dall'altra ha contribuito in modo massiccio a spostare l'ago della bilancia nella «lotta» tra pubblico e privato, verso quest'ultimo. Inoltre, l'ingresso di Agnelli nella Montedison, oltra ad una valenza prettamente «economica», implica anche grosse conseguenze ideologiche e «culturali», quali la rivalutazione del ruolo dell'impresa privata; la contrapposizione dell'efficienza del «privato» agli «sperperi» del «pubblico», il ritorno all'immagine del capitalista privato che «rischia» (ma abbiamo appena visto che il rischio è assai poco cosa e comunque il riassetto della Montedison verrà pagato dallo Stato). Alla luce di ciò siamo costretti ad affermare che dal punto di vista di Agnelli e soci, «il gioco vale la candela».

La crisi del Gruppo SIR

Tra pubblico e privato

L.F.

Quasi certo. Entro l'estate L'ENI chiederà la messa in stato di crisi del gruppo SIR. Ciò equivale a far entrare in Cassa Integrazione migliaia di operai e di impiegati. Ma il sindacato di settore preferisce tacere.

Quando si dibatte intorno al piano chimico e più generale intorno al riassetto della chimica italiana, i temi principali al centro dell'attenzione sono: la sua «internazionalizzazione», il passaggio di aziende da un polo all'altro, il risanamento del deficit commerciale, il reperimento ed il volume dei finanziamenti richiesti. Un aspetto viene invece pressochè continuamente e costantemente «dimenticato»: quello dei riflessi che la riorganizzazione del settore comporterà sull'occupazione. Anzi, a dire il vero, non è corretto parlare di «riflessi», in quanto la riduzione massiccia dei livelli occupazionali è uno dei presupposti sui quali si basa la riuscita dell'opera di «risanamento» della chimica italiana, così come traspare dalle «pensate» del «compagno» De Michelis e dei padroni più o meno occulti, più o meno «nuovi» (pubblici o privati che siano).

Ciò è e sarà possibile sotto due forme: con l'espulsione diretta e attraverso quella mascherata, chiamata altresì «mobilità» e prepensionamento. Un primo concreto e significativo contributo in tal senso lo ha appena detto la Montedison che, con l'accordo raggiunto alcuni mesi fa, ha soddisfatto i suoi scopi. Così, mentre la Fiat ha insegnato, la Montedison ha imparato, il «polo pubblico» si appresta a copiare. Sembra infatti ormai certo che entro l'estate l'Eni chiederà la messa in stato di crisi del Gruppo Sir e conseguentemente la cassa integrazione per migliaia di operai e di impiegati. Può sembrare paradossale, ma fino ad oggi l'ex impero di Rovelli non è mai stato ufficialmente dichiarato in «stato di crisi». La differenza tra la «sostanza» (la Sir è in crisi da anni) e la «forma» sta nel fatto che senza una dichiarazione formale degli organi statali competenti, non è possibile accedere ai fondi messi a disposizione dalla 675 e non può essere applicata la legge che consente di mettere in atto il cosiddetto prepensionamento. Chiedendo lo stato di crisi per la Sir lo scopo che Eni ed Anic si pongono è duplice: reperire un migliaio (forse più) di miliardi attraverso il finanziamento pubblico e ridurre l'occupazione di parecchie centinaia di unità attraverso il ricorso al prepensionamento, limitando, contemporaneamente, i costi di gestione della Sir scaricando sull'INPS, attraverso la cassa integrazione, il pagamento dei salari di alcune migliaia di lavoratori. Non è da escludere, inoltre, che convergano su di una tale operazione anche manovre legate alla valutazione, in corso, del prezzo che l'Eni e l'Anic dovranno pagare per l'acquisto di un certo numero di impianti della Sir, acquisto previsto dalla legge 784 (è infatti interesse delle due società di stato sborsare il meno possibile).

Probabilmente i lavoratori sospesi andranno a costituire, nell'intenzione dei padroni pubblici, un «serbatoio» dal quale attingere man mano che i processi di integrazione Sir-Anic e polo pubblico-Oxy prenderanno corpo. Ovviamente la discrezionalità sarà tutta padronale ed il rientro in fabbrica per nulla garantito: non a caso De Michelis ha previsto 14000 occupati in meno nel settore. Anche questa operazione, come già la privatizzazione e la multinazionalizzazione dalla chimica pubblica, si sta concretizzando nel più assoluto e voluto silenzio sindacale, mentre risulterebbe che il sindacato di categoria (la Fulc) sia già a conoscenza delle intenzioni di Eni-Anic-Sir (leggi anche del Governo). Forse che i sindacalisti della Fulc, non sicuri del fatto che i lavoratori vorranno accettare le «compatibilità» della riorganizzazione della chimica e le conseguenze derivanti (licenziamenti, cassa integrazione, ecc.), preferiscono «chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati», mettendo i lavoratori di fronte al fatto compiuto? Meno male che la legge varata dal Parlamento sul risanamento del settore chimico prevedeva la garanzia dell'occupazione «almeno» fino a tutto l'ottobre '81 (sic).

Due referendum popolari

Un attentato che ha coperto tutto il resto, anche 800.000 firme

M.M.

«Proprio oggi» avranno pensato molti compagni quando la notizia dell'attentato al Papa è diventata l'unica cosa di cui si poteva e si doveva parlare in Italia. La mattina dopo era previsto il corteo di una «delegazione» nazionale di compagni di Dp per consegnare le 800.000 - sudatissime - firme dei due referendum popolari alla Corte di Cassazione.

Ma il giorno successivo l'attentato al Papa, a Roma, dev'essere un giorno particolare, di meditazione e preghiera. Così per non disturbare il raccoglimento, la questura decide, con una inaudita provocazione e senza motivo, di vietare il corteo. (Vieterà anche quello del movimento delle donne previsto per il pomeriggio da Piazza Esedra a Piazza Farnese).

I compagni si radunano nei giardini antistanti Piazza Cavour dove sta in piedi (ancora) quello che i romani chiamano «Palazzaccio». I compagni di Torino provano il serpentone che agirà nel pomeriggio a Piazza Navona, i poveri diffusori del QdL cercano di convincere qualche milanese, già affamato, ad acquistare due quotidiani. Parla Mario Capanna che rileva come Dp «sia ormai forza non solo parte integrante ma determinante del movimento operaio» e ricorda i numerosi ostacoli da affrontare e quelli affrontati, il fallimento della Cisal, le provocazioni contro Dp «che sono destinate ad aumentare. Massaccesi ha detto: impediremo con ogni mezzo l'effettuazione di questo referendum. L'arresto di Edo Ronchi è l'inizio di questa campagna padronale». Capanna sottolinea poi il successo politico rappresentato dalla poca differenza di firme fra i due referendum «gli operai delle grandi fabbriche hanno firmato anche per quelli che non hanno la tutela dello Statuto, e questo è un fatto che rivela una coscienza di classe che rimane in piedi e a cui noi abbiamo fornito l'unico strumento credibile; il fallimento di Montecatini lo sta a sottolineare».

Poi le firme vengono scaricate da due pulmini blu e consegnate alla Corte che dovrà verificarle. «Sono firme pulitissime - ha detto già Capanna - il margine di gran lunga superato».

*Nel pomeriggio tutti a Piazza Navona, la piazza dei referendum per antonomasia. Un palco con su scritto: «800.000 firme per il salario e la libertà. 3 SI e due NO per ampliare la democrazia e difendere l'autodeterminazione della donna». Si alternano interventi politici e musicali: Maurizio Zandri, della federazione romana, dà alcuni esempi del clima allucinante che si vive a Roma. «Non solo il GR2, il Movimento per la Vita hanno subito associato, sciacallescamente, la campagna per il NO al referendum abrogativo della 194 con l'attentato fatto da un fascista turco, ma gli attivisti cattolici sono ormai scesi anche fisicamente in campo, aggredendo un professore del Pci e tre militanti del Pdup all'università e schierandosi poi sulle scalinate della chiesa. Non era mai successo prima. Noi siamo gli unici - ha proseguito Zandri - a dare una risposta a questo clima da caccia alle streghe imposto da clericali e fascisti. I cosiddetti partiti laici hanno infatti rinunciato già ieri al loro comizio, hanno rinunciato a stare in piazza.» In quanto all'attacco che subiranno i referendum di Dp, Zandri ha ricordato che Vito Scalia, già sindacalista «amerikano» e ora deputato Dc (*e presidente dell'ANTI, l'associazione nazionale delle piccole emittenti private, ndr) *ha annunciato un probabile Contro-referendum per abolire lo Statuto dei Lavoratori anche per le fabbriche superiori ai 15 dipendenti. Questo tanto per far capire quali forze si sono mosse per questi referendum e quali forze sono oggi schierate contro chi l'ha promosso.*

Sotto il palco la gente aumenta col passare del tempo. Suona Enzo Gragnaniello, cantautore napoletano disperato e intelligente, ma certo non è il tipo di musica che scalda una piazza.

Si muove il corteo mascherato dei torinesi, con un gran testone di Agnelli contornato da tanti asini e degli altri signori del potere come Craxi, che ha una faccia da padre dei tre porcellini. Alla fine l'asino non riesce ad alzarsi con i pallonicini, che volano via da soli e le maschere vengono vendute. L'altro comizio è di Massimo Gorla dell'esecutivo nazionale di Dp, molto centrato sui sindacati e sul PCI, e del compagno Mosca, del Consiglio di Fabbrica della Pirelli, che parla, giustamente, come parla di solito in fabbrica ed è molto diverso dai discorsi che in genere si sentono in questa piazza insieme raffinata ed emarginata. A scaldare l'ambiente poi ci pensano i Roisin Dubh con la loro musica irlandese e le Nacchere Rosse di Pomigliano d'Arco.

Molti compagni ballano sino quasi a non reggersi più in piedi. Quasi volessero cacciare le nuvole dei roghi che si addensano all'orizzonte, o, più realisticamente, per togliersi di dosso quel clima di tensione che ci hanno calato addosso da ieri pomeriggio.

La tesi CISL

Il sindacato negli anni ottanta

A.

La Cisl ha definito il proprio progetto congressuale: temi per il dibattito. Ma quale dibattito? Dalle tesi emerge un sindacato degli anni 80 come struttura centralizzata tesa a prevenire la conflittualità per sanare le contraddizioni, fino a ridursi a mero sostegno della formula di governo in atto.

Con falsa modestia la CISL ha definito il proprio progetto congressuale temi per il dibattito.

Nei fatti essi sono la piena esplicitazione di quei mutamenti che dal '75 in avanti hanno attraversato, in forme tortuose e contraddittorie, il sindacato italiano.

Vi trovano spiegazione l'EUR, l'accordo bidone dell'Unidal, gli abbagli contrattuali del '79, le menzogne ed i sogni di Montecatini: la scala mobile non si tocca, la vertenza primavera.

In una immaginaria staffetta la CGIL, in balia delle confusioni post-unità nazionale, passa il testimone della liquidazione del patrimonio di lotte della classe operaia alla CISL di Carniti (e Marini) e del suo Dio: l'accumulazione.

Il paradigma è questo:

Il capitalismo ha complessivamente garantito, seppure al prezzo di rapine sul terzo mondo, uno sviluppo delle forze produttive e delle condizioni di vita della classe operaia, all'interno di un quadro istituzionale democratico.

Ora, molti dei presupposti che avevano permesso questo sviluppo sono diventati elementi di contraddizione, in particolare accanto alle materie prime la forza operaia.

C'è la crisi il cui carattere saliente è la scarsa capacità (?) del capitale di autovalorizzarsi.

«È entrato in crisi ... il meccanismo stesso dell'accumulazione (caduta del rapporto tra investimenti fissi e prodotto interno lordo).»

E ... quando uno cade bisogna rialzarlo, pertanto il movimento sindacale, interessato allo sviluppo economico (di che tipo?) ed «... ai suoi effetti positivi in termini di democrazia, di potere delle classi lavoratrici, di occupazione», deve darsi da fare per sostenere detto tasso, pur in un quadro di riforma (al solito!) del sistema.

Quindi: 0,50% per partecipare al processo di accumulazione e governabilità (Craxi?) del sistema economico e politico nel suo complesso.

Necessità dell'intervento sindacale di passare «... oggi necessariamente attraverso l'adozione di una prospettiva di intervento politico» al pari dei partiti, di assumere un ruolo istituzionale per la definizione degli orientamenti economici come rappresentante - gestore della forza lavoro.

Soddisfatto per il riconoscimento istituzionale del proprio ruolo e per non disturbare eccessivamente l'azione «trasformatrice» in atto, il sindacato rinuncia al conflitto ed alla contrattazione ponendosi l'obbiettivo di gestire al meglio il potere accumulato gli anni addietro (strano concetto dei rapporti di forza.)

Per evitare, comunque, sorprese, considerato che a parole la contrattazione «... rimane metodo fondamentale di azione del sindacato ... occorre rivedere il sistema contrattuale» togliendo alle categorie il potere di contrattare il salario che va invece trattato a livello «interconfederale o anche pluricategoriale» lasciando quote residue alla contrattazione aziendale (troppo bu oni, grazie).

Il contratto nazionale di categoria, finalmente non più sovraccarico di problemi, potrà trattare degnamente i problemi relativi alle politiche di impresa, ai piani di settore, ed un po' di normativa.

Il conflitto deve armonizzarsi a questo livello di contrattazione e pertanto nuovi strumenti di lotta devono essere «l'uso della stampa, ... la organizzazione di convegni ... le campagne coordinate tra lavoratori e la pubblica opinione ... libri bianchi ...» individuando accanto ad un codice di autoregolamentazione per il pubblico impiego «procedure per la trattazione delle controversie ... prima che scoppino i conflitti aperti... con funzioni di raffreddamento...» insomma si reintroduce l'arbitrato (made in Germany), con lo Stato notoriamente imparziale, a far da mediatore.

Soppresso il conflitto di classe, il «sindacato nuovo» estende la democrazia, generalizzando i Consigli, si consulta nelle assemblee, usa il referendum, fa ruotare i propri dirigenti nelle varie cariche, ma chiarisce che «una quota di centralismo è nell'ordine delle cose, esso va leggittimato ... dopo di che chi ha responsabilità deve potere esercitare pienamente a tutti i livelli, in primo luogo quello confederale...» (bravo Pierre.)

Il sindacato degli anni ottanta che questi temi disegnano è una struttura centralizzata, prevalentemente istituzionale, tesa a mediare, anzi prevenire il conflitto di classe, che si muove nell'ambito delle compatibilità del sistema per sanare le contraddizioni, riducendosi a mero sostegno della formula di governo in atto.

In questo contesto la riaffermazione della riduzione dell'orario di lavoro e dell'occupazione sono delle anomalie da un punto di vista teorico prive di qualsiasi concretizzazione strategica.

Obiettivi del sindacato non sono più gli interessi dei rappresentati (lavoratori e masse subalterne) ma gli ordini di grandezza dei sistemi econometrici.

Il sindacato non più come espressione di classe ma come soggetto istituzionale interclassista.

I consigli di fabbrica diventano strumenti di trasmissione delle scelte e degli obbiettivi e mobilitazioni delle centrali confederali approfondendo la divaricazione che già si manifesta tra queste scelte sbagliate ed i contenuti di cui essi dovrebbero essere portatori.

Iniziative corrette come quella della autoconvocazione del CdF Alfa ed altri, appaiono più espressioni di combattività ancora esistente piuttosto che elementi di controtendenza.

Questo progetto di trasformazione in direzione socialdemocratica e laburista della «anomalia del caso italiano» appare comunque impraticabile in quanto i meccanismi di questa proposta nei paesi ove è stata sperimentata, presupponevano un consistente ed unico partito socialdemocratico come rappresentanza politica dei lavoratori e consistenti margini economici per una certa ridistribuzione del reddito sul piano sociale. Condizioni queste oggi inesistenti in Italia sia sotto il profilo economico, che sotto quello della rappresentanza partitica.

Sul piano economico il capitale ha la necessità di limitare le perdite in presenza di una sempre più accentuata concorrenza fra capitali e di concerntrarsi per trasferirsi da settori a bassa profittabilità a settori più remunerativi, utilizzando il taglio della spesa pubblica per finalizzare le risorse finanziarie disponibili alla propria accumulazione.

Sul piano politico, anche se Carniti tende a collocare tutto il sindacato come collaterale all'insieme del sistema dei partiti, la diversità delle matrici storiche e degli interessi rappresentati dai diversi partiti (PCI e PSI in primo luogo) sotto la spinta della crisi e della contrapposizione capitale-lavoro, sono destinate a permanere seppure in forme mediate (es. da attuale opposizione del PCI), rendendo difficilmente riproponibile la politica di solidarietà nazionale, unica soluzione che potrebbe permettere questo collateralismo fra insieme del quadro politico e sindacato in forma organica e non solo come mero sostegno alla governabilità del paese.

L'effetto di questa impraticabilità del progetto riformista porta però alla cancellazione del sindacato di classe non ricomponendo e non assolvendo al ruolo di rappresentanza complessiva degli interessi della classe operaia, dei lavoratori, dei soggetti emarginati dal ciclo produttivo, e pertanto configura un processo di scomposizione della classe (vedi pubblico impiego, servizi, impiegati ecc.) favorendo tendenze alla corporativizzazione di interi settori (neocorporativismo).

La stessa proposta dal Fondo di solidarietà (0,50%) ridicolo nella sua pretesa di affrontare con 450 miliardi i problemi della accumulazione serve solo ad introdurre elementi organici di ideologia borghese all'interno della classe operaia stessa.

Rispetto a questi temi ed alla loro gravità, configurando essi la liquidazione del sindacalismo di classe in Italia, poco pare muoversi e opporsi se si fa eccezione per la FIM di Milano, i cui temi analizzeremo a parte.

In particolare nella CISL di Milano, siamo oggi in presenza di un vuoto di proposte e di analisi che inevitabilmente tende a tradursi in un appiattimento sulle tesi confederali, evidenziando una incapacità delle singole categorie di sviluppare un dibattito critico che salvaguardi con le questioni di merito i fattori di democrazia interna.

Assisteremo prevedibilmente a congressi «pacificati», volti a ratificare decisioni già assunte soprattutto in merito alla composizione degli organismi dirigenti.

I compagni di DP non devono assolutamente sottovalutare la necessità di dare battaglia in tutte le realtà a partire dalla fabbrica, per contrastare questo progetto di normalizzazione ed istituzionalizzazione del sindacato, per difendere là dove esistono realmente, spezzoni di sindacalismo di classe.

Occorre far emergere le contraddizioni a partire da temi concreti come la difesa della scala mobile, il rifiuto dello 0,50%, la salvaguardia dell'autonomia contrattuale delle categorie, la battaglia per una effettiva democrazia nel sindacato, accentuando gli elementi di controinformazione e di battaglia ideologica nel merito dell'analisi della crisi, vista come elemento di trasformazione per la definizione di nuovi equilibri capitalistici, sottolineando i mutamenti che questi processi inducono all'interno della classe operaia con l'emarginazione crescente di larghi settori di proletariato (in particolare donne e giovani) dal processo produttivo, con il degrado progressivo delle condizioni ambientali e di vita.

Occorre smitizzare l'oggettività della crisi, sottolineando il ruolo dell'inflazione come fattore di redistribuzione delle risorse a svantaggio dei lavoratori, collegando questo processo su base internazionale con le manovre sui cambi ecc., per una ridefinizione della divisione internazionale del lavoro volto a riprodurre, dopo le illusioni Kennediane, lo squilibrio Nord-Sud e lo sfruttamento dei paesi terzi.

Si deve ribadire che il sindacato non può andare bene a tutti, lavoratori, padroni, stato, enti locali, partiti e quadro politico.

Esso deve difendere in primo luogo gli interessi dei lavoratori, antagonisti rispetto a quelli di chi ha e gestisce il potere in una società divisa in classi, per sviluppare le contraddizioni, costruire più elevati livelli di coscienza, per la trasformazione reale delle condizioni di potere e di esistenza nel paese.

Congressi CGIL-scuola

Quel documento è proprio della IV internazionale

Filippo Ottone

Una replica all'intervento dei compagni della Toscana pubblicato nel numero scorso. L'origine della polemica va ricercato in un articolo di Ottone pubblicato nel numero del primo maggio.

Nel mio articolo comparso sul QdL del 1° maggio ho cercato, forse confusamente, di affermare che una conclusione unitaria del congresso della Cgil scuola, al di là della forma con cui io e altri compagni lo abbiamo aperto (il voto di astensione), è fortemente legato ad un profondo cambiamento della linea, del modo di essere e del gruppo dirigente del sindacato. Come si può ben capire questo atteggiamento è strettamente legato a contenuti di linea sindacale ed escludendo la possibilità di mediazioni a metà o puramente formali o con dirigenti del sindacato che, per il loro comportamento passato e recente, non diano garanzie nella gestione della linea profondamente cambiata.

Chiarito, spero definitivamente, quale indicazione di comportamento ho voluto esprimere, veniamo ai problemi più seri.

Veniamo allora al documento congressuale di opposizione. In più punti del documento vi è una analisi della realtà basata su dati falsi.

Si afferma che la politica del governo nei confronti dei lavoratori del pubblico impiego ha teso a colpirne le condizioni salariali e di lavoro attraverso un crescente taglio della spesa pubblica.

Se si esaminano gli ultimi bilanci consuntivi del Ministero della PI, quanto meno distinguendo tra spesa corrente (stipendi) e spese per servizi, l'analisi sopra esposta crolla miseramente. Questo tipo di approccio al problema della spesa pubblica, comune purtroppo a diversi compagni, ha come effetto di non mettere in evidenza l'elemento principale che la caratterizza e cioè il suo uso, e non taglio, al fine della divisione dei lavoratori per perpetuare l'egemonia moderata e conservatrice su questi settori.

Infatti è ben vero che alcuni settori di lavoratori sono stati colpiti nelle loro condizioni salariali - le qualifiche basse e i giovani in genere - ma contemporaneamente altri settori, come negli ultimi accordi contrattuali, sono stati sfacciatamente privilegiati: le qualifiche alte e gli anziani, per esempio.

Vi è da sottolineare che l'attuale governo sta cercando di cambiare rotta, cioè di passare al vero e proprio taglio della spesa, e prevalentemente al taglio rispetto ai servizi più che rispetto alla spesa corrente e ciò è frutto dello sviluppo di contraddizioni all'interno del blocco dominante circa la ripartizione delle risorse (vedi anche articolo di Ciafaloni sul QdL del 1° maggio).

Altra affermazione è che siamo in presenza, da tempo, di un pesante attacco al tempo pieno, alla sperimentazione, alle condizioni di lavoro diverse (copresenze, ecc.), numero di alunni per classe.

Le scuole medie inferiori integrate (sperimentali e a tempo pieno) sono passate da 61 (anno scol. 71/72) a 531 (anno scol. 79/80).

Le classi di dopo scuola sono arrivate (anno scol. 78/79) a circa 33% del numero complessivo di classi nella media inferiore. Gli insegnanti per il sostegno degli handicappati dall'anno scolastico 76/77 al 79/80 sono aumentati in misura significativa (complessivamente più che raddoppiati) e lo scorso anno erano nell'obbligo 14.000.

La media nazionale di alunni per classe è passata dal 76/77 al 79/80 per la scuola elementare da 16,74 a 16,98 - per la media inferiore da 22,79 a 22,3 e per la media superiore da 23,73 a 23,42.

Allora tutto va bene? Assolutamente no, perchè l'attacco al diritto allo studio c'è ma passa attraverso ben altri processi che non la pura manovra della spesa, si articola per zone geografiche e fa persino leva attraverso quella parte di categoria che coniuga il corporativismo (rifiuto del tempo pieno e della innovazione) con il recupero della selezione al fine di riaffermare il suo vecchio ruolo, che è poi quella parte molto attiva per il recupero dell'anzianità.

Vi sono parti del documento che sostengono posizioni assolutamente non condivisibili e altre in forte contraddizione tra loro.

Il problema della politica salariale è un esempio eclatante, ma prima di entrare nel merito premetto che né io né la maggior parte dei compagni di sinistra è disponibile ad unirsi con chi ha appoggiato e sostenuto il recupero delle anzianità perché, come spiegherò dopo, quella è stata l'operazione contrattuale più infame degli ultimi anni e rappresenta, come si dice, nella dichiarazione di voto, una grossa vittoria della DC.

Il recupero delle anzianità ha fatto sì che gli aumenti contrattuali vanno dalle 42.000 lire del bidello precario alle oltre 400.000 per i presidi di media età, passando per aumenti da 200.000 in su per gli insegnanti con più di 16 anni di servizio. Alla faccia dell'egualitarismo.

Quel tipo di contratto, aumentando fortemente le differenze retributive tra le carriere, è contro la realizzazione della funzione unica docente cioè contro gli ITP e i maestri perché ha reso estremamente più onerosa l'operazione dal punto di vista economico.

In linea generale è stata un'operazione di politica retributiva che ha penalizzato i non docenti e quella fascia di insegnanti più giovani, che tra l'altro sono i più disponibili a cambiare la scuola, e ha riconfermato le vecchie gerarchie cioè quelle basate sugli ordini di scuola e sull'anzianità di servizio.

Allora come si fa a sostenere che il nostro riferimento sono i non docenti, i docenti riformatori e così via e poi coprire e giustificare quell'operazione?

Si dice che la borghesia e lo stato vogliono attaccare gli automatismi salariali e da questo ricavo che i compagni estensori del documento danno indicazione di difenderli e caso mai di aumentarli. Ma hanno presente i compagni che egualitarismo significa eliminare o ridurre le differenze retributive non motivate o motivate da elementi politico-culturali dell'avversario di classe? Se hanno presente ciò vedono o non vedono che l'attuale struttura degli automatismi di carriera nel P.I. (che è ben diversa da quella dell'industria) è in palese contraddizione con la linea ugualitaria? Sanno i compagni che le più grosse differenze retributive attualmente sono tra un lavoratore all'inizio della carriera e un altro alla fine oppure che la differenziazione tra due lavoratori di carriere diverse con pari anzianità aumenta in modo abnorme nel tempo?

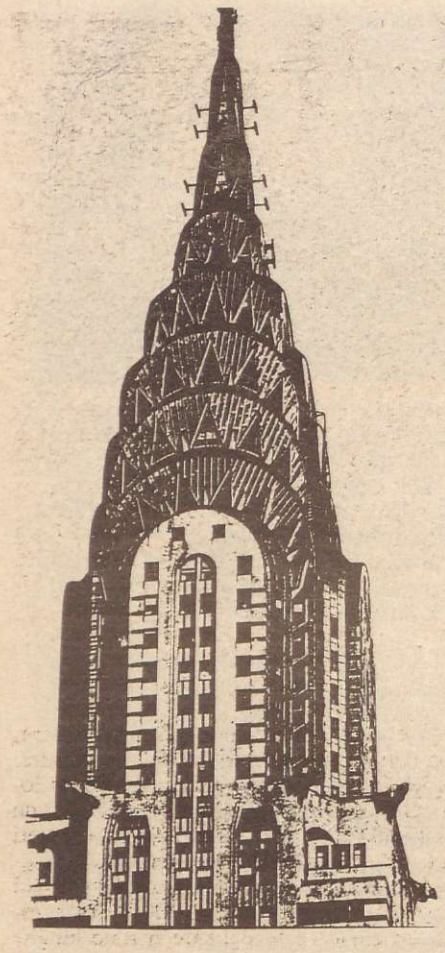
Sapendo ciò (che significa fare un'accurata analisi della attuale situazione retributiva e delle dinamiche contrattuali passate) come non vedono la necessità di una profonda revisione (e non soppressione) degli attuali meccanismi automatici?

Certo operare sugli automatismi ha quali condizioni indispensabili da un lato la difesa ferma dell'automatismo incomparabilmente più forte, cioè la scala mobile, e dall'altro la modifica del prelievo fiscale se no la situazione si rovescierebbe.

Scusate un'ultima notazione sull'etichetta politica del documento. Il documento nel suo carattere prevalente di impostazione è della Quarta internazionale, ricalca cioè il classico schema di ripetere per 20 o 30 anni le stesse cose senza fare i conti con i cambiamenti generali, con i caratteri delle fasi ... insomma con la politica.

È mai possibile che gli obiettivi rimangano sempre gli stessi dal momento che il movimento operaio è passato dall'offensiva alla difesa?

Nel prossimo numero pubblicheremo il documento di minoranza CGIL-scuola di cui tanto si discute.



Il 21 giugno si vota. Parecchi milioni di persone saranno chiamate a rinnovare consigli comunali e provinciali. In Sicilia ci saranno anche le elezioni regionali. Democrazia Proletaria ha deciso la presentazione con proprie liste alle regionali siciliane e ai comuni di Roma; Bari; Genova; Caprino Veronese (Veneto); Lamezia Terme; Veroli e Priverno (Lazio); Portoferraio (Elba); Valvassina, Cologno Monzese, Nova Milanese, (Lombardia); Cardito, Folia (Campania); Vallemosso (Piemonte). A Roma inoltre D.P. si presenta alle provinciali e in tutte le circoscrizioni; a Genova nelle circoscrizioni. Nei prossimi numeri daremo informazioni più dettagliate su liste e programmi. Nella pagina accanto pubblichiamo ancora un articolo sulla città di Roma.

Roma

Per il 21 giugno la giunta rossa chiede fiducia sbandierando i suoi interventi urbanistici

L.C.

La giunta ha messo la toppa agli scandali più vistosi fatti dalla DC. Ma non basta «il simbolo» di qualche edificio demaniale che diventa casa popolare per arrestare i processi di trasformazione del centro storico.

A Roma, quanto più si entra nel clima elettorale, tanto più risulta evidente che lo scontro sarà sostanzialmente la verifica dell'operato della giunta su alcune «questioni»: vecchio vizio di chi «fa opinione» quello di ridurre la gestione e lo scontro politico a tante «questioni», eccezioni problematiche come se fossero bubboni da risolvere in un corpo sano da amministrare normalmente. E a Roma le questioni cittadine sono principalmente due: le borgate ed il centro storico. È noto che il dibattito sui giornali non si accorge dell'esistenza delle borgate, non si sporca con i problemi della città abusiva, questioni di fogne luce e acqua; è più interessante parlare del centro storico, che così diventa uno dei terreni principali della campagna elettorale.

Ma oggettivamente il centro storico è diventato una questione che riguarda la vita di tutti i cittadini: si ha a Roma il paradosso per cui quanto più la metropoli si dilata, quanto più la gente abita lontano dal centro, tanto più questa vive, o meglio consuma il centro storico, unico luogo che ancora assume in sé qualità urbane. In una città che sempre meno è fatta di quartieri e sempre più è quantità edilizia informe, la disgregazione territoriale fa sì che il rapporto del cittadino con la metropoli è catalizzato nel centro storico, astrazione simbolica dell'urbano, così come il baricento è luogo simbolico del peso di un corpo. Nicolini l'ha capito, e ha cavalcato il fenomeno; i giornali lo registrano e sulle pagine di cronaca cittadina il problema del centro storico è solo quello di una parte «rappresentativa» della città.

Ciò che viene ignorato è la peculiarità del centro storico di Roma: il suo essere il più esteso centro storico del mondo e il meglio conservato, certo non per maggiore manutenzione, ma per minori trasformazioni avvenute; questo significa che, data la sua estensione, questa parte «pregiata» della città solo in alcune zone, e in buona parte solo negli ultimi decenni, è stata trasformata in centro direzionale, città vuota dopo le otto di sera che dietro le facciate rinascimentali nasconde uffici che non hanno più nessun rapporto con il carattere originario degli edifici. Nel centro di Roma esistono ancora vaste aree che conservano un tessuto residenziale, con un insediamento popolare dove si incontrano i vecchi romani con nuovi strati: studenti fuorisede, giovani coppie, coabitazioni di tutti i tipi, fuori dei modelli classici della famiglia. Queste aree (i rioni Monti, Celio, Esquilino, Trastevere, ma anche in buona parte l'ansa del Tevere) sono ovviamente al centro delle tensioni speculative al «rinnovo urbano».

Giunta e Centro storico

Cosa ha fatto la giunta di sinistra in questi anni?

Ha costituito, insediandosi, uno specifico assessorato che coordina gli interventi di tutte le ripartizioni sul centro storico e adotta e controlla i piani di recupero suoi e dei privati: l'Assessore V. Calzolari, fin dall'insediamento ha proclamato proprio obiettivo prioritario la difesa della residenzialità e addirittura il reinsediamento di strati popolari. Parole che, in assenza di volontà di rottura con gli interessi costituiti, fanno pensare a vuote promesse programmatiche.

La difesa della residenzialità ha significato il recupero di grandi complessi di proprietà comunale, eredità di sventramenti pensati e mai eseguiti dal fascismo, oggi destinati ad alloggi economici e popolari. A Tordinona, un complesso di tre isolati seisettecenteschi, abbandonati da quando nel '50 la celere sgomberò gli abitanti, dandosi al più brutale vandalismo, distruggendo volte e solai perché gli stabili non venissero più occupati; a S. Paolo alla Regola, un enorme isolato di origine romana che nel '600, divenuto convento, in occasione dei giubilei ospitava fino a 100.000 pellegrini in un anno, passato in proprietà di una grossa società negli ultimi anni del fascismo, che fece distruggere sollecitamente nel 1940 la parte centrale dell'isolato, per poi ricostruire dopo la guerra in fasi successive fino al 1971; ciò che rimane è in corso di recupero per alloggi popolari, museo e centro sociale. E così a L.go Corrado Ricci, tra via Cavour e via del Fori Imperiali, a Borgo Pio, a piazza Sonnino, a via del Pellegrino, a corso Vittorio.

Insomma in questi 5 anni la giunta di sinistra ha messo le toppe agli scandali più vistosi di 30 anni di amministrazioni democristiane, che avevano lasciato in abbandono un demanio comunale che rischiava così di tornare ai proprietari originari, espropriati sotto il fascismo. Ma non si può credere che si blocchino i processi di trasformazione nel centro storico con la forza simbolica di qualche edificio demaniale che diventa casa popolare. Il problema reale è come fare in modo che piani di recupero di iniziativa pubblica e convenzioni tra proprietari e Comune indirizzino il recupero del patrimonio edilizio privato verso il mantenimento degli attuali abitanti. E in questi anni su questo terreno il Comune ha solo avviato ricerche preliminari per individuare necessità, costi e modalità di intervento; due indagini in particolare hanno avuto maggior rilievo, muovendosi però su logiche opposte tra le quali il Comune ancora non ha fatto scelte precise.

Le inchieste per «razionalizzare» le spese

La prima, condotta da Clementi e Degrassi, due docenti di ingegneria, sull'area di via dei Cappellari, si è indirizzata nella individuazione delle aree di conflittualità sociale, cioè dove si ha maggiore divaricazione tra interessi dell'inquilino a permanere nell'attuale abitazione e interessi del proprietario alla sostituzione per adeguare la rendita dell'alloggio al valore raggiunto sul mercato. È una logica che vede il ruolo dell'Ente locale nell'attuazione di una mediazione tra interessi contrapposti con i fondi del piano decennale per l'edilizia: si tratterebbe di accendere dei mutui finalizzati al recupero, più o meno vantaggiosi in base al livello di conflittualità esistente. Non a caso l'indagine è stata svolta nell'ansa del Tevere, cioè in una zona mista, dove si affiancano case molto degradate con vecchi inquilini pensionati, ed edifici interamente ristrutturati, abitati da nuovi immigrati che hanno potuto acquistare la casa a 2 milioni a mq.; infatti questo intervento ipotizzato, che potremmo definire a pioggia, cioè differenziato alloggio per alloggio e puntiforme, tende a favorire le situazioni che non rappresentano più un tessuto residenziale omogeneo, seguendo la logica della difesa del vecchio abitante come un esemplare in via di estinzione il cui costo è sociale, premiando quindi il proprietario che lo conserva ancora per qualche anno.

In senso opposto, cioè partendo da una situazione di residenzialità diffusa, si è mossa la ricerca svolta dalla cooperativa Cler sul rione Monti; la logica è appunto quella di una diminuzione dei costi del recupero e di un maggiore controllo pubblico in un intervento esteso per parti di tessuto urbano. La finalità è appunto di concentrare gli sforzi dove effettivamente esiste un quartiere popolare, dova la residenzialità ha ancora un senso sociale, non ancora ridotta a strenua resistenza individuale senza prospettive, dove insomme, si può invertire alla radice la direzione della trasformazione, permettendo il ripristino di una costante manutenzione che non modifichi l'attuale destinazione d'uso residenziale. E per attuare simili progetti le condizioni esistono, vista l'alta percentuale (circa il 50%) di edifici di unico proprietario, visto il tipo di degrado che, anche se pesante per la condizione abitativa, non implica costi del recupero talmente elevati da richiedere necessariamente la sostituzione con funzioni più redditizie.

Certamente un indirizzo simile richiede la volontà politica dell'ente locale di porsi rispetto al patrimonio abitativo privato come un soggetto economico in grado di incanalare l'iniziativa dei proprietari, ma anche di controllare e colpire ogni progetto di «rinnovo urbano» diverso dai propri indirizzi, e infine di coordinare i propri piani di recupero sul demanio con quelli fatti dai privati, o meglio che potrebbe indurre con il proprio intervento.

La direzione dovrebbe quindi essere diversa da quella che risulta dall'intervento comunale all'Esquilino, dove il Comune sta iniziando le procedure per il trasferimento e la risistemazione del mercato di piazza Vittorio. Si generano così in un area altamente residenziale e popolare dei processi di riqualificazione commerciale e terziaria già fortemente sollecitati dalla stazione della nuova metropolitana, sperando in seguito di poter avviare i piani di recupero con i privati, che a quel punto difficilmente terranno in considerazione il «mantenimento degli attuali abitanti» che ricorre in tante dichiarazioni programmatiche.

Un giro nei «locali-gay» di Milano

Metti una sera all"One Way" "Oh si! Oh si!" Ancora...ancora!

Francesco Andresen.

È il locale aperto recentemente a Sesto S. Giovanni, appena fuori Milano, sull'onda di uno dei vari filoni del movimento gay: quello sado-masochistico.

Lo stile e l'ambientazione del locale ricalcano molto quello del film «Cruising». Doverosa premessa: un articolo apparso recentemente su Panorama analizzava e descriveva già il locale, cosa si fa, chi c'è, il significato di certi simboli, aggiungendo che rispetto ad altri visti negli Usa, questo è all'acqua di rose.

Cercando di analizzarlo in termini meno scandalistici e più approfonditi si capisce che i problemi sono tanti e tutti importanti. Vanno dal significato di questa corrente con tutti i legami in termine di espressione, simbologia, moda, al rapporto col movimento nel suo insieme; se è una corrente liberatoria per gli omosessuali o se invece è la caricatura di una tendenza borghese. Si può dire che il modo più corretto è verificare che esiste, che c'è chi ne tratta, la accetta o la rifiuta, la critica o non ne parla nemmeno. L'importante è non moralizzare, cercare di capire ed avere una propria idea da confrontare con altri, da contrapporre agli altri.

Un ragazzino (bellissimo) mi dice che allo «One-Way» ci va per ballare, per trovare qualcuno, con lo stesso desiderio con cui va negli altri posti e che qui si respira un'aria diversa, più intensa, un qualcosa di nuovo. È il tentativo di liberazione del desiderio sadico e masochista che abbiamo tutti? Che poi qui si riesca a liberarlo è un altro problema.

La musica è molto forte, continua. Un rock duro, pesante senza mai «pezzi lenti»; la pista al centro della sala è circondata da una lunga piattaforma a 2 piani dove si fa ciò che piace di più: dal parlare all'accarezzarsi, al fare l'amore come si vuole, dove si vuole. Ci sono 2 palchetti rialzati dove ballano i più espressivi e creativi (questa almeno è una valutazione); in ogni caso ci può andare chiunque. Alcuni si mettono più o meno nudi, sia per il caldo che viene ballando, sia perché va di farlo; ovviamente solo i benpensanti (anche fra di noi!!!) si scandalizzano di questo, non capendo che l'esibizionismo è una forma di espressione abbastanza naturale che si manifesta in mille modi, non nuoce proprio ad alcuno, anzi non può fare che bene. Rompe degli schemi inutili, libera dai blocchi mentali. Due ragazzi si baciano stupendamente, un vero amore, una gioia vederli: peccato che non sempre è così, anzi... Come in ogni cosa, in tutti i «divertimenti», uno che è solo ed ha dei grossi problemi, si può sentire solo anche fra migliaia di persone, quindi non è che la sala da ballo di per sé sia comunicativa, liberatoria. Va presa per quello che è: un momento, una serata, poche ore in cui ci si vede stando vicini, cercando l'amore, arricchendosi o impoverendosi, sperando che gli sguardi dicano di sì per entrambi. Tornando più in concreto allo «One-Way»: l'ingresso costa 5000 lire e il solo inconveniente è che si trova un po' fuori mano (forse per gli alti costi di affitto a Milano) ed è quindi raggiungibile quasi solo in macchina. In ogni caso sopra la sala c'è una cooperativa di lavoratori ed il locale è inserito nel contesto della cittadina, non è un corpo estraneo; un'isola felice e sconosciuta, ma nella realtà di una città con tradizioni operaie e di lotta come Sesto San Giovanni.

I ragazzi dell'«Oh sì Oh sì»

Entrano ed escono dal «Oh sì Oh sì» bei ragazzi dai modi gentili e l'aria colorano con abiti allegri... Il locale è a Milano in via Vittadini nella zona del parco Ravizza sulla circonvallazione esterna. È strutturato molto diversamente dallo «One-Way» e dicono in giro che sia un po' in difficoltà. La prima impressione è quella della discoteca-ritrovo dove ci si vede esclusivamente per evasione, manca cioè di espressività, di caratteristica e di orgoglio gay. Molti vanno a ballare insieme alla ragazza/ donna/ accompagnatrice/ paravento, cioè omosessuali che non hanno il coraggio di dimostrarlo e viverlo apertamente, e si mascherano andando a ballare con la «ragazza classica da uomo etero».

I comportamenti nella sala sono quelli classici da etero coppie che si appartano e non si vede mai (purtroppo) 2 ragazzi baciarsi tra loro, stare insieme, fare l'amore! Viene quasi il dubbio che sia una tipica sala da ballo e l'omosessualità sia vissuta come moda astratta, come atteggiamento anticonformista piccolo-borghese. L'insieme dell'ambiente è un po' freddino e si balla anche in una sala sotto quella principale. La musica è meno violenta e aggressiva rispetto ad altri locali. Mentre allo «One-Way» si vedono visi già visti in altri luoghi (cinema, gabinetti, corriere, stazioni), qui si ha l'impressione di un circolo un po' chiuso, «ristretto ai soci»; non ci sono «gay» con l'aria, il fare, il modo orgoglioso / vissuto / impegnato usuale. L'ingresso costa 4000 lire e 3000 per i soci. Il locale è disponibile anche per organizzare feste tipo quella del FUORI di Milano dell'8 Maggio. Vicino all'«Oh sì Oh sì» c'è il parco Ravizza che è un posto d'incontro, dove si fanno anche delle feste popolari in estate e ci sono le «corriere», conosciutissime, dove ci si vede e ci si «abbraccia» tutto l'anno, sia a coppie che in stupende ammucchiate.

Incontri ravvicinati a «La Nuova Idea»

È la discoteca gay più grande e più bella. Sarà perché il sabato è uno dei momenti più «affollati»; sarà perché di persone ce ne sono veramente molte. La realtà è che il locale dà immediatamente una sensazione di «massa» in senso positivo, con una accoglienza molto calda, allegra e gradevole. Si ha l'impressione di trovarsi in una città nella città, in una metropoli internazionale dove c'è tanta gente diversa nei modi di fare, nel ballare, nel vestirsi, amarsi, nel parlare. Si respira un'aria lieta e leggera muovendosi sulle note della musica che accompagna ogni momento della serata. Appena entrati si è nella sala del «liscio» e della musica leggera. Per circa un'ora si va avanti coi dischi e pochi ballano. Intorno alla pista veramente grande e accogliente ci sono lunghe file di poltrone disposte variamente e non allineate. Molti sono seduti a parlarsi sottovoce, a gesticolare con viva espressione, ad abbracciarsi e baciarsi teneramente. Insomma, un momento in cui ci si vede, si prepara la serata. Verso le 22.00 arrivano moltissimi «gay»: è il momento più bello e si inizia a ballare con l'orchestra. Vengono ragazzi un po' da tutta la Lombardia ed il luogo è il punto di riferimento più amato da quelli a cui piace anche il ballo. Per trovare con chi passare la serata (e la notte...) dipende, come sempre, da come si sta fisicamente e mentalmente e dall'atteggiamento che si ha verso l'insieme. Fare incontri è comunque abbastanza facile, dato che c'è tanta gente disponibile. Dietro l'orchestra appaiono in continuazione figure colorate che cambiano sempre forma, come in un caleidoscopio. La sala è molto ben illuminata e il volume non è eccessivamente alto. Molti ballano il liscio, altri si baciano, altri si cercano con gli sguardi. Anche qui ci sono alcune coppie etero ma sono in minoranza netta (meno male, ogni tanto...). Al bar ci si guarda meglio ed è un momento per incontri più calmi e studiati. C'è gran varietà di persone; si fa fatica a star dietro a tutti; uno che piace viene subito confrontato con un altro che piace pure e così via... Ci sono biondi stupendi, qualche sado-masochista, alcuni travestiti. Nella 2° sala c'è la disco music. La pista, molto bella, ha luci psichedeliche e colorate continue.

Due travestiti bellissimi calamitano l'attenzione di tutti: uno biondissimo, con calzamaglia e camicetta rossa, cintura oro, l'altro con calzamaglia rossa e blusa leopardo, capelli lunghissimi, ricci e tacchi alti; entrambi ballano vicini e con espressione. Altri ruotano intorno e seguono la musica ballando e gridanto. Molti dicono che «La Nuova Idea» è bella proprio perché grande, accogliente e strutturata bene; si può ballare ogni tipo di musica e si incontrano «gay» dai 14 anni in avanti. Il locale si trova vicino alla stazione di Porta Garibaldi, luogo d'incontro, anche se a volte pericoloso, e con molti marchettari. L'ingresso costa 5000 lire. Se è vero che non sono prezzi popolari, bisogna però ricordare che i prezzi dei locali a Milano sono questi per cui, a parità di costo, si può dire che qui, almeno per una sera, per vedere com'è, sono ben spesi.

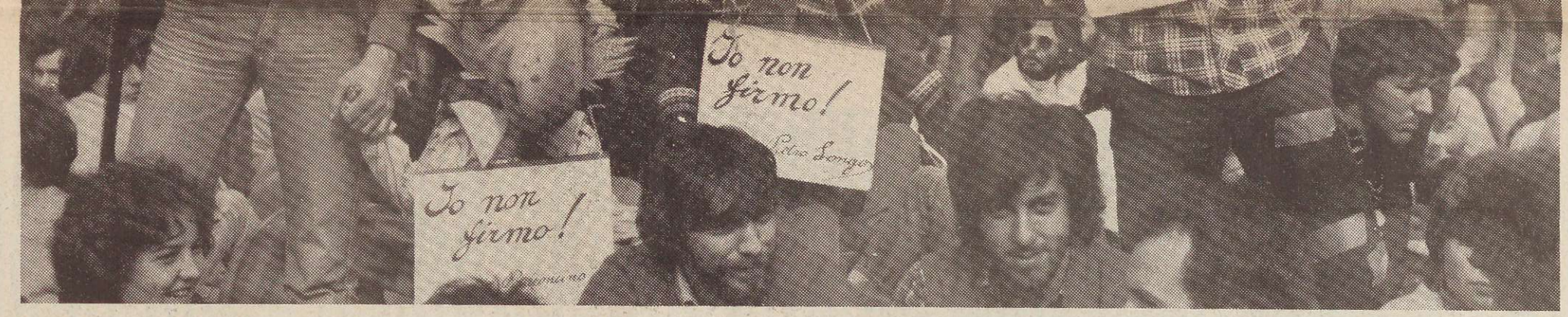
È importante che ci siano locali «gay» a Milano, ma più importante è proseguire la lotta di liberazione sessuale, evitando di adagiarci sull'aspetto «divertimento». Perché, in fondo, questo alla società va bene per «controllarci» meglio; basta non disturbare l'«ordine», le regole, i comportamenti «civili».

1.700.000 firme

consegnate a Roma il 14 maggio

Pieno successo dei 2 referendum promossi da Democrazia Proletaria

Supplemento al Quotidiano dei Lavoratori del 22/5/81 n. 20 - Arti Grafiche Città di Castello



L'adesione di massa dei lavoratori dice che anche la scala mobile non si tocca Usiamo il successo per rafforzare la lotta

DEMOCRAZIA PROLETARIA

Meno sacrifici, piu' democrazia

Gli armamenti nucleari sono oggetto di polemiche e di tensioni tra i governi dei paesi occidentali. A chi si era illuso che le conclusioni del vertice Nato - l'apertura di trattative con l'URSS nel segno di «armiamoci e trattiamo» - avrebbe portato ad un allentamento delle polemiche e delle proteste sociali, sono giunte delle rapide smentite.
In Germania Occidentale, prima e dopo il voto berlinese, il governo di Schmidt si è visto costretto a «porre la fiducia» con la minaccia di dimissioni sul problema degli euromissili, che la base e settori del partito non accettano. Anche in Gran Bretagna, l'intreccio tra la protesta di parte della opinione pubblica e la necessità di far fronte alla crisi economica, sta mettendo in crisi il governo Thatcher che, pur di finanziare il piano di potenziamento dei sommergibili lanciamissili atomici «Trident», ha tolto cospicui fondi alla flotta militare. L'ammiraglio di stato maggiore si è dimesso, aprendo un conflitto nello stesso fronte governativo.
In Giappone, le rivelazioni di un ex-inviato americano sull'attraccaggio di navi nucleari nei porti giapponesi - vietato da accordi successivi alla «sindrome di Hiroshima» - rischia di deteriorare i rapporti con gli USA e di sollevare una protesta popolare. Inoltre, in numerosi paesi, il movimento antinucleare e antimilitare riprende forza, sugli obiettivi del disarmo e contro le superpotenze.

Aderiscono all'appello per i detenuti estoni: Lidia Menapace, Eliseo Milani, Domenico Jervolino, Claudio Borrelli (seg. UIL Campania), Paolo Persico (seg. FGCI Campania), collettivo Nuova Sinistra di Giurisprudenza di Bari, Leone Iraci, Dante Cosi.

Quotidiano dei lavoratori
22.5.81

Il conflitto libanese

Colpi di guerra sul pantano diplomatico in Medio Oriente

Loretta Caponi

Il conflitto tra Siria e Israele in Libano rischia di allargarsi a tutto il Medio Oriente. Già ora gli scontri, le incursioni aeree e gli attacchi missilistici hanno coinvolto un notevole numero di forze e mezzi militari. Le superpotenze cercano di ritessere i fili di una mediazione, ma preparano i rispettivi fronti nell'ipotesi della guerra.

Come era nelle previsioni, particolarmente difficile e complesso si presenta il tentativo di mediazione americana di cui l'inviato di Reagan in Medio Orente, Habib, si è fatto portatore. Ma affermare l'esistenza di un piano di pace di Washington nella regione, i cui contorni dovrebbero essere chiariti dai contatti dell'emissario americano con le parti in causa, dal Libano alla Siria, agli altri paesi arabi, ad Israele, è certamente inesatto.

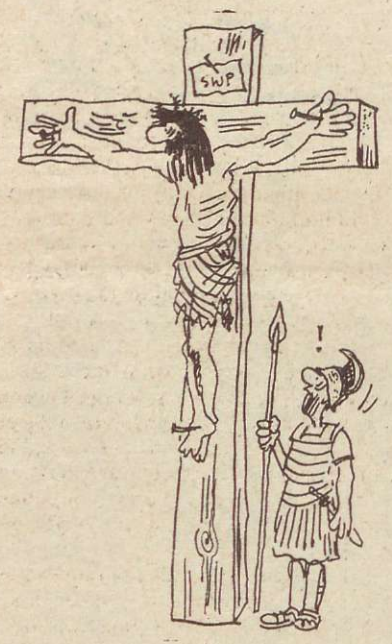
La questione fondamentale per gli USA non è quella di predisporre una strategia d'intesa nazionale a Beyruth che faccia uscire questo disgraziato paese dal tunnel della guerra civile e rappresenti un deterrente all'espansionismo del governo Begin. Più semplicemente, per Reagan si tratta di mettere a punto un quadro d'assieme in base a cui risolvere sia i problemi di una maggiore organicità delle sue alleanze tra i paesi arabi, di una più consistente presenza americana, che quelli della gestione degli accordi di Camp David.

Il 'package deal' che Habib va presentando a Gerusalemme, a Beyruth, a Damasco e a Ryad tuttavia deve simultaneamente considerare gli sbandamenti nel proprio campo, nel tentativo di rimontare gli ostacoli frapposti dall'intransigenza israeliana, ma prestare anche attenzione ai missili siriani Sam 6 e Sam 2 installati nella Bekaa e all'aggravarsi delle tensioni sirio-israeliane.

E mentre Reagan è costretto nella difensiva e nell'incertezza considerando che una guerra nella regione significherebbe mandare in pezzi il blocco filoamericano e che la scadenza elettorale in Israele rinvigorisce il governo Begin nelle sue punte più estremiste, l'Unione Sovietica e il fronte della fermezza acquistano uno spazio e un peso maggiori nel regolamento globale del conflitto arabo-israeliano.

Da un lato gli USA ottengono il riconoscimento anche da parte egiziana della necessità di una forza multinazionale nel Sinai, cioè di una forza-tampone permanente che dalla prossima primavera verrà installata nella regione a difesa dell'Arabia Saudita e del Golfo; dall'altro i missili siriani predisposti col fuoco verde dei sovietici rappresentano una concreta minaccia non tanto per gli israeliani quanto per l'intera azione americana nel mondo arabo.

In questa empasse, la strada è obbligata: passa attraverso il freno che ciascuno dei due grandi metterà in funzione all'interno del proprio blocco, cioè con un accordo preventivo USA-URSS. È quanto si è fatto da parte americana levando l'embargo sui cereali, ma più ancora con l'azione diplomatica in corso, che punta a ricomporre i cocci della impreparata strategia dell'amministrazione Reagan. Il regime siriano di Assad in questa situazione ha conquistato importanti posizioni militari, come a Zahle o nella Bekaa considerata ora come punto strategico nel dispositivo difensivo siriano, e politiche, uscendo dall'isolamento nel mondo arabo e dando un serio colpo alle forze falangiste libanesi che si dichiarano oggi, dopo aver ammesso l'«assistenza militare» degli israeliani, disposte a trattare con le armate siriane.



Nel complesso i raids di Begin lanciati a più riprese nel sud e nel nord del Libano così come l'«affare» dei missili la cui presenza è stata prima dichiarata e poi negata, sotto la pressione americana, e infine riaffermata dal governo israeliano, hanno giocato a favore di un ricompattato blocco arabo che comprende la stessa Arabia Saudita e il Kuwait, in passato certamente tiepidi di fronte al contributo da versare per il mantenimento delle Forze arabe di dissuasione in Libano.

Oggi il mandato della Lega araba, i cui membri si erano impegnati a versare 90 milioni di dollari ogni sei mesi, acquista nuovo vigore e nello stesso senso, in quello cioè di un aumentato impegno militare arabo, si profila la politica dei paesi europei, particolarmente di Schmidt che nel suo recente viaggio a Ryad ha suscitato le ire di Begin relativamente alla promessa di forniture militari tedesco-occidentali ai saudiani. Lo stesso governo federale, riaffermando il diritto dei palestinesi ad un proprio Stato, ha posto l'accento sul prossimo incontro tra ministri europei ed arabi a cui parteciperà l'OLP; ed è questa, nelle sue linee generali, la prospettiva su cui si muove l'azione politica e militare dell'Unione Sovietica.

Per Breznev un regolamento giusto e globale del conflitto arabo-israeliano ha un momento fondamentale nella convocazione di una conferenza internazionale che riunisca tutte le parti interessate, compresi i palestinesi.

Tuttavia, la proposta sovietica non è interamente accettata dal fronte della fermezza che nella recente visita di Gheddafi a Mosca si è espresso in maniera generale per la ricerca di una soluzione globale in Medio Oriente «sulla base del ritiro totale delle truppe israeliane dai territori arabi occupati nel '67,» barattando questa formulazione - mentre la Libia punta alla sparizione dello Stato d'Israele - con il sostegno sovietico all'intervento libico in Ciad e con il ritiro di ogni dubbiosa interrogazione da parte di Gheddafi sull'indipendenza e la sovranità dell'Afganistan.

Anche per Breznev dunque si tratta di fare i conti innanzitutto nell'ambito dei propri alleati, e Gheddafi non è di certo, neppure agli occhi di Breznev, un alleato che dà eccessiva fiducia. La nuova entrata dell'Unione Sovietica sulla scena mediorientale non è perciò priva di ostacoli e di difficoltà soprattutto se, come hanno chiaramente avvertito a Ryad, la mediazione americana non spingerà, più di quanto non lo sia, la Siria di Assad tra le braccia dei sovietici e mantenendo congelata la crisi libanese finchè almeno non siano maggiormente definiti i contorni internazionali di una sua temporanea soluzione.

Alternativi ma anti-istituzionali

Paolo Vinti da Berlino

Dopo una settimana dalle elezioni del 10 maggio, il pennino del sismografo berlinese non accenna a diminuire le sue oscillazioni. Da una parte la SPD si sta interrogando profondamente sulle ragioni di quella che, senza esagerazioni, viene considerata una vera e propria disfatta politica 38,5% dei voti, meno 4,5% rispetto alle elezioni del '79). Una disfatta che per la prima volta ha visto condensarsi a livello elettorale quella che fino ad oggi veniva definita solo come una crisi latente, ma che ora, toccata con mano, ha innescato una serie di reazioni a catena difficili da controllare.

Il 10 maggio ha messo a nudo la crisi di logoramento di rappresentanza politica della socialdemocrazia, posta nella condizione di imputata durante tutta la campagna elettorale berlinese. La SPD si è trovata schiacciata tra il martello di una nuova sinistra (Alternative Liste, 7,4% dei voti) che l'ha accusata di essere incapace di svolgere una politica riformatrice in difesa dei settori deboli della società, e l'incudine di una destra (CDU, 47,5%, più 3,5%) che l'accusava di essere incapace di mantenere la pace sociale e salvaguardare la sicurezza dei cittadini.

Se fino a ieri, quindi, il centrismo era stato il vero punto di forza della socialdemocrazia, oggi questo sembra mettere in moto una crisi di rigetto da parte di tutte le componenti della società tedesca. Ma la vera affermazione di questa tornata elettorale è stata proprio quella nuova sinistra che in Germania, più che altrove, si dimostra capace di gestire la crisi della socialdemocrazia. La sua campagna elettorale è stata esemplare. Mentre tutte le altre forze politiche hanno affrontato i temi della situazione specifica di Berlino, gli Alternativi hanno fatto delle occupazioni di case (ormai più di 200), della situazione internazionale, della questione culturale, i loro cavalli di battaglia vincenti, cogliendo i limiti dell'azione politica della SPD.

Perchè quello che appare veramente in crisi nella socialdemocrazia tedesca, è il quadro programmatico uscita da Bad Godesberg venti anni fa e tutte le assicurazioni politiche ad esso conseguenti; è in crisi palese, infatti, quel patto sociale rigido che la SPD ha gestito in 12 anni di governo, che se da una parte ha conferito una forte stabilità al quadro politico, dall'altra ora penalizza pesantemente le classi subalterne. La socialdemocrazia ha impostato il programma di uscita dalla crisi sul massiccio aumento della produttività, attraverso la selvaggia ristrutturazione tecnologica, ottenendo vertiginosi aumenti dei profitti, quale contropartita nei confronti di un padronato fortemente preoccupato da una ventata riformatrice sempre promessa ma mai verificata.

Tutto questo ha determinato un saldo ancoraggio dei ceti medi produttivi alla SPD, e una crisi di legittimazione verso i settori popolari. La conferma si ha osservando la topologia del voto berlinese, dove si riscontra che i socialdemocratici rimangono stabili nei quartieri ad alta residenzialità, flettono nei quartieri bassamente residenziali, crollano nei quartieri propriamente popolari (ad esempio a Krousberg, meno 9%).

Lo spostamento del baricentro del partito dalle sedi di conflittualità a quelle della politica governativa ha comportato quindi ritorsione nei confronti della sua storia, gettandolo in una crisi di identità. Ciò è stato colto dagli alternativi, che hanno posto con forza i problemi sul tappeto, radicalizzando ancora più la loro azione politica, le cui caratteristiche di chiarezza non sono venute mai meno: «Siamo e rimaniamo extraparlamentari, pur con i nostri nove seggi», hanno tenuto a precisare anche dopo le elezioni, «e per questo non faremo mai nessuna alleanza istituzionale».

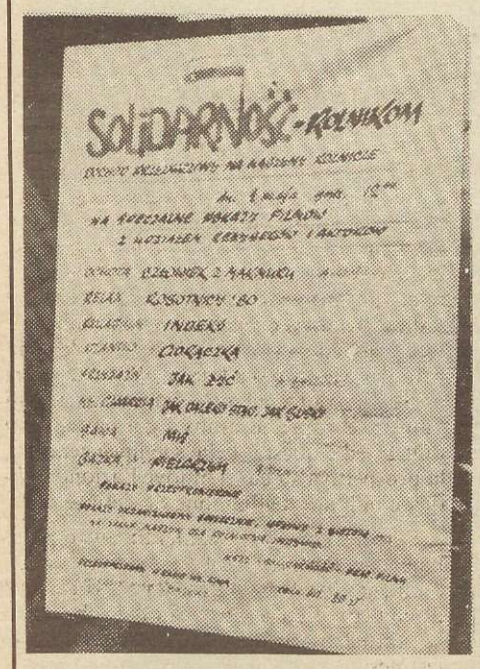
Non accenna intanto a diminuire la tensione sociale: due imponenti manifestazioni hanno percorso le strade berlinesi, una contro la parata delle forze militari interalleate dove la polizia ha effettuato 65 arresti del tutto arbitrari, un'altra di solidarietà con gli immigrati turchi e il regime militare di Ankara.

La situazione comunque permane molto confusa, specialmente a livello istituzionale, dove la cruda legge dei numeri impedisce per ora la formazione di maggioranze e lascia aperta la possibilità di nuove elezioni. I sondaggi intanto danno un nuovo incremento di tre punti agli Alternativi. Uno spettro torna ad aggirarsi per l'Europa?

Riflessioni di viaggio in Polonia

"Preghiamo per il Papa ma lottiamo con i nostri mezzi"

Franco Malvasi



Per molto tempo la Chiesa è stata l'unica opposizione tollerata dal potere, ma dopo l'estate di Danzica i cattolici polacchi sottolineano le diverse sfere e competenze tra Chiesa cattolica e movimento operaio organizzato.

Le chiese di Varsavia, di Cracovia, di tutta la Polonia hanno cominciato a riempirsi di una folla incredula e silenziosa già mezz'ora dopo l'attentato di Piazza S. Pietro, man mano che la notizia si diffondeva. Le campane di centinaia di chiese hanno suonato a lutto, senza interruzione, quasi ad amplificare l'angoscia di un popolo. Anche la campagna della Plac Zamkowy, a Varsavia, che non suonava ormai dalla visita del Papa, più di un anno fa, batteva incessantemente.

Radio e televisione hanno dato il via ad un ponte diretto con l'Italia, dettagliando bollettini medici dal Gemelli, comunicati, commenti, preoccupate dichiarazioni dei vertici del POUP, mentre sul video scorrevano le immagini di Giovanni Paolo II, in ricorrenza del suo viaggio in patria.

Gli operai, dal Baltico alla Masovia, alla Slesia, hanno appreso la notizia a fine turno, quando già molti erano sulla strada di casa. Le sedi di Solidarnosc si sono riempite in fretta, sono stati messi a punto i primi comunicati. Nel frattempo a Varsavia le condizioni dell'altra grande figura della Chiesa polacca, il primate cardinal Wyszynski, sofferente ormai da alcuni mesi per una gravissima malattia, erano sempre piú preoccupanti.

Mi sono tornati in mente i discorsi di una settimana prima, sempre a Varsavia, con giovani esponenti del KIK (Circolo degli intellettuali cattolici) che legavano strettamente i successi del movimento del Baltico e la stessa nascita di Solidarnosc all'enorme peso della figura di Papa Wojtyla in campo internazionale, alla sua immagine simbolo, punto di riferimento per tutto il popolo polacco, copertura formidabile per il movimento di trasformazione in atto e all'attento ruolo di mediazione svolto nel paese dal cardinale Wyszynski, quale interlocutore fondamentale, prioritario ed insostituibile per il regime. Improvvisamente entrambi stavano per venire meno creando di colpo una generale insicurezza per il futuro, una lacerazione profonda nei delicati e complicati equilibri in cui si muove la situazione polacca.

Certamente nel silenzio della notte del 13 maggio, rotto solo dal suolo lento delle campane, in quei volti carichi di tensione e di ansia, c'era una memoria antica di altre ore drammatiche, di invasioni, di smembramenti, di insurrezioni fallite, di grandi pagine di storia nel segno della libertà.

Poznan, Stettino, Danzica, Radom. Il Papa, dicono i medici, si salverà, è praticamente fuori pericolo, tutta l'attenzione è ormai volta alla f[illegible]i Alì Agca, a quei colpi sparati, al di là di qualsiasi oscuro complotto internazionale, direttamente contro la Polonia, contro la sua gente, contro la sua lotta.

Wyszynski, invece, muore lentamente e già ci si spreca nelle ipotesi per la sua successione, per una soluzione di continuità, senza intoppi, della sua politica di piccoli passi e di normalizzazione di cui Lech Walesa è il più accorto interprete. Il nome più ricorrente è quello dell'arcivescovo di Cracovia, il cardinal Macharsky, amico personale del Papa.

«La Chiesa non deve intromettersi»

La comprensione del fenomeno religioso in Polonia è senza dubbio molto più complessa di quanto la stampa occidentale tende a far credere, quasi accreditando l'immagine di un popolo tutto ancorato ad un cattolicesimo dogmatico e integralista.

«Chiesa e religiosità per noi sono due cose che si intrecciano, ma difficilmente si fondono - mi diceva Ewa, 27 anni, traduttrice, cattolica non praticante, simpatizzante di Solidarnosc - bisogna distinguere fra religione e religiosità. Religiosità è per noi, per molti di noi, ricerca continua di socialità. Io la vivo come sistema di valori, come una morale universale in cui io possa incontrarmi con altri, possa discutere, organizzarmi con loro. È una ricerca di solidarietà, di libertà, di rapporti sempre diversi».

Le ho chiesto se per lei questo sistema di valori, questo intreccio di sicurezze alla ricerca di un discorso che parlasse a centinaia di milioni di uomini in tutto il mondo, non potesse essere anche qualcosa d'altro, che questo bisogno forse aveva relativamente a che vedere con la religione in senso stretto, con l'insieme dei suoi presupposti.

«Forse è così, forse si può chiamare anche in un altro modo, può anche fare a meno della religione, - continuava bevendo thé e sorridendo a tratti - ma è diverso, per noi è religiosità. È qualcosa che ha radici profonde nella nostra storia, nella nostra stessa identità nazionale, che noi opponiamo a questo regime ottusamente rigido ed uniforme.»

Mi parlava accompagnandomi alla sede di Solidarnosc a Varsavia, di come sia invece differente la Chiesa polacca, un partito militante con migliaia e migliaia di preti militanti in tutto il Paese, che a dispetto di ogni speranza, di ogni fiducia di radicale cambiamento che su di essa si appunta, svolge una politica di moderata opposizione al potere fino a diventarne l'altra faccia, quella della normalizzazione sociale. Non è un caso che il Partito l'abbia accettata come unica forza organizzata d'opposizione, tentando di cancellarne brutalmente per anni qualsiasi altra, proprio per questa forma di accentuata disincrasia che la Polonia vive: il POUP ha il potere, la Chiesa il sociale, il controllo cioè dei fermenti, delle spinte, delle aspirazioni di tutto un popolo.

Certo è che l'ondata tumultuosa degli scioperi di agosto a Danzica e poi in tutta la Polonia, la rottura dei meccanismi tradizionali del consenso, la nascita di Solidarnosc, il protagonismo politico di centinaia di migliaia di operai, di donne, di giovani, di intellettuali, si sono mossi e si muovono nel segno di una tendenza alla rottura di questi equilibri.

Gli esponenti di Solidarnosc più legati alla Curia, ed in particolare Walesa, si sono trovati infatti a fronteggiare, a fine marzo, l'aperta contestazione di vasti settori del nuovo sindacato in relazione all'accordo sottoscritto dallo stesso Walesa, quasi con un colpo di mano, il 17 marzo, con il governo, in virtù del quale si sospendeva ogni sciopero e si accordavano due mesi di tregua al premier Jaruzelski.

Per protesta si dimettevano in gruppo più di una decina di membri della Commissione Nazionale fra cui Celinski, esponente della Segreteria Nazionale, Modzelewski, portavoce ufficiale di Solidarnosc a Varsavia e la stessa Anna Walentinowicz, indiscussa protagonista dell'estate di Danzica. E proprio il passaggio all'opposizione interna a Solidarnosc della Walentinowicz, operatrice di gru ai cantieri navali «Lenin», nella città baltica, compagna di fabbrica di Walesa, cattolicissima, melensamente definita da più parti la «pasionaria di Danzica», è il segno dell'apertura di questa fondamentale contraddizione.

«La Chiesa non deve intromettersi in queste faccende - mi diceva esplicitamente Jeiry, 30 anni, operaio delle acciairie «Uta Warszawna», cattolico, simpatizzante del KOR - non deve prevaricare il movimento, siamo noi a dover decidere e negoziare. Indubbiamente la Chiesa, come istituzione, serve al movimento, ma deve muoversi, con pieno diritto, a fianco ad esso. La situazione è quella che è, i pericoli e le incognite sono notevoli, ma questo non deve diventare un pretesto per rallentare la nostra spinta.»

Una fase di riflessione

Sono stato a cena a casa di amici a Varsavia, la sera precedente al Primo Maggio, nel quartiere operaio di Ochota. C'erano militanti operai di Solidarnosc, alcuni simpatizzanti del KOR, una pittrice, un redattore di un giornale operaio. Tutti fra i ventincinque e i trent'anni.

Mi chiedevano con curiosità dell'Italia, di quali commenti si fanno da noi a proposito della situazione polacca, di cosa scrivono i giornali, di che pensa la gente. Mi dicevano dell'estate, della grande discussione che è in atto nel Paese, tutti parlano di tutto, tutti vogliono sapere, criticare, decidere insieme. Mi hanno parlato degli anni bui, degli arresti, del KOR, della propaganda clandestina, di Baluka che è rientrato clandestinamente in Polonia. I loro occhi erano carichi di complicità e di tensione mentre mi raccontavano dell'operaio Baluka dei cantieri «Warski» di Stettino, simbolo quanto mai espressivo di quel febbraio del '70 sulla costa del Baltico così profondamente scolpito nelle coscienze di quanti ho incontrato.

Ho detto che in Italia, in occidente in generale, si parla molto di una più che possibile invasione sovietica, che la «sindrome di Kronstandt» di cui parla Goldstücker, provochi un'altra dolorosa ferita, che il movimento polacco possa essere schiacciato dai carri armati.

Mi spiegava Tadeusz, simpatizzante del KOR, che il pericolo è reale, ma non lo si vive, né a Varsavia né in tutta la Polonia come imminente. Che questa è una fase relativamente tranquilla, di riflessione. E in ogni caso il problema centrale è la tenuta del Partito, del POUP. Suslov si è precipitato a Varsavia alla vigilia del 10° Plenum del Comitato Centrale proprio per chiedere garanzie a Kania rispetto ai processi di moderato rinnovamento in atto nel POUP, ma soprattutto per tamponare la ventilata epurazione dello stesso Comitato Centrale e dell'Ufficio Politico. Si parlava di rimuovere 30 segretari del partito in altrettanti voivodati (province) su 49, di estromettere Stefan Olszowski e Grabski, fedeli depositari dell'ortodossia moscovita, dalla segreteria e dall'Ufficio Politico.

Per Mosca è infatti vitale poter controllare con propri uomini fidati il POUP, come del resto qualsiasi altro partito del Patto di Varsavia. Nel momento in cui questi presupposti venissero meno, lì sorgerebbe immediato il pericolo di un intervento militare. Si pensi alla Primavera di Praga e all'invasione sovietica proprio per impedire la svolta che sarebbe stata sancita dal Congresso del Partito comunista cecoslovacco annunciato dal Comitato Centrale del 24 luglio.

(I. continua)

Corrispondenza dagli USA

Negli USA qualcuno si oppone

Paul Numberson

La situazione del Salvador è non solo interessante «per sé», ma anche per il tipo di conseguenze che crea all'interno degli USA. Su questa specie di piccolo (per ora) Vietnam, la sinistra qui si sta (limitatamente) riorganizzando; ci sono state numerose dimostrazioni in tutto il paese che hanno riscosso notevole successo. Il «notevole successo» è ovviamente relativo alla situazione di débacle che ha caratterizzato la sinistra dal 1972 ad oggi. Il giorno 3 maggio c'è stata una manifestazione nazionale a Washington, di fronte al Pentagono. Questa manifestazione è stata promossa e sostenuta da oltre 700 tra organizzazioni e persone di una certa notorietà, è stata appoggiata da numerosi gruppi religiosi e da alcuni settori dei sindacati (localmente). Cosa quest'ultima abbastanza rara negli USA. Ed è stata una delle più grandi manifestazioni negli USA dopo le manifestazioni contro la guerra in Vietnam negli anni 1967-71: si dice circa 100 mila partecipanti.

Le ragioni di questo (pur moderato) rilancio dell'iniziativa di sinistra sono pressapoco:

a) Il perdurare della cosiddetta sindrome del Vietnam: l'opinione pubblica è profondamente ostile ad un coinvolgimento militare diretto degli USA nel Salvador o in America Latina in generale. Reagan ha commesso l'errore di pubblicizzare molto l'intervento americano nel Salvador, presentandolo come la difesa dei «confini» degli USA (o meglio come il «backyard» degli USA, cioè letteralmente il giardinetto che circonda la casa) contro l'invasione sovietico-cubano-nicaraguegna. Il risultato di questa drammatizzazione operata da Reagan è stato al contrario la paura di un'altra brutta avventura.

b) Il generale clima di malcontento per le iniziative di Reagan in politica (e principalmente politica economica) interna. Il taglio delle spese «sociali», scuole, trasporti pubblici, servizi di polizia e di pompieri, sussidi di disoccupazione, fondi vari per i bisogni delle minoranze, in parte voluto da Reagan e in parte conseguenza della sterzata a destra generalizzata del 1980 (la vittoria dei vari movimenti «antitasse» locali) ha creato un forte malcontento e aperto spazi all'opposizione contro l'amministrazione Reagan.

c) I settori liberals e in generale una buona parte del partito democratico sono stati pesantemente battuti e messi con le spalle al muro da Reagan. Non possono (e non vogliono) reagire mobilitando direttamente strati e classi sociali contro la nuova amministrazione. Non possono contare per il momento su appoggi decisivi da parte delle multinazionali o dei vari altri centri di potere (compresi i sindacati.) Sono perciò in una pesante (anche se temporanea) impasse. È perciò comprensibile come alcuni settori liberals vedano di buon occhio profilarsi «grane» all'orizzonte di Reagan. Vediamo così alcuni giornali locali (come il Boston Globe che non è controllato dai liberals ma che è diffuso in una zona dove i liberals contano molto) prendere le distanze da Reagan sulla questione del Salvador, una rete televisiva di media importanza (la PBS) mandare in onda un documentario veramente «ben fatto» sul Salvador, ecc. ecc., e iniziative nelle università sul Salvador con la partecipazione di qualche deputato statale o federale.

Aborto

Mesi fa la polizia ha fatto irruzione nella Clinica «Los Navajos» di Siviglia arrestando medici e denunciando 432 donne che avevano abortito.

Queste donne rischiano, secondo la legge spagnola, dai 20 ai 30 anni di galera.

L'ICASC, coordinamento internazionale per la contraccezione e aborto (c/Dartelaal 53, Cap 3533 VB UTRECHT, Paesi Bassi) ha indetto per i giorni 27 e 28 giugno una manifestazione internazionale delle donne a Siviglia, in Spagna, per chiedere l'amnistia per queste donne.

In Italia si è formato un primo comitato di sostegno di questa campagna, presso il Collettivo donne in difesa della 194, Via Silvio Pellico 6, Milano.

La questione irlandese

Se Londra è assassina, Dublino è complice

Cristina Cona da Dublino

Il governo dell'EIRE potrebbe spingere la Thatcher ad un negoziato globale sul problema dell'Irlanda del Nord; ma invece ha scelto da tempo una politica di silenzio e di collaborazione con la Gran Bretagna in ogni campo, anche quello della repressione, contro il movimento di solidarietà con il Nord.
Intanto anche Ray McCreesh, detenuto dell'IRA nel Maze, sta morendo per digiuno, l'IRA afferma di non poter più controllare la rivolta.

Con gli occhi del mondo intero puntati su Margaret Thatcher e con la riprovazione pressochè unanime della sua inflessibilità a trattare, il governo di Dublino è riuscito a restarsene nella penombra, evitando di essere chiamato direttamente in causa dalla stampa e dall'opinione pubblica internazionale sulla questione dei detenuti politici negli H-blocks, di cui pure ha responsabilità estremamente pesanti.

Se Londra è assassina, infatti, Dublino è complice. E non solo perchè il governo di questa parte d'Irlanda si dichiara a parole interessato politicamente e moralmente a quanto succede nelle sei Contee del Nord (secondo la stessa Costituzione dello Stato, il territorio d'Irlanda comprende tutta l'isola, benchè per il momento Dublino eserciti la sua giurisdizione solo su 26 delle 32 Contee), e con il suo silenzio ha abdicato alle responsabilità nei confronti di quelli che pure considera cittadini irlandesi: si tratta di qualcosa di più della inazione, e di avallo passivo alle pretese della Thatcher.

È una complicità tanto più grave, in quanto molti qui ritengono che il suo ruolo nello scontro in atto sia fondamentale, e che senza il suo assenso la politica inglese non troverebbe più alcuno spazio di manovra.

Da sempre la Repubblica Irlandese attua una zelante ed attiva politica di collaborazione con l'amministrazione britannica nel Nord. Il codice penale si è arricchito nel corso degli anni di leggi repressive speciali, tra cui ricordiamo la possibilità di condannare un individuo ad anni di carcere per appartenenza all'IRA, semplicemente su parola di un ufficiale di polizia il quale affermi in tribunale di «ritenere» che l'imputato faccia parte di una associazione sovversiva; e il divieto di far parlare alla radio o alla televisione gli esponenti del Sinn Fein, che pure è un partito politico legale rappresentato in numerose amministrazioni locali.

Oltre alle leggi ufficiali, poi, esiste un vero e proprio sottobosco di utilizzazione poliziesca che contribuisce in modo molto efficace ad impedire il coinvolgimento attivo di una vasta massa di simpatizzanti nell'azione politica, anche quella più innocente e con tutti i crismi della legalità. Ogni manifestazione di solidarietà vede la presenza massiccia della polizia politica, che osserva i partecipanti, creando un'atmosfera palpabile di intimidazione, e non di rado ferma persone isolate per interrogarle e in taluni casi portandole alla centrale di polizia per alcune ore.

Lo scambio di informazioni è intensissimo e chi viene fermato e schedato nel Nord finisce immancabilmente nel computer del governo della Repubblica, che spende milioni di sterline ogni anno per pattugliare la frontiera con le 6 Contee, e collabora attivamente, in forma sia militare che giuridica, con le autorità nordirlandesi e l'esercito britannico, per dare la caccia ai «terroristi». Il mito che sembra persistere all'estero di una repubblica «santuario» dell'IRA è perciò diametralmente opposto alla realtà.

Siamo così di fronte ad una situazione all'apparenza paradossale, in cui il governo irlandese si sente dire senza mezzi termini dalla Thatcher che «non sono affari suoi» ogni volta che avanza qualche critica, sia pur timida e rispettosa, alla politica inglese nel Nord, e nello stesso tempo sperpera somme ingenti per proteggere una frontiera che, a seguire lo stesso ragionamento, «non è affar suo», e la cui abolizione si pone anzi a parole come obiettivo politico prioritario.

Il paradosso è un po' meno tale quando si pensa ai legami strettissimi, economici, finanziari e politici, che legano la borghesia irlandese alle fortune della Gran Bretagna, e alla garanzia che la presenza britannica in Irlanda e la divisione del paese rappresentano per la stabilità politica e sociale della Repubblica, nonostante le tensioni esistenti nel Nord che però sono rimaste finó a questo momento contenute al di là della frontiera.

Ed è proprio questo uno degli aspetti fondamentli: ciò che il governo di Dublino teme come il fuoco è che la violenza nel Nord possa traboccare nella Repubblica e mettere in pericolo lo «status quo» fatto di compromessi e di sostanziale immobilismo, faticosamente raggiunto in questa parte del paese.

Sulla questione degli H-blocks si trova dunque stretto tra la necessità di reprimere, da un lato, il movimento a favore dei prigionieri politici, che nel Nord ha già spazzato via buona parte del terreno politico «moderato» del partito socialdemocratico, tradizionale alleato del governo della Repubblica; e dall'altro lato, però, il Primo Ministro Haughey non può scontentare troppo la base del suo partito, che nonostante tutto ha dei sentimenti anti-inglesi ancora piuttosto forti e vede con molta simpatia la lotta della minoranza nel Nord.

Fino a questo momento Haughey si è barcamenato dicendo il meno possibile e, negli ultimi giorni, cercando di isolare la campagna politica di solidarietà con i prigionieri trasformandola in un problema di ordine pubblico, prendendo spunto dagli scontri tra polizia e dimostranti verificatisi a Dublino subito dopo la morte di Francis Hughes.

In questo stesso quadro si spiega l'affannoso gioco allo scaricabarile attuato con la richiesta di intervento alla Commissione europea per i diritti dell'uomo, che serve da paravento alla totale mancanza di volontà ad intervenire direttamente verso il governo britannico. Un tale gesto metterebbe infatti in crisi i delicati rapporti instaurati tra Haughey e Thatcher con i recenti colloqui anglo-irlandesi, che per entrambi i partecipanti sono di interesse vitale: per Dublino, in quanto danno l'impressione di un intervento attivo sul problema nordirlandese senza mettere esplicitamente in discussione il ruolo della Gran Bretagna nel Nord; per Londra, in quanto giustificano agli occhi del mondo la sua presenza in Irlanda e il suo trattamento dei prigionieri politici.

È infatti possibile, alla Thatcher, dipingere questi ultimi come terroristi solo se riesce allo stesso tempo a presentarsi impegnata in una iniziativa politica che costituirebbe una valida alternativa alla ipotesi di soluzioni violente.

Proprio in quanto partner in questi colloqui, e quindi garante della credibilità britannica, il governo di Dublino ha in mano la chiave che potrebbe aprire le porte degli H-blocks e spingere la Thatcher al negoziato. Come creare, nel Sud, una pressione di massa tale da indurlo a considerare troppo alto il prezzo politico del silenzio, è il problema di strategia più grosso che il movimento di solidarietà si trova oggi ad affrontare.

Un messaggio dall'H-block

Gerard Clarke
R.S.P.O.W.

Questo è il testo di un messaggio che un prigioniero dell'IRA ha fatto pervenire all'esterno dopo averlo scritto nell'interno di un pacchetto di sigarette. Il testo è antecedente all'inizio dello sciopero della fame di Bobby Sands e degli altri reclusi del Maze, ma ne anticipa lo svolgimento. È un'ulteriore testimonianza della ragione e del coraggio che sta alla base della lotta dei militanti irlandesi.

Long Kesh 10/2/81
Compagni,

Da più di 11 anni noi, i soldati rivoluzionari dell'I.R.A. abbiamo intrapreso un'incessante battaglia di liberazione contro il nostro antico signore e oppressore, l'Inghilterra, impiegando ogni sforzo per liberare il nostro paese da questi perfidi parassiti una volta per tutte e infine per poter instaurare nelle 32 contee una Repubblica Democratica e Socialista.

Durante tutti questi anni «fino al marzo 1976» tutti gli R.P.O.W. avevano il diritto ad un riconoscimento politico. Questo fu ottenuto in un primo tempo nel 1972 quando molti miei compagni si sacrificarono, pur di ottenere questa giusta richiesta, ma dopo 4 anni di aspre lotte il governo britannico, nel suo tentativo di spoliticizzare la nostra guerra di liberazione, diede corso ad un'insana politica di criminalizzazione che gli permise di trattenere i repubblicani arrestati dopo tale data, abolendo ogni loro diritto politico.

Ed è a causa di questa azione che è nata la protesta della coperta, all'interno delle carceri subumane degli H-Block e delle prigioni di Armagh. Da quando il governo britannico 4 anni e mezzo fa ritirò i nostri diritti politici, noi, i prigionieri protestatari, siamo stati oggetto di una incessante campagna di tortura politica di privazioni e di umiliazioni, con la segregazione continua per 24 ore al giorno.

Durante l'aprile del 1978 abbiamo deciso di iniziare una protesta «di Astensione dal lavarci e dal pulirci» allo scopo di far conoscere la situazione degli H-Block e di Armagh agli occhi del mondo e i fatti attuali riguardanti la lotta dei prigionieri. Ma insistentemente il governo britannico nega l'innegabile!

Per tramite delle sue campagne internazionali di oscura propaganda ha deciso di contrastare ogni verità riguardante la situazione carceraria nel territorio di occupazione britannica. Ma noi, prigionieri politici in particolare, abbiamo fieramente resistito a questo insano modo d'agire e continuiamo la nostra battaglia, costi quel che costi.

Durante il mese di ottobre 1980, 10 dei miei compagni a causa di mancanza di alternative hanno intrapreso il compito non piacevole di iniziare l'ultima arma di lotta, lo sciopero della fame. Dopo 53 giorni l'intransigenza ed inflessibilità del governo britannico veniva piegata dalla pressione politica e dalla pubblica opinione. Questa ha dato un forte impulso ai nostri compagni per porre fine alla presente situazione. Questi principi erano inclusi nella struttura di un documento di 30 pagine, che insieme a talune elaborazioni conteneva le richieste per la colonia penale.

Ma ora, sette settimane dopo il termine del primo sciopero della fame, qual'è la nostra situazione? Essa è diventata più chiara quando si è capito che è stata solo una vaga promessa del governo inglese, per far fronte al massiccio appoggio allo sciopero della fame. E che queste promesse dovevano servire solo all'annullamento dello sciopero della coperta. Quale errore colossale hanno fatto! A cause di questa perfida azione noi intraprenderemo per la seconda volta la nostra lotta impegnandoci a condurla fino in fondo. Così Compagni, nel nome della comune causa, vi chiediamo di darci tutto l'appoggio in queste settimane.

Avanti con il nostro inevitabile corso storico.

Vostro, con mille speranze
Blocco H, N.3

Canti di libertà della storia d'Irlanda

Follow me up to Carlow

Alza gli occhi, Mc Cahir Oge
Ricorda l'antica tragedia
Fitzwilliam ha distrutto la tua casa
E ti ha obbligato alla macchia.
Grey dichiarò che la vittoria era certa
E che presto avrebbe soffocato la rivolta
Finchè non incontrò a Glenmalure
Feagh Mac Hugh O'Bjrne
Maledici e impreca Lord Kildare
Feagh farà quello che vorrà
Ora Fitzwilliam dovrà stare attento,
La sua stella è tramontata.
In alto l'alabarda, sguainate la spada
Avanti, perdio!
Feagh Mac Hugh ha dato il segnale:
Seguitemi a Carlow!
Guardate le spade di Glen Imayle
Che scaricano lampi sull'Irlanda.
Guardate tutti i figli di Gael
Sotto gli stendardi di O'Bjrne!
Gallo da combattimento,
Vorresti lasciare un pollo sassone
Cantare sopra una roccia irlandese?
Vola lassù e insegnagli le buone maniere.
Da Tassagart a Clonmore
Scorre un fiume di sangue sassone.
È grande Rory Oge O'More
Nel mandare questi zoticoni all'inferno
White è malato e Lane è morto.
Ora la testa del bieco Fitzwilliam
La manderemo sanguinante
a Liza e alle sue dame.

Questo canto del XVII° secolo si riferisce alla resistenza che gli irlandesi, capeggiati da Rory Oge O'More e Feagh Mac Hugh O'Bjrne, opposero alle truppe inglesi della regina Elisabetta I (Liza), in cui riportarono anche alcuni successi.

Irish famine song

Oh! Le patate crescono piccole
qui da noi, qui da noi

Si! Le patate crescono piccole qui da noi
Le patate crescono piccole
Le raccogliamo in autunno
Le mangiamo, bucce e tutto,
qui da noi, qui da noi.

Ballata nata dopo la carestia della metà del secolo scorso (1846): nella storia irlandese la morte per fame è una dolorosa ricorrenza.

Boulavogue

A Boulavogue, mentre il sole tramontava
Nelle verdi valli di Shelmatier
Una mano ribelle incendiò i prati d'erica
E chiamò a raccolta la gente d'ogni parte.
Allora padre Murphy di Kilkormack
Scosse anche le rocce con un grido di rivolta
«Alle armi, alle armi,» gridò, sono venuto per guidarvi
per la libertà d'Irlanda combatteremo fino alla morte.

(...)
A Vinnegar Hill sopra lo Slaney
Invano i nostri si batterono corpo a corpo
Ma gli Yeomen a Tullow presero Padre Murphy
e lo bruciarono sul rogo.
Dio riconosca la tua gloria, Padre Murphy
E apra il Paradiso a tutti i tuoi;
La causa che vi ha chiamati, chiamerà ancora domani
In altre battaglie sotto la bandiera verde.

Questa ballata racconta, nel quadro della grande insurrezione del 1798, alcuni episodi di guerra nella contea di Wexford a cui presero parte anche alcuni preti cattolici ribelli.

The Bogside man

L'uomo del Bogside è un tipo che mi piace
Ha spaventato a morte le reclute del RUC
L'uomo del Bogside
Mirate bene con la molotov
Non lanciarla, ragazzo, finchè non vedi gli sbirri.
Le truppe speciali vennero da Belfast
Guardarono il cielo e cominciò a piovere
Gli «specials» vennero, marroni e neri,
Tua nonna gli si fece incontro e li mise in fuga
Aveva sposato un uomo del Bogside

Siamo stufi delle incursioni notturne,
tutti sulle barricate
siamo del Bogside
Ora il Bogside è stato liberato
le spie hanno evacuato con quelli del RUC
siamo del Bogside.

Il Bogside è un quartiere-ghetto dei cattolici di Derry ed è diventato il simbolo della rivolta del 1969.

Kevin Barry

Nella prigione di Mountjoy un
lunedì mattina
sulla forca
Kevin Barry diede la vita
per la libertà.
Aveva solo diciotto anni
ma nessuno può negare
che andò a morire quella mattina
a testa alta.

Prima di darlo al boia
soldati inglesi torturarono Barry
nella sua squallida cella
perchè non volle fare
i nomi dei suoi compagni
e altre informazioni che volevano da lui.
«Parla o t'ammazziamo»
Kevin Barry rispose «No».

Fucilatemi come un soldato irlandese
e non impiccatemi come un cane
perchè ho combattuto per
la libertà d'Irlanda
quella buia mattina di settembre.

Un altro martire per l'Irlanda
Un altro omicidio della Corona
Le leggi inglesi possono schiacciare
gli irlandesi
ma non distruggere il loro orgoglio.

Kevin Barry, impiccato dagli inglesi a Dublino il 1° novembre 1920, è uno dei tanti martiri irlandesi durante la guerra seguita all'insurrezione del 1916.

Crooked Jack

Ascoltatemi,
giovani e coraggiosi irlandesi
che amate l'avventura
ci sono modi migliori di spendere
la propria vita
che lavorando giù in un buco
Ero forte e alto
ma mi hanno spezzato la schiena
e adesso mi conoscono con un nome
che non mi appartiene
mi chiamano Jack lo Storpio
(...)
Ho visto uomini invecchiare anzitempo
i volti scavati e grigi
ma non avevo mai pensato che presto
anche il mio sarebbe stato segnato
allo stesso modo.
(...)

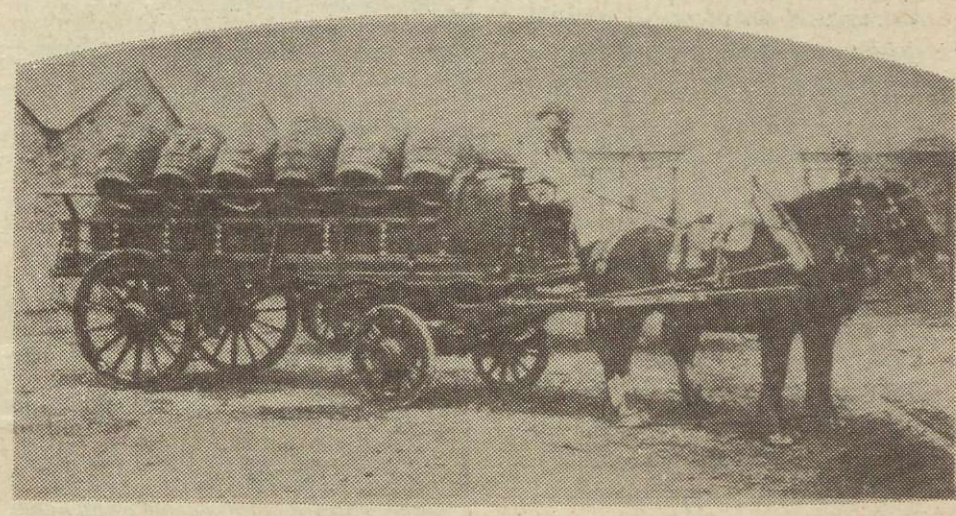
The foggy dew

Camminavo lungo la valle la mattina di Pasqua
diretto in città
quando gruppi di uomini armati
marciando mi passarono accanto
Le cornamuse e i tamburi di guerra tacevano
solo la campana dell'Angelus sopra il colle di Liffey
risuonava nella bruma del mattino

Con orgoglio e fierezza sopra Dublino
issarono la bandiera di guerra
Meglio morire sotto il cielo d'Irlanda
che a Suvla o Sudel Bar.
Dalle pianure di Royal Meath
uomini valorosi arrivarono correndo
mentre i barbari inglesi con i loro fucili
annaspavano nella bruma del mattino
(...)

Ma i più valorosi caddero e la campana del Requiem
suonò tristemente a morto, forte e nitida,
per quelli che morirono nell'insurrezione di Pasqua
nella primavera dei loro anni.
E il mondo guardò con stupore
questi uomini valorosi e leali
che sostennero la lotta perchè la luce della libertà
potesse risplendere nella bruma del mattino.

Questo celebre canto si riferisce all'insurrezione della Pasqua del 1916 che portò, dopo una sanguinosa guerra, alla proclamazione e al riconoscimento della Repubblica d'Irlanda (EIRE).



The Kerry Recruit

Una mattina di marzo lavoravo la terra
con gli scarponi ai piedi e la vanga in mano
dissi tra me e me: «Che peccato vedere un ragazzo così in gamba
star lì a pestar zolle»

Così misi via gli scarponi, salutai la mia vanga
E me ne andavo in città, rimesso a nuovo,
quando incontro un sergente che mi vuole arruolare
«Va bene, sergente, qua lo scellino».

La prima cosa che ebbi fu una giubba rossa
Con una banda di cuoio per sottogola
Poi mi diedero uno strano affare - domandai cosa fosse
E risposero ch'era una coccarda per il mio cappello.
(...)

Combattemmo ad Alma e ad Inkermann
E i Russi ci stroncarono a Redan.
Nello scalare le mura persi un'occhio
E un proiettile russo se ne scappò con la mia gamba.

Fu là che giacemmo sanguinanti e distrutti
Teste, gambe e braccia sparpagliate tutte intorno
E pensai, se mia madre e i miei fossero qui,
almeno mi darebbero dignitosa sepoltura e mi piangerebbero.

Mi mandarono un medico che arrestò l'emorragia
E mi fornì di una bella gamba di legno,
Mi diedero una medaglia e quattro soldi di pensione
Ma a me basta poco, vivrò con metà.

Per secoli il proletariato irlandese è stato arruolato, a forza o perchè senza alternative, nelle truppe imperiali inglesi. «Carne da macello» per guerre che rafforzavano i loro oppressori. Numerose ballate descrivono questa condizione, a volte con toni tragici e a volte anche in toni ironici, come nel caso di «Kerry Recruit». In «The foggy dew» invece c'è la presa di coscienza e la volontà di combattere solo per la propria liberazione.

Selezione e Traduzione di Robert Còatl

esteri

In queste pagine proseguiamo l'inchiesta su «l'altra Germania», quella della rabbia giovanile, della crisi sociale, e delle sue forme e riflessioni politiche. È la Germania della «Lista Alternativa», delle tematiche antinucleari e antimilitari, delle lotte contro i carceri speciali e per i servizi sociali. Ma soprattutto, la Germania di un'opposizione - «la più forte degli ultimi 35 anni» come scrive il quotidiano «Taz» - che ritrova nuovi canali di espressione e di radicamento, nei settori ampi della società tedesca, che si radicalizza anche nell'estraneità dichiarata allo Stato socialdemocratico. Le «promesse» di riforme, lo Stato assistenziale, il benessere sociale, cadono come foglie secche nella crisi imposta dallo stesso meccanismo del capitale, dei rapporti di potere tra le classi, dal peso delle istituzioni che mostrano il loro volto totalizzante. Per questo è riesploso in Germania il problema carcerario, per questo è morto Sigurd Debus, detenuto anarchico vittima della «fermezza» statale. La Germania occidentale di Schmidt e della SPD smentisce in modo clamoroso i suoi «estimatori» di sinistra nostrani e, accoppiandosi alla crisi dei sistemi europei, pone in una diversa luce anche la vittoria di Mitterrand: l'Europa in realtà non cambia pagina, né rinasce il fantasma dell'eurosinistra. Si tratta invece della crisi dei sistemi di potere, del loro tentativo di ricambio e di incanalare le nuove spinte di radicalizzazione sociale. Ma gli «alternativi» tedeschi si preparano a «un'estate calda e impegnativa».

Germania

Ira e Raf, due lotte, due scioperi della fame, due morti diverse

Sigurd Debus, militante della Raf, Bobby Sands e Francois Hughes, membri dell'Ira: tre morti per sciopero della fame, in meno di un mese, in Germania ovest e nell'Ulster.

Nella Rft la protesta avviata due mesi prima da circa duecento detenuti tra politici e «comuni», si era ristretta, nelle ultime settimane, a 27; tutti militanti della Raf e del Movimento 2 giugno, che attuavano ancora lo sciopero della fame e della sete, visto che le direzioni carcerarie, pochi giorni dopo l'inizio della protesta, li avevano privati sia del thè che del caffè (unico alimento che permette di tenere alta la pressione e dunque attiva la circolazione). Obiettivo della lotta dei «politischen gefangenen» non tanto il «political status» - il riconoscimento dei diritti di prigioniero politico, secondo la Convenzione di Ginevra - rivendicato dai militanti dell'Ira detenuti nell'«H block», ma soprattutto la fine della detenzione in regime di isolamento. Insomma la richiesta pressante di socialità, la possibilità di essere rinchiusi in gruppi, anche piccoli, e non da soli nelle celle singole tutte bianche, perfettamente insonorizzate, illuminate artificialmente, notte e giorno, sorvegliate con un complesso sistema di telecamere e monitor a circuito chiuso, i pochi mobili (letto, tavolo, sedia) fissati al pavimento o alle pareti...: l'allucinante universo dei funzionali ed efficienti lager tedeschi in vetrocemento.

Di sciopero della fame, circa sei anni fa, era morto un altro detenuto della Raf, Holger Meins. Nei lager tedeschi, «misteriosamente», proprio cinque anni fa, il 9 maggio '76, moriva Ulrike Meinhof e, nella notte tra il 17 ed il 18 ottobre '78, a Stuttgart-Stammheim, in contemporanea con l'azione delle «teste di cuoio» a Mogadiscio, Andreas Baader, Jan Carl Raspe, Gudrun Ensslin...

Alla morte di Sigurd Debus, annunciata pubblicamente dalle autorità tedesche, il 16 aprile scorso, la protesta si è andata esaurendo. Rinviata probabilmente - ormai, ogni anno, vengono avviate iniziative analoghe dai «detenuti della guerriglia» - nel tentativo anche di riuscire a creare un più forte movimento di opposizione contro i carceri speciali e le celle di isolamento, che travalichi gli angusti limiti della mobilitazione di avvocati e familiari. Nella Rft, a differenza che nell'Ulster, come è facilmente intuibile, le lotte dei detenuti politici scontano spesso un notevole isolamento - nel comunicato di «Autonomie» che qui di seguito pubblichiamo vengono addirittura definiti «unpopularen», impopolari - non riuscendo a coinvolgere consistenti settori, nemmeno all'interno dello stesso «movimento», antinucleare, antimilitarista o delle occupazioni di case.

Nelle città - come Hamburg - dove esiste una radicata presenza di gruppi di «militanz», la mobilitazione, la controinformazione, le azioni di sostegno hanno una maggiore praticabilità. Altrove, ci si limita a mobilitazioni nei momenti di maggior tensione, anche solo emotiva. A Berlino, ad esempio, nella tarda serata di domenica 12 aprile, appena si è diffusa la notizia che Sigurd Debus era ormai clinicamente morto, alcune centinaia di giovani, i volti coperti da fazzoletti e passamontagna, hanno infranto un po' di vetrine sul centralissimo Kudamm. Azioni dimostrative, in quei giorni, si sono ripetute un po' dovunque nella Repubblica federale.

Proprio a Berlino, solo il giorno precedente, sabato 11 aprile, nel corso della grande manifestazione dei 15 mila hausbesetzer - occupanti di case - i «militanz», che avevano «conquistato» la testa del corteo con gli striscioni a sostegno dell'hungerstreik e dei detenuti della Raf e del «movimento 2 giugno», si erano beccati una bella dose di fischi dal grosso del corteo.

Eppure, infine, a Berlino, nella zona di Kreuzberg o di Schonenberg, dove sono concentrate la maggiore parte delle circa 140 occupazioni di case, camminando non è difficile notare alle finestre, ai balconi degli ormai multicolorati «covi» degli hausbesetzer, un certo numero di striscioni che proclamano «solidarität mit der guerilla» o «... mit hungerstreik» o infine «... mit Raf» con tanto di stella a cinque punte (anche perché la falce e martello con l'est a due passi non è amata un granché).

All'interno del movimento tedesco, come già nella primavera del '79, durante la mobilitazione per la libertà di Gunter Sonnenberg e di Irmgard Moller (il primo sparato alla testa nel marzo '79 al momento dell'arresto, incarcerato in isolamento e ridotto in gravi condizioni psico-fisiche; la seconda «suicidata» nella notte di Stammheim dell'ottobre '78, gravemente ferita, malcurata e rinchiusa nuovamente in un carcere speciale), il dibattito, comunque, continua.

Registriamo, qui di seguito, un intervento pubblicato dal quotidiano berlinese «die Tageszeitung», un comunicato del Collettivo redazionale di Amburgo della rivista «Autonomie», una nostra chiacchierata con Horst Mahler e stralci di una intervista concessa da Fritz Teufel al settimanale «der Spiegel». Sia Mahler che Teufel, pur essendo oggi profondamente diversi fra loro, sono stati ex detenuti della Raf - Rothe armee fraktion.

Cinque anni di carcere e....

Dopo il lager, l'allegria

Tecniche di sopravvivenza in un carcere speciale della Germania Federale. Pubblichiamo ampi stralci di un'intervista pubblicata nel novembre scorso da «Der Spiegel» e ripresa in Italia da Metropoli.

Fritz Teufel, fondatore della Comune n. 1 di Berlino, che fu alla fine degli anni sessanta punto di riferimento della tendenza libertaria e creativa dei giovani militanti berlinesi, ha subito 5 anni di carcere preventivo. Ciò nonostante riesce a guardare con distacco ed ironia i problemi inerenti allo scontro tra lo Stato e coloro che proseguono l'esperienza della lotta armata o che mantengono in carcere un atteggiamento antagonista, e combattente.

Come ha trascorso i 5 anni di galera?

In galera si invecchia. Non resta che sviluppare delle tecniche di sopravvivenza. Decisivo è conservare un rapporto con il movimento tanto corporalmente quanto mentalmente. Voglio dire che prima di andare in prigione avevo fatto in realtà una vita assai abitudinaria e non svolgevo certamente attività sportiva. In fondo il mio rapporto principale era con la musica. Ma una volta finito in prigione..., nelle carceri speciali ho cominciato a praticare lo jogging in 200 metri quadri di colata di cemento.

E cosa ha fatto per il cervello?

Per il cervello mi sono limitato a scrivere migliaia di lettere, e un paio di favole.

Cosa ha significato per lei il passaggio dalla prigione normale alle carceri speciali?

Ecco, è più o meno come passare da una casa in un quartiere popolare ad una casa nuova ma in campagna. Aumenta l'isolamento e contemporaneamente si è costretti ad una condizione igienica asettica..

Quali sono gli effetti dell'isolamento sul gruppo dei detenuti politici?

L'isolamento tende alla soluzione finale. Voglio dire che l'isolamento in piccoli gruppi fa sì che in qualche maniera vengano allevate tutte le forme di paranoia e di nevrosi. L'amministrazione spera così di costruire la figura del pentito. In alternativa punta apertamente alla distruzione fisica e psichica del detenuto.

Gli effetti perversi dell'isolamento sono noti in Germania. Tuttavia la pubblica amministrazione sostiene che attraverso queste forme le carceri sono state rese più sicure e si è impedito quello che i terroristi hanno tentato più volte, cioè di evadere dalle carceri o direttamente o tramite l'aiuto di complici dall'esterno, per ricominciare le loro imprese delittuose.

Ma che paese è mai il nostro se accade un episodio come quello di cui hanno paralto tutti i giornali: il ministro federale dell'interno (Baum, n.d.r.) dichiara pubblicamente essere le carceri speciali delle galere indegne; e mentre fa queste dichiarazioni firma tutti gli atti necessari perché si costruiscano nuove carceri speciali. E d'altro canto come si fa a non ricordare che l'esistenza delle carceri speciali, delle carceri di massima sicurezza, delle carceri considerate inumane dallo stesso ministro dell'interno, non hanno poi certo impedito che accadessero azioni tipo il rapimento Schleyer o Mogadiscio? Non solo quindi si può dire che l'esistenza di queste carceri non paga sul terreno dell'efficacia, ma si può dire anche qualcosa di più: che azioni come quelle sono state in qualche modo provocate dall'esistenza delle carceri speciali. Perché coloro che avevano i propri compagni in galera e si rifiutavano di accettarne la lenta agonia, non avevano altra possibilità di intervento sulla situazione di vita dei loro compagni. Che poi queste azioni siano politicamente giuste nel senso che producano effetti positivi, questo è un altro problema.

Signor Teufel, lei è d'accordo con il terrorismo o non lo è? Lei è «per la lotta armata contro la repressione armata», come lei stesso ha detto una volta o non pensa più così?

Io non riesco a parlare e a pensare con le sue categorie o con quelle che Horst Mahler ha usato nella conversazione con il Ministro dell'Interno. Non mi muovo a mio agio su questo terreno...

Come dobbiamo intendere il suo nuovo modo di fare guerriglia: attraverso la ricerca dell'allegria?

Ma soltanto nel senso che la rivoluzione deve essere gioia. Altrimenti resta sola e triste.

Quotidiano dei lavoratori
22.5.81

Otto anni in galera....

Tra apocalittici e integrati

Quattro domande, ora, a Horst Mahler, avvocato, fondatore della RAF. È stato in carcere per otto anni dopo essere stato condannato a 13 anni per aggressione e associazione criminale.

Ultimamente Mahler è ritornato agli onori della cronaca per alcuni dibattiti «spregiudicati», in Germania col ministro dell'Interno Gerhart Baum, in Italia con Bocca e il direttore del «Tempo», Letta.

Ora Mahler abita in un palazzone di Bartningallee, vicino ad Hansaplatz.

Qual'è la tua posizione sullo sciopero della fame attuato in questi giorni dai militanti della RAF?

- È difficile parlarne perché gli hungerstreik non hanno via d'uscita: i loro obiettivi non possono essere accettati. Ma io penso che oltre ad essere difficile è anche sbagliato parlarne. Bisognerebbe parlare invece delle leggi, della costituzione da applicare, da far applicare anche se ciò può comportare dei rischi di sicurezza per lo Stato. Ora la situazione è paradossale: è troppo tardi perché si possa suscitare un dibattito serio sulle condizioni dei militanti della RAF, perché ormai gli hungerstreik sono allo stremo; ed è anche troppo presto perché probabilmente lo stato accetterà un dialogo soltanto sulle loro rovine.

Leggi, costituzione... parliamo quindi dello Stato, che possibilità concrete si hanno per riuscire a trasformarlo?

- Non vedo più lo stato come una macchina di dominio di una classe sull'altra. È vero che lo Stato è amministrazione, è burocrazia, ma non è soltanto questo. Lo stato, se vuoi, è anche un fenomeno della coscienza. È vero inoltre che la burocrazia tende a rafforzare lo Stato e a non applicare le leggi e la costituzione a restringere la democrazia. In Germania, però, c'è una controtendenza, quella del ministro Baum, che, ad esempio, dice che le sezioni di isolamento sono inumane. Se vincerà la prima, quella della repressione, contro i compagni della lotta armata così come contro gli occupanti di case, allora, prima o dopo, può scoppiare una specie di guerra civile di ri-

volta, come è successo a Brixton in Gran Bretagna. Ma, per far prevalere la seconda tendenza, occorre che da parte della sinistra si abbandoni la teoria marxista-leninista, quella dell'abbattimento per intenderci e si rifletta su cosa contrapporre alla burocrazia reazionaria che domina lo Stato attualmente. Io ho molte speranze in questo senso, perché vedo che ormai la dottrina marxista-leninista in Germania ha pochi seguaci. Anche nei movimenti nuovi, tipo quello delle occupazioni di case, che ricordiamocelo, è un movimento interclassista, non c'è contrapposizione ideologica con lo Stato. E non è un caso che non gli si risponda con la repressione: i fatti di Norimberga (141 arresti, n.d.r.) sono rimasti pressoché isolati.

Forse non c'è contrapposizione, perchè i giovani semplicemente ignorano lo Stato...

Questo è vero, ma i giovani devono capire che hanno una posizione sociale molto positiva: non si può governare senza il loro consenso. Loro, inoltre, non sono una classe sociale, non esprimono un conflitto, un antagonismo di classe. Sono un movimento che nasce da tutti i ceti sociali e questo fa ben sperare sulla loro possibilità di agire sulla trasformazione dello Stato. Molti settori sono ben disposti verso i giovani e se non ci sarà dialogo, sarà solo per la loro ostilità. Questo movimento sta obbligando anche la burocrazia ed i politici a riflettere. La protesta giovanile degli occupanti di case, antinucleare o antimilitarista ipotizza un nuovo assetto sociale, va nella direzione del rinnovamento. In questo senso, può essere paragonata al movimento operaio e proletario degli inizi del '900.

Abbiamo capito.. Un'ultima domanda: tu hai partecipato a dibattiti con esponenti liberali e reazionari dello Stato, in casa loro, attraverso i loro media. E, ovviamente, senza avere la possibilità di controllarne l'utilizzo... Non ti sembra che sia un mezzo per dare ulteriore credibilità ad una democrazia inesistente?

La domanda è un po' provocatoria così come la risposta. La democrazia c'è, esiste, così come ci sono le leggi e c'è la costituzione. Bisona applicarla e questo compito potrà essere possibile soltanto se la sinistra metterà da parte i propri pregiudizi. Io, prima di accettare il dibattito televisivo con il ministro Baum, mi sono chiesto se potevo danneggiare il movimento.

Ho deciso quando mi sono convinto che la forza dello Stato nasce dalla nostra debolezza, dall'incapacità di dialogo, da attuare non solo con le parole, ma anche con le lotte. Dobbiamo far sì che anche le nostre lotte servano a trasformare le istituzioni. Io mi rivolgo con questi discorsi soprattutto a persone, a compagni che male li interpreteranno, che li vedranno come un indebolismento del movimento.

Sono sicuro però che si stia allargando la consapevolezza del dialogo con lo Stato.

Noi, oggi, non abbiamo una democrazia reale. Ma non abbiamo mai provato a far vivere la costituzione. Questo dipende da noi e non è provato che non sia possibile. È vero, d'altro canto, che la sinistra è rimasta isolata dalla popolazione, che nessuno è mai riuscito a dare una prospettiva, un programma da sinistra alla gente. Questo potrebbe essere vero anche per la situazione italiana... «L'essere sociale determina la coscienza»: noi di sinistra l'abbiamo modificato in: «la manifestazione borghese determina la coscienza». Ma non abbiamo mai capito il perché. Credo di essere, in questo momento, una avanguardia di un'idea difficile da accettare.

Germania, che fare?

Rabbia, disperazione, speranza

dal «TAZ» del 15/4/81

Un articolo tratto dal «Taz», quotidiano della nuova sinistra tedesca. Nuove forme di militanza, la fine del dialogo pacifico con lo Stato, come affrontare i nuovi obbiettivi.

Rabbia contro l'SPD che mentre parla di soluzioni politiche, mentre fa autocritiche, criminalizza il movimento di occupazioni delle case nella speranza di vederlo marcire.

Disperazione per la nostra impotenza di fronte ad una macchina statale che escogita piccole tattiche nell'attesa di uccidere i militanti che fanno lo sciopero della fame.

E infine speranza che in qualche modo si trovi una soluzione, ma non vediamo come e da dove.

È difficile, ma dobbiamo pensare che la situazione è cambiata, lo scontro più drammatico. Non ci si può più ritirare nelle nostre debolezze. Molti, finora, hanno pensato a prendersi le case, magari con la forza, a come non vogliono più vivere, a come vogliono vivere insieme, più felici. Non alle prigioni o alla risposta dello Stato.

C'è la crisi, disoccupazione, aumenti di prezzi, blocco degli stipendi. Questo non è però l'aspetto più grave. Il problema sta nell'incapacità del potere di dire e fare altro se non «ordine», «economia», «dialogo». Anche le «riforme» sono abbandonate. L'ala cosiddetta liberale non riesce a impedire la corsa al riarmo, alla società nucleare, la speculazione sulle case e sulla natura, l'utilizzo legale della pena capitale.

Molti, nel movimento di occupazione delle case, sperano di tenersi fuori dallo scontro lavorando, ristrutturando per far vedere a tutti, innanzitutto ai «vicini», che si può fare mille volte meglio degli speculatori e dei palazzinari. Ma questo forse è un po' poco e chissà se funziona.

Il movimento è agli sgoccioli?

Dobbiamo allora, senza paranoie, pensare a ciò che ci aspetta. Se libereranno le case con la forza quanti di noi andranno in prigione? Che faremo? Siamo deboli, ma così come certe ritirate in battaglia possono far vincere le guerre, anche le nostre debolezze possono tramutarsi in forza. Dobbiamo capire chi siamo: con tutte le sue stravaganze, i suoi conflitti interni, la tendenza all'opposizione è la più forte degli ultimi 35 anni. Lo sfascio dei gruppi ha permesso che molti compagni si siano uniti, senza tanti problemi, al movimento antiatomico, a quello ecologico, a quello pacifista, al circuito alternativo ed ora a quello per le case, che non ha nulla da dividere con quello di molti anni fa.

Tutti sanno quante crisi e rotture collettive e individuali ci sono state: molti hanno abbandonato, molti hanno ricominciato. Continuiamo ad essere minoranza isolata, ma ora abbiamo più contatti con la gente di quanti ne avessimo a quei tempi, nei quali ci riempivamo la bocca delle «masse».

Nuove forme di militanza

Oggi la situazione non è molto diversa da quella di un tempo, di 10 anni fa. Allora, quando lo Stato attaccava dicevamo che occorreva organizzarsi militarmente per farlo desistere. Questa strategia è stata sconfitta. I militanti ed i simpatizzanti della RAF non hanno mai fatto un'analisi su quella sconfitta ed oggi rimangono ancorati a concezioni morali, di difesa degli «eroi». Noi invece dobbiamo fare questa analisi.

Oggi è molto simile a 10 anni fa' soprattutto per quanto riguarda la durezza dello scontro tra un movimento che si va allargando ed uno Stato che tende a reprimerlo sempre di più. Allora, nacque la RAF. Oggi qualcosa del genere può ripetersi. Rabbia, spavento e disperazione possono ridisegnare concezioni da lotta armata.

Molti possono adirarsi per questo invito alla discussione, ma essa è richiesta dalla prassi, dagli eventi.

Il tempo del dialogo pacifico con lo Stato è finito. Un'estate calda e impegnativa ci attende. Dobbiamo discutere come affrontarla, con quali forme di militanza, verso quali obiettivi.

Germania, che fare?

Nell'ultima ora

Collettivo Redazionale di Amburgo della rivista «Autonomie»

L'analisi, invece, del collettivo redazionale di Amburgo della rivista «Autonomie». In Germania c'è un deficit preoccupante di morale rivoluzionaria...

Da dieci settimane i detenuti politici fanno lo sciopero della fame: Sigurd Debus e Andreas Vogel stanno morendo.

Questo sciopero della fame, diversamente da quelli precedenti, ha la dimensione di una scelta esistenziale, una scelta tra due modi di morire. Una scelta tra una morte lenta attraverso la distruzione dell'identità, il lavaggio del cervello nelle sezioni dei carceri speciali, e quella a cui si può arrivare sacrificando se stessi nella lotta contro questo sistema carecerario.

La decisione di portare fino alle estreme conseguenze lo sciopero della fame nasce dal momento in cui lo Stato si è dichiarato contrario ad ogni possibile concessione alle richieste fatte. La inflessibilità dei prigionieri è testimonianza della loro politica di lotta fino alla morte. In questo si afferma il significato storico della RAF. Questa politica, nella lotta contro l'isolamento nei carceri speciali, acquista una nuova grandezza.

Adesso ci dobbiamo chiedere se noi riconosciamo la scelta esistenziale e la sua conseguenza, nella politica della RAF, in primo luogo, e nella situazione di prevedibile morte.

Complicità e repressione

Questo paese ha un deficit di morale rivoluzionaria. Questo è il nostro deficit come quello della RAF.

La politica della sinistra non potrebbe formulare decisioni fino alla morte, ma adesso non c'è più nemmeno quel minimo di morale e umanità che può essere preteso da ogni uomo.

Chi non si identifica politicamente con i prigionieri e permette implicitamente che vengano eliminati, si rende colpevole e complice dello Stato.

Il problema non è più la politica della RAF, ma fino a che punto viene riconosciuta la volontà di distruzione dello Stato, fino a che punto si dà ancora valore alla vita di un uomo e che valore ha per noi.

La vittoria dello Stato sui prigionieri che attuano lo sciopero della fame consiste nel far sì che la vita non abbia più senso e che la lotta possa essere sconfitta.

C'è da temere che questa verità demoralizzante venga affrontata con la rimozione, rimozione per non avere dubbi.

Il calcolo dello Stato

Lo Stato finora non ha concesso nulla, tutte le sue offerte avevano l'unico scopo di dividere il fronte dello sciopero della fame. Le richieste dei prigionieri per la formazione di gruppi capaci di mantenere rapporti umani, sono richieste minime e concedibili senza mettere in pericolo la sicurezza del regime. Da tre giorni lo Stato ha reso pubblica la sua intenzione di non fare alcuna concessione. È un programma «positivo», l'umanità del lavaggio del cervello che ha bisogno di svalutare la vita fino a farla diventare merce di scambio.

La distruzione degli impopolari prigionieri della RAF ha un carattere sperimentale. Siamo sicuri che il risultato di questo esperimento sarà determinante anche per altri compagni, altri potranno provarlo. Lo sforzo dello Stato di trovare altri colpevoli, come ad esempio, i medici del carcere, non è terminato. Sanno cosa perseguono e anche noi lo sappiamo, l'omicidio dei prigionieri. Cosa possiamo fare per evitare che essi muoiano? La nostra disperazione non ha potere, ma c'è una disperazione storica che si trasforma in rabbia. Lo Stato ha reso pubblica la sua intenzione di sterminio e non deve sperare in un successo che provochi una rottura del fronte di solidarietà. Rimane soltanto l'accoglimento subito, incondizionato, delle richieste avanzate dai prigionieri.

pagine a cura di Guido Piccoli e Giacomo Fiore

America Latina

Una politica di cooperazione per rinsaldare il capitale monopolistico

a cura di Roberto Massari

Con il compagno Tomas rappresentante del MIR cileno parliamo della situazione economica e politica determinata dalla costituzione di un asse ed un progetto comune tra le borghesie argentina e brasiliana.

Cominciamo da una visione d'insieme della situazione nel Cono Sud del continente, in particolare per quanto riguarda le tendenze di fondo - rafforzamento od indebolimento - delle dittature militari al potere.

A noi sembra, nella fase attuale, che nel Cono Sud si vada delineando una nuova situazione. C'è una svolta strategica dell'imperialismo mirante ad un processo di rafforzamento dei regimi controrivoluzionari della regione, per il tramite di una loro istituzionalizzazione. E questo si spiega con quanto è avvenuto a partire dal 1979 in Nicaragua, dove è apparsa una strategia alternativa da parte del movimento popolare rivoluzionario, fondata sulla democrazia rivoluzionaria di massa. Il Nicaragua è stato però solo un'espressione sintetica e molto avanzata di tendenze che operano in altri paesi latinoamericani. In primo luogo nel Salvador ed altri paesi del Centroamerica. La situazione, tuttavia, non è così acuta negli altri paesi del continente.

Nel Cono Sud, più specificamente, il fenomeno principale che si va sviluppando è la formazione di un asse Brasile-Argentina. È un progetto ambizioso sul piano economico, che vede non solo la conclusione di una serie di accordi importantissimi, ma anche uno schema di integrazione bilaterale a tutto beneficio del capitale monopolistico di entrambi i paesi. Nel caso del Brasile l'enfasi è posta sulla sua industria manifatturiera e per l'Argentina sul settore agricolo, vale a dire per entrambi i settori determinanti per l'esportazione.

L'asse economico tra questi due paesi si ripromette di far assumere loro un ruolo analogo a quello che in Europa occidentale svolgono la Germania e la Francia.

Ed i primi risultati sul piano politico, mi sembra, non hanno tardato molto a farsi vedere...

Sul piano politico e militare. Il primo risultato è stato infatti il golpe in Bolivia, dove è apparsa chiaramente un'azione congiunta dei due paesi. Lo si è visto però anche nell'acceleramento dei processi di istituzionalizzazione controrivoluzionaria in paesi come l'Argentina, il Cile, l'Uruguay. Concretamente, il terreno su cui si muove l'alleanza della borghesia argentina e brasiliana è quello delle contraddizioni interimperialistiche che sono prodotte dall'indebolimento dell'influenza nordamericana in questi paesi, a favore delle compagnie europeo-occidentali e giapponesi. L'asse Brasile-Argentina va visto come un momento del processo di ricostruzione dell'economia imperialista mondiale, in particolare come il tentativo di assumere la guida del processo di ristrutturazione delle economie latinoamericane dipendenti.

L'aspetto politico principale di questo piano è l'avvio di processi di istituzionalizzazione nei vari paesi, sotto il controllo stretto delle forze armate, vale a dire con il mantenimento di tutte le prerogative che i militari detengono attualmente nei rispettivi governi. Questo spiega, per esempio, le ragioni dell'intervento di questo asse in Bolivia, dove il movimento popolare cominciava ad andare oltre il quadro prefissato.

Al di là dei risultati ben scarsi, a mio avviso, fin qui conseguiti in questo processo di integrazione economica, quali sono i progetti in atto? Quali i «sogni» utopistici di queste borghesie aspiranti imperialistiche nel Cono Sud del continente?

Il progetto, animato soprattutto dalla borghesia brasiliana, punta alla costituzione di una zona economica latinoamericana del tipo della CEE. Il progetto prevede anche una serie di fasi e l'adozione di nuove forme politico-economiche. Si pensi per esempio alla sostituzione del vecchio antagonismo nazionalistico tra Brasile e Argentina con una politica di cooperazione. Si pensi anche al disimpegno del Cile nei confronti del Patto andino ed alla sua integrazione nei fatti nella Conca del Plata, considerata sotto il profilo economico. Il tutto nell'ambito di un processo più generale di integrazione, realizzato tramite la traduzione nella pratica del Patto amazzonico.

Va ricordato infatti che in questa azione congiunta del Brasile e dell'Argentina, gli strumenti istituzionali più importanti sono stati il Trattato della Conca del Plata e quello amazzonico che prevedono un'integrazione fisica ed uno scambio reciproco di risorse di entrambe le zone, nel quadro più generale dell'ALADI (Associazione latinoamericana di integrazione), interessata a favorire i rapporti bilaterali o tra gruppi di paesi. E ciò a differenza della vecchia ALALC (Associazione latinoamericana di libero commercio), dal momento che il progetto di integrazione deve procedere essenzialmente sulla base di risorse e condizioni specifiche esistenti nella regione.

Sul piano politico - nell'ambito cioè di quella che noi definiamo l'azione del subimperialismo nel Cono Sud - il risultato principale di tutto ciò deve essere la costituzione di una serie di paesi che, al di là di processi più o meno avanzati di democratizzazione, devono consacrare l'egemonia del capitale monopolistico, fondata sull'asse rappresentato dalle forze armate. Al vertice, l'alleanza dominante deve quindi essere quella costituita dalla collaborazione tra militari e gran capitale. L'estensione di ciò sul piano poliziesco e militare, significa ovviamente l'arresto di qualsiasi sviluppo del movimento di resistenza popolare.

Quali conseguenze politiche ne traggono le avanguardie rivoluzionarie direttamente impegnate nell'opposizione a questi progetti?

È necessario che per l'opposizione di questi paesi la prospettiva sia chiara: il punto di arrivo è lo scontro armato con il blocco borghese-militare in tutta la regione del Cono Sud e quindi la necessità di muovere dei passi in avanti sul piano del coordinamento e dell'integrazione delle forze rivoluzionarie dei vari paesi. Così come si presenta, il progetto reazionario dell'asse Brasile-Argentina pone definitivamente le basi imprescindibili per la continentalizzazione della lotta rivoluzionaria.

Una tale prospettiva non è appesa nel vuoto, ma si fonda sull'esistenza di alcuni punti deboli che esistono in questo come in tutti gli altri progetti del grande capitale. Per quanto riguarda le contraddizioni interimperialistiche esse si possono ricondurre ai vari progetti internazionali con cui le varie potenze si muovono.

L'imperialismo nordamericano ha fatto ricorso a tutti i mezzi. In primo luogo si è preoccupato di riconfermare una sua presenza forte nel Centroamerica, ed in secondo luogo ha cercato di trovare un sostegno all'interno dei singoli paesi, poggiandosi su settori di borghesia latinoamericana. Va poi tenuto conto della difficoltà che rappresenta per questo progetto la posizione della socialdemocrazia.

Ecco, parliamo un po' più dettagliatamente di quest'ultima, visto che sul piano dell'intervento imperialistico è l'argomento più confuso ed anche oggettivamente più difficile da schematizzare al contrario di quanto avviene comunemente con la politica statunitense.

La socialdemocrazia ha notevolmente rafforzato la sua presenza in America Latina. A questo riguardo va tenuto conto di due aspetti. Il primo è l'azione dell'Internazionale Socialista dove più forte è l'influenza progressista di alcuni paesi socialisti europei; l'altro è la politica specifica del SPD in quanto esponente governativo dell'imperialismo tedesco occidentale.

Per quanto riguarda l'IS, è quello il luogo dove maggiormente si avvertono gli effetti della lotta per la democrazia da parte dei partiti socialisti latinoamericani, in particolare nel sostegno che viene dato alla lotta contro la dittatura in Salvador, Guatemala, Bolivia e lo stesso Cile. Questo è un frutto anche degli sforzi compiuti dai cubani per avvicinare i partiti socialdemocratici alla lotta delle forze rivoluzionarie nel continente. Ciò si può capire meglio se si tiene conto del fatto che la socialdemocrazia mira a diventare la direzione borghese del movimento popolare, una cosa questa che la costringe a tener conto delle spinte dal basso, subendo in maniera più diretta gli effetti della lotta di classe, allo stesso tempo in cui deve tener conto anche delle concezioni politiche del movimento operaio cui la socialdemocrazia si appoggia nei paesi imperialisti avanzati.

Dall'altro lato abbiamo però anche la socialdemocrazia tedesca che si appoggia fortemente alla sua borghesia imperialista, che governa nel proprio paese con mano di ferro e che propone per l'America Latina una politica di civettamento con forze politiche borghesi di vario genere, allo scopo di garantirsi maggiori margini di manovra, allo stesso tempo in cui stringe rapporti più saldi con alcune dittature militari, come nel caso del Brasile e dell'Argentina.

L'intrecciarsi di queste diverse politiche imperialistiche, insieme all'esistenza di diversi orientamenti interborghesi nel continente contribuiscono nel rendere relativa la stabilità del progetto subimperialista. Ma ciò che rimane decisivo in ultima analisi, per la sorte del capitale monopolistico brasiliano-argentino, è il tipo di sviluppo che avrà il movimento rivoluzionario in questi paesi. Da questo punto di vista il caso più interessante è certamente quello del Brasile, dove si assiste ad uno sviluppo impetuoso del movimento operaio, in particolare tra i settori più avanzati del Centro-sud e della zona di Sao Paulo, nell'enorme fascia di proletariato agricolo prodotto dai processi di pauperizzazione contadina e nella radicalizzazione di strati di piccola borghesia urbana. Per questo le forze della sinistra brasiliana, a differenza dell'Argentina e dell'Uruguay, si sono potute avvantaggiare negli ultimi anni, avviando un significativo processo di ricomposizione politica.

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

Roma - Via G. B. Martini, 3

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO 1980-1987
A TASSO INDICIZZATO DI NOMINALI L. 800 MILIARDI

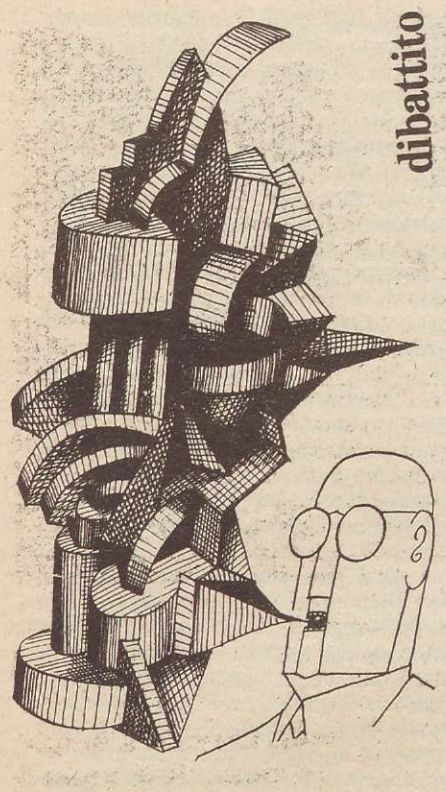
Il 1° giugno 1981 matura l'interesse relativo al semestre dicembre 1980 - maggio 1981 (cedola n. 2) nella misura di L. 77 nette per obbligazione. Comunichiamo inoltre che:

a) per i titoli quotati esenti da imposte, di cui all'art. 5 punto A) del regolamento, il tasso di rendimento, pari alla media aritmetica dei rendimenti medi effettivi dei mesi di marzo e aprile 1981, è risultato pari al 18,099%;

b) per i BOT a 12 mesi il tasso di rendimento, pari alla media aritmetica dei rendimenti corrispondenti ai prezzi di assegnazione delle aste tenutesi nei mesi di marzo e aprile 1981, è risultato pari al 18,980%;

c) la media aritmetica dei tassi di cui ai precedenti punti *a*) e *b*) risulta, pertanto, pari al 18,540%, corrispondente al tasso semestrale equivalente dell'8,876%.

In conseguenza, a norma dell'art. 5 del regolamento del prestito, le obbligazioni frutteranno per il semestre giugno - novembre 1981 (cedola n. 3 scadente il 1° dicembre 1981) un interesse dell'8,90% pari a L. 89 nette per obbligazione.



Se abbiamo intervistato Romano Luperini non è certo per far polemica con un critico dell'Espresso che ha «stroncato» il suo libro sul «Novecento», anche perché in fondo un attacco così fa pure pubblicità. Lo abbiamo intervistato per chiarire quali sono le tendenze in atto nel campo della produzione di cultura, sul rapporto attuale e passato tra intellettuali e industria culturale, tra tendenza alla «massificazione» e controtendenze che si manifestano con l'accentuare il lato specialistico, corporativo del ruolo del «produttore» di cultura. Certo, c'è anche la polemica con Saltini, ma poteva non esserci? Il discorso sul Novecento di Luperini lo vogliamo comunque proseguire.

Nelle altre due pagine c'è la «conclusione» del dibattito su marxismo e filosofie negative. Anche se questa conclusione è quasi una riapertura di dibattito, che apre problemi anziché chiuderli, anche se, su questo tema della attuale congiuntura teorica, che è anch'essa in movimento, non può essere limitato al rapporto tra Marx e i cosiddetti «negativi». Ci sembrano attuali ed urgenti, per esempio, delle riflessioni sulla situazione della cultura cattolica rispetto all'attuale politica papale e quella del dissenso dopo questi referendum, o una panoramica critica della situazione culturale francese nel post-Giscard. Che diranno ora i nouveaux philosophes?

Il Novecento di Luperini

Occorre un movimento di intellettuali-massa ma il movimento operaio ancora non l'ha capito

a cura di Marco Mele

Abbiamo preso spunto, parlando con Romano Luperini dall'articolo di Vittorio Saltini, che stroncava il suo libro, per esaminare un po' la situazione che vive oggi l'intellettuale nell'universo dominato dal circuito dei media.

Cominciamo dall'articolo-stroncatura che Saltini ti ha dedicato sull'Espresso. Ti ha accusato di «doppio conformismo», e cioè quello marxista-leninista, anzi marxista «estremista» e quello di «giullare», se così si può dire, della neo-avanguardia, e, in particolare, di quella esperienza che fu il gruppo '63. E l'articolo si snoda proprio su questa seconda accusa, di cantore di questa falsa «avanguardia» più che sulla prima, sul lato del rapporto politica-cultura ...

Saltini ce l'ha con la neo-avanguardia ... vent'anni dopo. Per una ragione precisa: che il suo libro è stato stroncato in questi giorni dagli autori della neo-avanguardia; questa è la ragione «vera» del rancore attuale per una neo-avanguardia che non esiste più. Quanto a me, credo di aver scritto due libri contro la neo-avanguardia. Il problema è un altro, è che Saltini ha il gusto degli anni '50, molto arretrato, che resta estraneo ai grandi filoni dell'arte del Novecento, in particolare al grande filone dell'arte d'avanguardia del Novecento, cioè la linea Svevo-Gadda, che non si può confondere con la neo-avanguardia, fenomeno ristretto, specifico, limitato. Confondere le due cose non mi sembra molto utile. Né mi sembra produttivo contrapporre alla linea Svevo-Gadda, la linea provinciale di Tomasi di Lampedusa, Cassola, Bassani, Lalla Romano, piccolo-borghese e crepuscolare.

Ma cosa pensi di Saltini scrittore?

Ci sono dei pessimi critici che, a volte, sono degli ottimi romanzieri. Questo non è il caso di Saltini.

Lasciamo Saltini da parte. Non credi che questo suo attacco contro tutto ciò che è sperimentazione, distruzione delle norme del «classico» non sia semplicemente un fatto individuale?

In questo momento Saltini si inserisce sicuramente in un'ondata restaurativa: anche la tendenza al romanzo «storico», per esempio, con dentro buone dosi di idillio fa parte di una maniera regressiva d'intendere il ritorno al privato, molto diversa rispetto a quella in cui fu inteso anche da settori del movimento, che intendevano il ritorno al privato come ricerca di un territorio da liberare. Qui il ritorno al privato è ritorno a guardare nostalgicamente il proprio ombelico.

Torniamo un attimo ancora a Saltini. Ti dà del negativo «cattivo» che ama la crisi e la malattia, che odia la cultura borghese ...

Secondo me l'episodio Saltini è così minimo, che non merita molte parole; il suo ritorno al privato estetizzante è abbastanza diverso da quello proposto da Vattimo. Dietro Vattimo c'è Heidegger, mentre Saltini vorrebbe ancora un mondo di sicurezze «classiche», che non esiste più. Il negativo emerge, e non è un'invenzione mia, dalla condizione oggettiva della società. Non è un caso se i grandi scrittori del Novecento sono negativi e non sono «positivi». Voler per forza degli scrittori classici, idillici, è veramente una cosa marginale. Da questo punto di vista merita invece un dialogo, anche da posizioni di avversario, la posizione di Vattimo, che «interpreta» questa situazione di disagio e le dà una risposta, che, al limite, è abbastanza positiva; perché dietro il negativismo di Vattimo c'è la proposta di una ricetta di vita, estetica e morale ad un tempo; egli parte da una situazione di disagio che Saltini non vede neppure.

Il «Manifesto» ti ha chiesto un intervento sul senso e sul ruolo dello scrittore, del produttore di cultura oggi, nell'universo dei mass-media. Vorrei che ripartissi da questo giudizio per poi arrivare ai «nodi» centrali del tuo libro, il tuo giudizio sugli intellettuali e sul loro rapporto con la società e l'industria culturale, soprattutto ...

Nel libro c'è un «nodo» che, per ora, non è stato notato e che sia Mangano che Rappazzo, nei loro intervenuti sul QdL, lasciano solo intravedere: questo nodo è la critica alla politica culturale del movimento operaio negli ultimi ottant'anni. Il punto fondamentale di questa critica alla politica culturale del movimento operaio è di non aver visto che, già all'inizio del 900, c'erano le condizioni per fare una politica nei confronti degli intellettuali come massa e non come singoli individui e come massa disponibile anche ad un salto di classe.

Com'è oggi la situazione?

Questa situazione di massificazione è tuttora presente, anche se attualmente questa condizione di intellettuale-massa diffuso è attraversata da forti controtendenze: nella scuola aumentano le gerarchie, nella fabbrica quello che è avvenuto alla Fiat con i 40.000. Questi fenomeni sono sempre collegati a questo processo di professionalizzazione e corporativizzazione dell'intellettuale per controbattere, in un certo senso, la tendenza alla massificazione. Da un lato oggi continua la tendenza alla proletarizzazione, alla massificazione; dall'altro l'intellettuale scopre lo specialismo, l'autonomia della cultura, le competenze; e questa è una controtendenza.

Come ci possiamo inserire in questi processi? Non ci si inserisce con posizioni - mi rifaccio all'intervento che tu citavi, fatto sul Manifesto - che hanno Porta, Guglielmi e gli altri teorici della Neo-avanguardia, che si riducono a questa: continuiamo a coltivare le specializzazioni. La proposta che fa Porta è: continuiamo a difendere l'autonomia della letteratura. Ora, questa «autonomia della letteratura», nell'epoca della cibernetica, non esiste più. Occorre trovare un terreno di lotta, che sia politico, in due sensi. Primo: che sia capace di modificare il meccanismo dell'industria culturale, e quindi che sia anticapitalistico su questo terreno specifico. È un terreno di lotta politica che dev'essere condotta dal basso, attraverso l'organizzazione di un movimento sociale degli intellettuali, che devono organizzarsi nelle case editrici, ecc. come un movimento in grado di condurre una battaglia di liberazione centrata, appunto, sulla lotta contro l'industria culturale. Ovviamente questo anche con interventi politici più generali, non solo come soggetti sociali ma come soggetti politici.

E poi esiste un secondo terreno di lotta, che è specifico, dell'intellettuale come letterato, che esige di riconoscere un terreno di scontro che si va modificando sotto il nostro naso. Per esempio oggi si parla molto della poesia come spettacolo. Perché è cambiato il modo di produzione della poesia e il suo consumo, l'uso; il poeta dialoga ad un contesto di giovani, all'interno di un movimento, si trasforma in cantautore, tende a collocarsi in un tessuto sociale in cui l'operazione letteraria privata tende ad assumere meno peso rispetto al momento della socializzazione della comunicazione. Comunicazione in cui intervengono elementi estranei rispetto al passato, lo spettacolo in piazza, il rapporto diretto col pubblico.

Che modifica e condiziona lo stesso prodotto nel suo farsi...

... e che sarebbe impossibile in una società non dominata dal senso dello spettacolo. Una società in cui avviene l'informatizzazione, la cibernetica, la trasformazione dell'immagine, dove quell'immagine ha un peso molto più sviluppato rispetto alla parola. Allora questo nuovo terreno non esige più la difesa del vecchio recinto del letterato, tutto sommato tecnologico, ma ancora umanistico come quello del Gruppo '63, che è un letterato tecnologico perché conosce bene il proprio mestiere, però limitato, sostanzialmente, alla letteratura come professione e specializzazione. Mentre qui il terreno di scontro è molto più ampio, molto infiltrato con elementi sociali e anche più spurio, perché non credo che tutto è positivo, anzi, in questa spettacolarizzazione della poesia c'è la tendenza alla americanizzazione, c'è anche un vento dell'ovest, però è su questo terreno che bisogna scontrarsi, è un terreno spurio ma nuovo, dove ci si divide certo, ma su questo e non su altro. Certo non è un terreno voluto da noi, è determinato da modificazioni politiche e strutturali: anche il Papa le sente, anche il Papa è il Papa della cibernetica. E questo terreno determina un modo d'essere dell'intellettuale d'oggi che esige anche una ridefinizione del ruolo e una contestazione del ruolo stesso.

Ricomincio da tre. Il "moderno" e l'ambigua supplenza del pensiero negativo

Costanzo Preve

Qualcosa di muove anche dal punto di vista della congiuntura «teorica» (per esempio Mitterrand come influirà sulla cultura francese?) il pensiero «negativo» è forse destinato a cadere dal suo trono. Di felicità, comunque, lasciamo parlare Stalin.

Il bilancio che è possibile trarre in conclusione al dibattito sul rapporto fra marxismo e *pensiero negativo* sviluppatosi su questo settimanale non può essere considerato del tutto soddisfacente. Non si vuole qui certo incolpare gli interventi susseguitisi, che sono stati anzi competenti, ricchi di osservazioni interessanti e di suggerimenti. Diciamo allora che la responsabilità deve essere data alla relazione introduttiva dello scrivente (QdL, 6, 13-2-1981), che non è evidentemente stata in grado di *focalizzare* in modo sufficientemente chiaro *l'oggetto specifico* riuscendo a cogliere il quale la discussione sarebbe forse stata più profittevole.

Il problema non consiste infatti nel *ripetere* che i «marxisti non dogmatici» devono *prestare attenzione* alle *problematiche* sollevate dalle tradizioni teoriche del Novecento, come quelle di Heidegger, di Sartre, di Lacan, della Scuola di Francoforte, eccetera. Questo equivale infatti a sfondare una porta aperta ed a far piovere sul bagnato nel (nostro) ambiente di «sinistra critica» non-PCI e non-PSI. Questo richiamo potrebbe forse essere utile in un ambiente culturale ossificato di cultori dello storicismo e/o del Diamat, ma è del tutto ovvio e scontato nel presente dibattito culturale (e si veda il numero 2 di *Laboratorio Politico* intitolato *Critica del progetto*, estremamente più acuto, intelligente e stimolante del numero 1 criticato da Luperini e Ciafaloni su queste pagine).

Il problema non consiste neppure propriamente nel discutere la *compatibilità o meno* fra «marxismo non dogmatico» e «pensiero negativo» (anzi, questo ci porta fuori strada, perché dà luogo ad innumerevoli combinazioni eclettiche a seconda delle interpretazioni personali che si danno ai due rispettivi termini) oppure la *sostituibilità* all'obsoleto materialismo storico di una variante vivace e moderna del «pensiero negativo» come *premessa filosofica* di una «visione del mondo» di sinistra oggi. Verrebbe anzi voglia di dire (con Max Weber, credo): chi sente il bisogno di una «visione del mondo» vado al cinema.

Il problema (a parere dello scrivente) consiste nell'*accertare* in modo sufficientemente chiaro le caratteristiche della presente *congiuntura teorica* (correlata ovviamente a fenomeni apparentemente extrafilosofici come la rivoluzione informatica e la sconfitta della «composizione di classe» operaia precedente), spiegando materialisticamente come la *dominanza* del pensiero negativo *si articoli* concretamente in presenza della *crisi* del materialismo storico (metaforicamente chiamata oggi «crisi della ragione classica») e della *crisi* della critica dell'economia politica (metaforicamente chiamata oggi «crisi della ragione dialettica»). Questo, e non altro, è il problema.

Noi siamo infatti *costretti* (nel dibattito filosofico) a *partire* dalla congiuntura teorica, e pertanto quindi dalle specifiche *dominanze* di determinate formazioni ideologiche, anche se in effetti sarebbe astrattamente preferibile iniziare direttamente *in positivo* con l'esposizione della *nostra* posizione teorica, senza lasciarci confondere dagli *idola theatri* volta a volta dominanti (e critico qui le posizioni, peraltro acute e pertinenti, di Gianquinto sul QdL, 10, 1981). La superiorità della teoria marxiana dell'ideologia su quella baconiana degli idoli consiste infatti nella correlazione materialistica degli *errori* (dominanti) a *sintomi* teorici di situazioni pratico-sociali da decifrare. *Astrattamente* è possibile tranquillamente sostenere che storicismo, diamat, commistione eclettica di temi nicciani ed heideggeriani sono *tutte e tre* posizioni *sbagliate*. *Concretamente*, deve riuscire a dar conto della loro rispettiva dominanza nella congiuntura teorica italiana 1945-1976 (per lo storicismo), nella congiuntura teorica sovietica 1931-1956 (per il diamat) ed infine ancora nella congiuntura teorica italiana post-1976 (per il pensiero «negativo»). Senza di questo, niente teoria materialistica della storia della filosofia e dei gruppi intellettuali.

Premesso questo, senza alcuna polemica ma anzi con fraterna solidarietà con gli interlocutori eventualmente criticati, ritengo di poter fare cosa utile in questa (provvisoria) chiusura del dibattito tematizzando *meglio* (almeno, lo spero!) *tre* punti assolutamente essenziali per potere discutere parlandoci *insieme* e *non* ognuno per conto suo a ruota libera, come avviene di solito nei dibattiti filosofici (cosa - tra l'altro - assolutamente incresciosa, se pensiamo che la discussione filosofica è assolutamente *gratuita*, mentre ad esempio il *gergo sindacalese* o il *linguaggio tecnico degli economisti* producono *direttamente* rapporti di potere e di manipolazione, ove invece il gergo filosofico lo fa in modo solo indiretto ed estremamente mediato).

In primo luogo, si re-insisterà sull'accertamento «mirato» della congiuntura teorica presente, attraverso un *dizionario filosofico* di *sole* tre voci: classico, moderno, post-moderno. In secondo luogo si ridefiniranno le caratteristiche presenti ed il «valore di posizione» del *pensiero negativo* proprio alla luce dei significati univocamente dati alle *tre* «voci» sopraddette. Soltanto così (a parere dello scrivente) si potrà passare al terzo punto, attinente ai compiti teorici elementari per una *ricostruzione del materialismo storico*, non ancora all'orizzonte. La chiusura di un dibattito teorico su di un giornale «militante» non può infatti consistere in alcune generiche e scipite paginette che danno ragione a tutti e propongono un drink finale per gli invitati, ma devono mirare a spostare in avanti il più possibile la «frontiera» della discussione. Questo perché non si ricominci *sempre* dallo stesso punto, come se si discutesse con lo scopo di farsi belli davanti ai lettori, e non con quello di *procedere con loro*.

Classico, moderno, post-moderno

1) Si parla molto oggi (e lo si è fatto nel dibattito) di «crisi della ragione classica». Ma il termine è spesso usato in modo troppo generico per servire da base sicura per un confronto di posizioni. Proviamo ad usarlo in modo più misurato e preciso. Rileggiamoci l'*Indirizzo inaugurale* steso da Marx nel 1864 in occasione della costituzione della *Prima Internazionale* a proposito della «limitazione per legge dell'orario di lavoro» (a dieci ore). Marx scrive: «*Questa lotta contro la limitazione legale della giornata di lavoro infuriò tanto più rabbiosamente perché ... essa toccava la grave controversia tra il cieco dominio delle leggi dell'offerta e della domanda, che costituiscono l'economia politica della borghesia, e la produzione sociale regolata dalla previsione sociale, che è l'economia politica della classe operaia*».

Questa frase può darci un'idea abbastanza precisa di che cosa ha voluto dire avere una *posizione classica*. Vi sono due classi in lotta, ognuna delle quali è portatrice di un principio cardinale, rispettivamente l'automatismo (falsamente) naturale della «mano invisibile», da un lato, e la previsione razionale del rapporto fra lavoro necessario complessivo e somma totale dei bisogni da soddisfare, dall'altro. Due massimi sistemi si affrontano. Ognuno dei due ha profonde ragioni per affermare la propria superiorità, potendo coerentemente legittimarsi. L'economia politica della classe operaia non è meno classica di quella della classe borghese. Alle spalle della prima, il «proletario cosciente» erede della filosofia classica tedesca e del suo ideale classicistico di armonia fra produzione e consumi necessari per la propria Bildung (Aristotele avrebbe parlato di «economia naturale».) Alle spalle della seconda, l'«homo oeconomicus» che - certo - massimizza i profitti e minimizza le perdite, ma fa questo *dentro* una concezione della *naturalità dei bisogni* (Smith) in cui gli *interessi* (borghesi) sono comunque meno distruttivi delle *passioni* (nobiliari e feudali, secondo la plausibile ed acuta interpretazione di Hirschman.)

Comunque, nella visione marxiana ci sono i due pilastri della classicità: dalla parte del soggetto, la capacità di fare una previsione sociale razionale dei bisogni: dalla parte dell'oggetto, la produzione sociale identificata con l'avvento della grande produzione industriale, già ormai ampiamente visibile nel periodo in cui Marx scriveva.

2) È in grado il progetto *classico* di Marx di superare l'orizzonte storico dell'Ottocento e di dispiegarsi apertamente nel Novecento? Oppure ha ragione il saggista tedesco Hans Magnus Enzensberger, secondo il quale «i progetti del secolo XIX sono stati falsificati tutti quanti dalla storia del secolo XX»? È *questo* - a parere dello scrivente - il *problema* che configura il *moderno*. Il *moderno* (che è un destino storico ed una situazione esistenziale che noi non abbiamo scelto, ma in cui noi siamo stati *gettati*, a causa delle scelte strategiche operate dalle generazioni precedenti alla nostra) consiste infatti propriamente in quel nodo intricato di ragioni che hanno impedito la *realizzazione lineare del classico* (preferisco questa espressione a quella usata da Enzensberger - «falsificazione» - che mi sembra mutuata in modo troppo poco problematico dal gergo popperiano il cui «sfondamento» a sinistra mi insospettisce). A dire la verità il *classico* non si era mai pensato come *lineare;* anzi, il modello smithiano e kantiano si fondava proprio sul conseguimento dell'armonia attraverso l'insocievole socievolezza e il perseguimento degli egoismi individuali, così come il modello marxiano si fondava dialetticamente sulla positività del manifestarsi del negativo per poter dare al conflitto uno sbocco storico progressivo. Tuttavia una certa *linearità* era comunque recuperata dallo schema classico, proprio per il concetto di «ragione» che lo sorreggeva.

È proprio questa *linearità di realizzazione* che il *moderno* mette in crisi. Figura del moderno è allora Michels e la sua analisi della burocratizzazione dei partiti del movimento operaio (mentre a rigore non lo sono Mosca e Pareto, il cui pensiero è del tutto *pre-classico*). Figura del moderno è Weber e la sua analisi del capitalismo, così come lo è Heidegger e la sua considerazione della Tecnica e Wittgenstein e la sua analisi del rapporto fra dicibile ed indicibile. Il *moderno* è insomma un *campo teorico* dentro il quale noi, i post-classici, siamo *destinati* a muoverci. Il campo teorico che potremo definire della *problematicità della possibilità di realizzazione delle promesse del classico*. Il *moderno* è dunque contrassegnato in modo forte dalla *possibilità* di perdersi e di *naufragare* nella sempre maggiore *complessificazione* dello sviluppo del modello *classico*. Il moderno *non* è perciò la negazione polare del classico *ma* è il campo di battaglia (teorica e pratica) fra due *possibilità*: quella, negativa, della museificazione e della imbalsamazione del classico, e quella, positiva, della continuazione del processo dialettico portatore della realizzazione di quelle promesse di cui il *classico* era impregnato.

3) Se il *classico* è caratterizzato da una promessa *lineare* sotto una apparenza *dialettica* ed il *moderno* problematizza l'esaudimento di questa promessa dialettica sotto il segno della *complessità* possiamo allora dire che il *post-moderno* è la *chiusura brusca* della contraddizione che il moderno aveva aperto. Il moderno viene fatto *precipitare in un punto solo*, il convogliarsi del processo storico nella feticizzazione del *presente* che *rivela* tutto in una volta la *fine della storia*. Non c'è più il valore di scambio, annullato dalle macchine postmoderne. Non c'è più il valore d'uso, annullato dal simbolico. Non c'è più la produzione, succhiata via dalla comunicazione.

Il *post-moderno* è dunque una *ideologia parassitaria del moderno*. Esso si installa sul campo problematico che il moderno aveva aperto sulla dialetticità lineare del classico e ci mette sopra la sua bandierina rosa e viola. Non è questa la sede per analizzare le varie forme teoriche in cui il postmoderno si manifesta nella provincia italiana, da Carlo Formenti a Gianni Vattimo a

Franco Piperno, dalla volgarizzazione di Baudrillard al nichilismo innocuo da salotto all'irresponsabile civettare con le «geometrie di via Fani». Comune a tutte queste forme teoriche è l'odio verso la dialettica ed all'approccio ontologico delle contraddizioni dell'essere sociale, l'identificazione del comunismo con il consumo capitalistico, il disincanto vissuto come estetismo e la soggettività come volontà antidialettica (secondo ritmi ben noti ai lettori di Schopenhauer e di Kierkegaard).

La nozione di pensiero negativo: un'ambigua supplenza

La congiuntura teorica presente è dunque caratterizzata da un'*occupazione,* arrogante e volgare, della *ideologia post-moderna* sul campo teorico caratterizzato dalla problematizzazione *moderna* della difficoltà di adempimento della tradizione *classica*. Non si vuole qui certo *giocare* con queste tre parole e prendere in giro il lettore. Tutt'altro. Si prende anzi qui esempio da Habermas (cfr. Alfabeta, 22, marzo 1981) e dalla necessità assoluta, da lui segnalata, di separare assolutamente la nozione di moderno da quella di post-moderno. Lo scrivente (come apparirà chiaro al lettore) dà di questi due termini una *nozione* differente da quella data da Habermas, ma ha in comune con il filosofo tedesco la stessa *intenzione teorica* e la stessa *valutazione di fondo:* mentre il «moderno» è una cosa buona, il «post-moderno» è una cosa cattiva, è la maschera radical-chic del neo-conservatorismo. Si tratta della *destra nella sinistra,* non certo nel senso tradizionale per cui si diceva che il «riformismo socialdemocratico» era *a destra* del «rivoluzionarismo comunista» (cosa che io spero non si dica più tanto a cuor leggero, dopo che il fenomeno terrorista ci ha insegnato che non basta un «convincimento soggettivo comunista» per poter mettersi al di sopra della «conciliazione con il cattivo esistente»), ma nel senso, nuovo ed inedito, per cui oggi la stessa *identità minimale* della *sinistra* è minacciata, sul piano filosofico, dalla ideologia post-moderna.

Una discussione sul *pensiero negativo* deve dunque assumere la centralità di questa geografia teorica, pena lo smarrimento completo della congiuntura storica che stiamo vivendo. Il *classico* si fa carico del *negativo* nella vita individuale e collettiva cercando di «risolverlo» nella totalità, il *moderno* invece prende atto della insolubilità del negativo nelle «realizzazioni storiche posivite» (del capitalismo o del comunismo, a seconda della posizione «classica» che si prende) e cerca allora di concettualizzare adeguatamente questa situazione, il *post-moderno* infine *nega* nella sua interezza tutto ciò che trascenda minimamente la (cattiva) «positività» del presente capitalistico e non tollera neppure che si possa dubitare l'identificazione del comunismo con i biliardini elettronici e con le stereocuffie.

Una *geografia teorica,* si è detto. In seconda approssimazione potremmo definirla una *partita a scacchi teorica.* Il valore di posizione dei pezzi cambia continuamente, nulla è dato una volta per sempre: se la *negazione dialettica* funziona concretamente soltanto come legittimazione ideologica storicistica allora per forza di cose la *negazione per differenza* si installa al suo posto per concettualizzare la scissione politica e sociale: se il «campo teorico» configurato da quello che abbiamo ritenuto di definire il *moderno* è occupato da stanche ripetizioni dogmatiche delle formulette classiche di «emancipazione» allora per forza di cose la *negazione post-moderna* darà lo scacco matto.

La nebulosa teorica, dai confini indefiniti, che si è connotata con il nome vago di *pensiero negativo* appare allora nella scacchiera teorica e culturale degli ultimi dieci anni come l'*ambigua supplenza* di un *titolare* che si è eclissato: il *materialismo storico,* che ha evitato di fare i conti con l'esigenza di fare *veramente* i conti con il *moderno,* ristrutturandosi e riclassificandosi *integralmente,* e che ha creduto di potere «fare il furbo» attuando qualche ritocco di superficie al paragidma «marxista-leninista». Paradigma il quale, apertosi in una fredda giornata dell'inverno russo 1924 con il mostruoso *giuramento* bizantino di Stalin sulla mummia di Lenin, avrebbe dovuto essere dichiarato defunto nelle giornate dell'autunno ungherese 1956 quando migliaia di lavoratori magiari abbatterono la statua gigantesca del dittatore.

Il paradigma fu invece tenuto in vita, come uno zombie, e si credette di poterlo riutilizzare, *un po' modificato a sinistra* (pensiamo alla Rivoluzione Culturale Cinese), per la transizione al comunismo. Il tentativo di «rivoluzione teorica» portato avanti in Francia ed in Germania rispettivamente dall'althusserismo e dal francofortismo di sinistra sostanzialmente *non riuscì* (nel senso che non diventò *mai* senso comune di massa), anche perchè - forse - non seppe essere consapevole appieno della *profondità* della *rottura minima* necessaria. L'althusserismo credette di poter *civettare* con l'espressione «marxismo-leninismo» senza rendersi conto che nessuna *continuità* con questo sciagurato termine era possibile, in quanto questo termine connotava una «formazione ideologica» con cui bisognava rompere *in toto*. Il francofortismo si pensò come un episodio della storia del «marxismo occidentale», senza rendersi conto che la storia di quest'ultimo, lungi dall'avere una *seconda giovinezza* alla fine degli Anni Sessanta (come sembrava), stava finendo *insieme* con la storia del «marxismo-leninismo», del quale il «marxismo occidentale» era stato l'*alter ego,* volente o nolente. La sfida del moderno *non* era stata adeguatamente raccolta. L'ambigua supplenza del «pensiero negativo» e della sua fioritura poteva dunque integralmente dispiegarsi nel crepuscolo degli anni Settanta del XX Secolo.

Maggio 1981

Alcuni segni, ancora contraddittori, indicano che la situazione storico-politica *sembra* rimettersi in movimento. Pensiamo ad avvenimenti (di spessore storico certo non paragonabile) come la vittoria elettorale di Mitterrand in Francia e come la grassa discussione sul referendum sulla 194 in Italia. Nel contesto di questo bilancio conclusivo di una discussione filosofica non potremo certo indagare gli aspetti più specificatamente politici di questi eventi, e ci limiteremo a quelli *esclusivamente* attinenti gli aspetti *teorici* che questi eventi possono mettere (o rimettere) in movimento. Si comprenderà allora che quella che abbiamo chiamato l'*ambigua supplenza* che il *pensiero negativo* ha esercitato nei confronti della *latitanza* del *materialismo storico* a tematizzare adeguatamente la *specificità del moderno* (contro la tentazione ideologica «post-moderna) *c'entra molto* con questi avvenimenti, dai quali possimo aspettarci una «ricaduta teorica», un *fall out* ideologico, a breve o a medio termine.

Vediamo la questione dei referendum italiani. Qualunque sia l'esito finale (lo scrivente fa queste riflessioni pochi giorni prima del 17-5-1981 ed è profondamente convinto non solo della opportunità, ma anche della profonda legittimità del *doppio no* alla abrogazione della 194) alcuni *aspetti teorici* attinenti il nostro tema possono essere già colti. Simili battaglie (che sono «battaglie di libertà» e che costringono sempre a «fare i conti» con la propria «coscienza filosofica») si conducono generalmente nella forma di una *alleanza impacciata* (perchè reticente e talvolta «in-fondata» nel senso teoretico del termine, per il quale una determinata posizione *si fonda* su di una premessa maggiore) fra una *cultura della trasformazione,* da un lato, ed una *cultura laica di individualismo possessivo,* dall'altro.

Si difende la 194 insieme con Spadolini e con Pietro Longo, anche se questi individui sono mille volte più reazionari di Pietro Scoppola e di Norberto Bobbio (per citare due intellettuali che hanno avallato di fatto le posizioni del Movimento per la Vita).

Poco male, questo capita in continuazione, e non ha senso farsene un problema: lo scrivente si considera tranquillamente *contro* la pena di morte e contro l'ergastolo anche se sa benissimo che la grande maggioranza della classe operaia empiricamente esistente (non quella platonica o idealtipica) è in favore dell'una e dell'altro. In certe cose vale più il vecchio detto «fa quel che devi, avvenga quel che può» piuttosto che la *deduzione sociologistica* della «posizione giusta» dai *sondaggi d'opinione* condotti volta a volta. Ma non è questo il «problema teorico» che ci interessa. La questione di fondo sta nella *bancarotta morale* della cultura radicale e pannelliana, nella sua totale incapacità di veicolare «idee-forza» progressive, nella rivelazione alla luce del sole del suo carattere di impaccio molesto ed odioso ad una presa di posizione anti-integralista e di libertà (si fa qui naturalmente eccezione alle isolate posizioni di persone moralmente stimabili come Laura Conti, che ovviamente nulla hanno a che fare con la «cultura radicale» e che hanno ritenuto - a torto o a ragione - di motivare una loro posizione particolare) che però si faccia carico del problema essenziale della *pubblicità* dell'assistenza e della lotta per *costringere* le strutture pubbliche a *funzionare* (in primo luogo, a funzionare per la contraccezione).

Questa è una battaglia di *orientamento culturale di fondo,* che vede i sostenitori di una cultura materialistica della trasformazione *antagonista* sia alla cultura cattolico-integralista sia alla cultura «radicale». È lecito sperare che non solo la pagliaccesca figura di Pannella (che in fondo conta ben poco) ma soprattutto la «cultura radicale» escano indebolite dal dopo-Referendum. Se questo avverrà, ci saranno migliori condizioni per un impegno teorico che tenda a vedere nel *moderno* (inteso nel senso di «nodo di problemi» di cui sopra) la questione della *ridefinizione della socialità* (non più definibile come obbiettivo organicistico da perseguire ma come modalità comunista di esistenza delle differenze) e non invece la pretesa variante di sinistra dell'individualismo possessivo borghese, malamente nascosta dalla ingegnosa pensata lyotardiana della *fine della grandi narrazioni,* (come se tutto il lavoro fatto in vent'anni per distinguere la conoscenza della realtà sociale e l'inevitabile proliferazione delle ideologie fosse tutto da buttare via.)

In Francia naturalmente la posta in gioco è molto più alta. Il settennato giscardiano ha visto la contemporanea autodissoluzione della cultura contestativa sessantottima e la formazione di una nuova ed aggressiva cultura di destra. Mentre quest'ultima cresceva, il *karakiri sessantottino* francese produceva una ideologia di «derealizzazione del mondo» (compensatoria al fatto che il mondo «reale» era integralmente organizzato da Giscard e dalla sua «tecnocrazia reale») che sembrava disciogliere ogni possibilità materialistica di comprensione dei rapporti sociali e della stessa storia. Si trattava anche di una cultura della *integrale deresponsabilizzazione,* riflesso *anche* della totale impotenza pratica della sinistra francese di fronte al giscardismo. Adesso Mitterrand ha vinto le elezioni per la Presidenza. Nessuno sciocco ottimismo può essere giustificato, naturalmente; anzi, un *moderato pessimismo* è assolutamente di rigore. Tuttavia, è chiaro che la cultura di sinistra francese dovrà di fatto assumersi delle responsabilità, nel senso ben preciso di farsi carico della concettualizzazione (sul piano filosofico) e della descrizione (sul piano letterario) delle *contraddizioni* assolutamente *inedite* che si apriranno all'interno della sinistra e fra la sinistra e la destra.

Ricominciamo da tre

Siamo adesso in grado di tirare brevemente alcune conclusioni. Alla nichilistica ed irresponsabile parola d'ordine del «ricominciare da zero» (per quanto riguarda il materialismo storico) lo scrivente oppone l'autorità teorica di Massimo Troisi ed il suo motto che invita a «ricominciare da tre.». Perché infatti buttare via come se niente fosse le poche *acquisizioni teoriche* ormai collaudate (dalla consapevolezza della natura sociale capitalistica dell'Unione Sovietica al carattere complesso e non semplice della contraddizione antagonistica, dalla problematica della divisione sociale e tecnica del lavoro a quella della integrale democratizzazione dello stato nella lotta politica della transizione, eccetera)? Fra queste acquisizioni ci deve essere, a mio avviso, quella che tematizza adeguatamente il carattere *non antagonistico* fra sistemi teorici *classici* (leggi: materialismo storico) e problematica *moderna* (leggi: crisi del marxismo secondo e terzinternazionalistico con propaggini estremistiche più o meno recenti), ed invece il carattere *antagonistico* fra problematica moderna ed ideologia post-moderna Un'altra acquisizione deve essere fondata sul tranquillo convincimento che il *pensiero-negativo* non è stato e non è il frutto di un complotto dei capitalisti e/o della labilità opportunistica del ceto intellettuale, ma è stato il *luogo di una supplenza teorica* (come si è detto). Poche cose, certo. Anzi, pochissime. Meglio però del programma ambizioso (che considero assolutamente *irrealistico)* di chi vuole *caricare sulle spalle* del «marxismo» *pesi* che ora come ora (e forse mai) è assolutamente impossibile che il marxismo stesso possa sopportare: la questione della felicità, il tema della morte e del destino individuale, la pienezza della vita.

Sono queste cose *troppo importanti* perchè se ne possa discutere, ora come ora. Queste cose verrebbero inevitabilmente degradate a banale chiacchera di esperti, tuttologi saccenti, fucaultiani d'accatto, alberoni, improvvisatori arci, animatori, collettivi d'autocoscienza ed altre *maschere* della moderna fiera del presenzialismo delle tavole rotonde. Qui sono totalmente d'accordo con Wittgenstein: di ciò di cui *non si può* parlare, *si deve* tacere. Naturalmente, a differenza di Wittgenstein e dei suoi epigoni italioti, ritengo *si possa parlare* del modo di produzione, delle formazioni economico-sociali, delle pratiche di classe, delle contraddizioni, eccetera: ed infatti sostengo *se ne debba parlare,* e respingo come mosche fastidiose tutti coloro che sostengono si tratti solo di *concetti senza senso,* da sostituire con operazionalismi neopositivisti e/o con sapienziali accenni al nascondimento dell'Essere (il fatto poi che sia la *stessa cosa* che finge di essere opposta di 180% è una delle nozioni più difficili da ficcare nella zucca dei «ricominciatori sistematici da zero».)

Ma pretendere che il «marxismo» *parli* della felicità! Non scherziamo. Solo quel delinquente di Stalin *pretendeva* che il «marxismo» *parlasse* della felicità, e non a caso. La *felicità non è dicibile con il linguaggio che parla del modo di produzione.* Su cose del genere dovremmo sottoporci ad una rigorosa terapia dell'astinenza linguistica. Su questo punto devo ammettere che i *negativi* hanno certamente qualcosa da insegnarci.

A questo punto possiamo chiudere veramente. Parafrasando un famoso statista francese che diceva una cosa analoga a proposito della «calunnia» noi potremmo scherzosamente dire: *nega, nega, qualcosa resterà.* Per tanto che si faccia, è difficile che si riesce a *negare* allo sfruttato il diritto a lottare per la propria liberazione. O meglio, un discorso del genere si può anche fare, ma risulta necessariamente *poco convincente.*

Su questo quella stessa variata costellazione teorica che abbiamo convenzionalmente chiamata *pensiero negativo* si dividerà. Si dividerà *necessariamente.* Una parte accentuerà inevitabilmente la *negazione* al presente del diritto di lottare per un futuro che risarcisca (almeno parzialmente) dei torti che il passato ha fatto all'uomo. Un'altra parte invece radicalizzerà la sua negazione dell'inautenticità del cattivo presente, e si troverà così schierata in modo antagonistico alla prima componente ed in modo aperto verso il futuro.

In questo, nessuna novità. Già qualcuno aveva insistito sul fatto che l'uno si divide in due. Anche qui, ricominciamo da tre. Anzi da *quattro.*

A John Lennon è andata proprio male. Ed è forse proprio vero che gli anni '60 sono stati proprio sfortunati. Alcuni colpi di pistola sono bastati per distruggere il mito vivente degli anni che furono. Gli anni '80, invece, proseguono il loro cammino a vele spiegate, il vento in poppa ... Reagan, ad esempio, ce l'ha fatta ed è notizia di questi giorni che anche Wojtyla è «miracolosamente» scampato all'ennesimo attentato. Bob Marley d'altro canto, non è sfuggito al suo attentatore quotidiano. Spettacolari, però, questi anni '80! Si spara al Simbolo con logica stringente. Fatevi il vostro attentato. Atto inconsulto, demotivato, privo di senso, folle? Mass media pluriformi creano una regia perfetta, sullo Schermo del Politico e dell'Ideogia proiettano in perenne prima visione le maghifiche sorti del vuoto di potere, del complotto internazionale, delle reazioni dal mondo, degli stati di salute, dello spostamento progressivo della notizia. La scenografia è perfetta; i destini della società civile in trepidazione. Forse per questo nessuno più va al cinema, il pathos della morte delle ideologie è molto più avvincente. Alto tasso di spettacolarizzazione. L'apocalisse si perfeziona, quotidianamente rivive in un sempre nuovo Simbolo, lontanissimo, inafferrabile e forse proprio per questo facilmente raggiungibile da pochi colpi di pistola. Anche per questo, in questo numero, l'intervista a chi se ne intende, Marco Ferreri. Storie di ordinaria follia, per l'appunto.

Quotidiano dei lavoratori
22.5.81

All'ombra delle metropoli — 3

Parma: al di la' di lirica e di resistenza

Parlare di cultura non istituzionale è facile....

Dopo Caserta e Pisa (un bel viaggio, «anche» questo, no?) eccoci a Parma, nel regno di Verdi e del Grande Partito Comunista.

Parlare del teatro non - istituzionale a Parma non è facile poichè, in sostanza, non esiste. Cercando di raccogliere in giro alcune informazioni ed impressioni (piuttosto scarne per la verità), son venuto alla conclusione che al posto di veri e propri teatri underground, esistono gruppetti organizzati semplicemente in proporzione ai ristrettissimi mezzi.

'Gruppo 18', 'Quando la poesia scende nelle strade', 'Compagnia città di Parma' ecco i nomi di alcuni di questi gruppetti spontanei.

Il desiderio di fare teatro è indubbiamente grande, ma qui la propaganda dei grandi mezzi d'informazione non c'entra nulla; in esso c'è un po' di tutto: voglia di fare qualcosa di diverso dal solito, d'acquisire una certa capacità professionale, di fare dell'azione politica (poca), di fare dell'arte (molta) non confinata nell'Olimpo.

Sotto la parola 'sperimentazione' passano tanti progetti interessanti: uso delle poesia al difuori del libro, scena e musica sperimentale, uso complesso di oggetti semplici (sedie, bacili, stoffe, tavoli ecc. ...) con qualche riferimento a T. Wilder e così via. I problemi però sono enormi.

Prima di tutto, gli spazi, che, se si accettuano alcune case private ed il 'Pubs' Garibaldi, sono tutti detenuti dal Teatro Due e Regio. Proprio a proposito di questo argomento, credo sia interessante gettare un'occhiata sul modo (del PCI) di gestire la Città. Esattamente un anno fa incontrai un amico reduce (in tutti i sensi) da un convegno bolognese il cui compito era quello di distribuire 'alcuni' milioni alle nuove iniziative culturali in campo regionale. Per farla breve: il C.D.O. (Centro di Documentazione e Organizzazione) un archivio internazionale, che raccoglie le pubblicazioni e le opere di migliaia di artisti di Arte Postale, non ebbe nemmeno un centesimo.

Ora, è pure vero che il Collettivo del Teatro Due è conosciuto anche all'estero, (la scorsa stagione il suo intervento con 'l'Amleto' scespiriano a Nancy ha ottenuto notevoli consensi), ma vero è anche che il monopolio è divenuto così stretto e l'affare così cospicuo che, oltre alle ovvie lottizzazioni, non c'è alcuna possibilità di usufruire degli strumenti (aree inutilizzate come quella del Parco Ducale, teatri, pubblicità, agevolazioni economiche) necessarie per crescere. È la classica formula: chi non è con me è contro di me!

Così le alternative si riducono: vuoi essere attore professionista? Allora la porta da bussare è quella delle istituzioni. Vuoi fare ricerca seria? Allora devi adattarti alle strettezze dei gruppi spontanei e alla loro caducità. Vuoi lavorare un po' per capire meglio ciò che vedi sulla scena? Allora devi rassegnarti a vedere i tuoi sforzi relegati nell'ombra. Dopo tutto nell'Italia dei Petrolieri questo è normale, quasi fisiologico. O no?

Il teatro non s'insegna, s'impara

Anche a teatro, tutti a scuola, magari riscoprendo un certo tipo di «Classici».

Il tipo che mi sta davanti è simpatico. Roberto Abbati, attore della Compagnia del Collettivo di 'Teatro Due', mi spiega, concentratissimo, con un occhio al registratore: - *«C'è bisogno di trovare degli spazi che non esistono o che esistono sempre meno. Si ha voglia di partecipare; c'è molta richiesta».* -

La sua tesi è interessante: secondo lui il riavvicinarsi dei giovani al teatro è determinato da un bisogno contraddittorio: volere esprimere senza sapere cosa. È forse un aspetto della crisi dei giorni nostri.

«L'anno scorso, - continua - *abbiamo avuto per l'iniziativa 'Fare Teatro' più di cento iscritti. Speravamo di averne anche meno per lavorare più efficacemente. Abbiamo selezionato anche un certo tipo di uditorio!».* - E come, gli chiedo incuriosito, pensando con paura ad impenetrabili moduli da compilare: *«L'invito ad iscriversi ai corsi era stato fatto a settori; a gente che aveva interessi specifici. Molti* - mi dice ancora Roberto - *in questa scuola hanno poi trovato una prospettiva professionale vera e propria.*

Il programma non era stato però rispettato per intero. I laboratori di costruzione drammaturgica che univano in un'esperienza comune giovani dilettanti con compagnie professionali italiane, sono 'saltati' per incompatibilità di tempi da ambo le parti.»

Lo fisso con aria professionale: ed il rapporto fra giovani generazioni e Classici dopo 'l'esilio' degli anni 60 e 70?

«Ma, allora si facevano tante cose. Ci sono stati dei tentativi. Ieri si scriveva oggi si scrive un po' meno ma si lavora ugualmente. Un esempio: l'anno scorso abbiamo fatto un giochino con l'Amleto di Shakespeare. Abbiamo finto di averlo pescato in un cassetto, come un'opera attuale, al difuori di ciò che ne dissero Gassman, Albertazzi o Carmelo Bene. Non li abbiamo esclusi; solo messi da parte, senza soggezione».

Cosa bolle nel pentolone della Compagnia per la sua affezionata clientela nel futuro prossimo?

«'Fare Teatro' si rivolgerà verso due direzioni: una è per coloro che hanno bisogno di approfondire la conoscenza dello strumento (per es. il corso per tecnici macchinisti) e questo vale anche per gli insegnanti e gli animatori; l'altra riguarda il pubblico che, nelle nostre intenzioni, vogliamo acquisti un occhio 'tecnico' verso ciò che il teatro produce».

Una rivista in margine alla città

Fare una rivista in provincia? E per di più sul goliardico-sinistrese? Staremo a vedere ...

Esattamente due anni e mezzo fa, uno sparuto gruppo di disperati - Giorgio Triani e Alessandro Bosi in testa - iniziarono l'esperienza de **«Il Margine.»**

Rivista culturale, settimanale d'informazione, polo culturale della sinistra (quale?) furono i progetti iniziali, i contenuti sui quali molto spesso la redazione è andata vicino al punto di rottura da cuiperò, miracolosamente, si è sempre allontanata tornando a discutere ed a decidere.

Ora, da cattiva coscienza di Parma, da giornaletto goliardico - sinistrese perennemente indeciso se uscire il venerdì o la fine di ogni mese, pressato dai debiti, dalle indignazioni del Palazzo (comunale, in questo caso) e dall'odio perpetuo tributatogli dalla Gazzetta di Parma - finanziata dalla Unione degli Industriali - ha deciso di rinascere nella forma e nelle idee. Da una parte, quindi, il formato tabloid a due colori, il folto gruppo dei collaboratori (ben 24), la cooperativa ed i contratti pubblicitari necessari a garantirne il minimo di sussitenza - per ora, almeno, - dall'altra il desiderio di essere mordenti, di colpire sì, ma con la correttezza della prova e la precisione dell'informazione.

Occorre dire, inoltre, che buona parte dei redattori sono iscritti al P.C.I.; *«In verità siamo la parte 'creativa' del Partito e ci sopportano a malapena per questo»* - si dice all'ARCI di Viale Basetti dove il giornale ha la sede, ma questo sembra non nuocere alla linea del mensile che si propone, nella sua posizione alla «sinistra della stupidità», come scrive nell'editoriale di apertura il direttore Marzio dall'Acqua, di fare riflettere tutti, sinistra per prima.

No, quindi, ai comunicati post-sessantottini tipo: «compagni, è venuto il momento di ... nel progetto politico del ... ecc. ...», no ai giornaletti alternativi gioiosamente superificiali (adesso, non allora!), sì invece allo strumento validofunzionante-d'informazione.

«Il Margine» nasce anche sperando, in una Parma dove culatello lirica e Resistenza fanno tutt'uno, di fare alzare gli occhi ai suoi cittadini su una realtà più ampia qual'è quella nazionale. Di qui la scelta di dedicare una delle pagine culturali ad interviste e servizi su fatti e personaggi di rilevanza nazionale.

Urge però una domanda: chi c'è dietro?

Apparentemente l'ARCI che fornisce i locali il telefono ed il riscaldamento gratis (e non è poco), ma le difficoltà sono ugualmente molte. *«È un complesso gioco di equilibri che ci fa vivere»* mi confessa Claudio Mori della redazione.

Forse la voglia di lavorare seriamente riuscirà a vincere il serrato monopolio della stampa? Staremo a vedere.

L'analisi razionale? A calci nel sedere

«Il teatro è l'emozione» Se scappa fuori un'idea abbiamo chiuso ...

Al «Teatro delle emozioni» di Didi Bozzini, l'analisi razionale, o meglio, la ricerca delle cause della realtà, è presa elegantemente a calci nel sedere. Sul piccolo palco due ombre: lui, in un frac impeccabile con un garofano rosso all'occhiello, lei, Giovanna Pattonieri, splendidamente in lungo; voce accanto a quella del clarinetto, del violoncello e del piano.

Chiedo: è la musica che fa la poesia o viceversa?

«Diceva Schelling che l'Arte è l'Assoluto, per cui, in un certo momento, il confine della forma si stempera in un'unica essenza emotiva. Né musica, né poesia. Per esempio, io, a volte, canto le mie poesie, ed i musicisti recitano i loro brani musicali.»

Il bicchiere che, cadendo dalle delicatissime dita di Giovanna, si frantuma a terra e, nel medesimo tempo, il ritmato battito del metronomo che interrompe per un attimo la musica, creano quell'atmosfera fuori dal quotidiano' nel quale il 'viaggio' del poeta viennese (post-romantico) Von Hoffmansthal attraverso la vita e l'amore nella prospettiva della morte, è reso dagli attori pura voce, puro canto, pura vibrazione.

«Nel momento in cui un'idea compare per farsi capire come tale - mi spiega Bozzini, - là muore il teatro. Esso è nelle emozioni, non nelle rappresentazioni».

Secondo te, lo spettatore come si è posto dinanzi a «Canto di Vita?»

«Questo è un problema che mi pongo quando è finito lo spettacolo; nel teatro delle idee si fa prima. Il pubblico per me è uguale, dal momento che lavoro su un altro tipo di comunicazione».

Teatro interclassista, anzi non-classista. Ma anche le emozioni, nella loro contraddittorietà, sono un elemento costitutivo del reale; ignorando tutto il resto si rischia di addentrarsi in chiusi luoghi comuni. Il 'Garibaldi' è un locale, un 'Pubs', non un teatro vero e proprio. Hai un pubblico scelto, certo, ma quando intendi risalire in superficie?

«Caro mio, a Milano, da quando lavoro da solo, sono due anni che recito al Gerolamo che è il più grande della città dopo la Scala ed il Piccolo. A Roma lavoro al Trastevere, ed a Ferrara al Teatro dei Diamanti. Più in superficie di così! Solo a Parma sono relegato nelle 'tane'.»

E Carmelo Bene?

«È un grande attore. Sicuramente un punto di riferimento».

pagina a cura di Maurice Brest

Intervista a Marco Ferreri

Taccuino di un vecchio 'sporcaccione'. Oh, Marco!

a cura di Stefano Martina

Dopo lo splendido «Chiedo asilo», Ferreri torna a provocarci con un film tratto da Bukowski (protagonisti Ben Gazzarra e Ornella Muti) che sarà sugli schermi a ottobre.

«Storie di ordinaria follia» è il suo secondo film americano, dopo «Ciao, maschio!». Quali sono le differenze tra l'America dell'uno e quella dell'altro? E soprattutto, cos'è l'America per Ferreri?

«Ciao, maschio!» nacque dall'esigenza di ricercare degli esterni equivalenti agli interni de *«L'ultima donna»*, che si svolgeva in una città-dormitorio francese. Per gli esterni di questa città-dormitorio ho pensato all'America, che però è un'America che non ha nulla a che vedere con quella di *«Storie di ordinaria follia»*. Quest'ultimo film non è soltanto la scoperta visiva dell'America, ma anche la scoperta di un signore come Bukowski. Il suo è un testo letterario americano, *«Ciao, maschio!»* è un testo europeo. E poi l'America ... ci sono varie Americhe. C'è l'America di New York, quella di Los Angeles, la provincia.

È differente. Mentre l'immagine dell'Europa è un'immagine statica, l'immagine dell'America è dinamica. In fondo l'America è la dinamica della statica dell'Europa. Quelli che hanno fatto l'America sono gli ultimi europei che sono partiti, mentre quelli rimasti stanno un po' morendo; da una parte, quindi, c'è la morte dell'Europa, dall'altra parte è in Europa che può nascere un altro tipo di società. Io non penso che in America ci siano esperienze 'post'. Semmai le esperienze 'post' sono qui.

L'Europa è morta, e adesso si sta ricercando un'altra cosa: quando cerchi un'altra cosa, cercherai anche un altro sistema di vita. L'America, invece, vive nella più perfetta tradizione capitalistica, non credo che lì ci sia una ricerca del futuro o di un'altra società. In America c'è una diga, uno sbarramento, una difesa della società che esiste.

In America, la televisione viene usata in modo tale da trasformare in spettacolo tutto ciò che tocca: la politica, il sesso, la morte. Lì, un individuo, per provare di essere vivo, viene spinto a compiere gesti eclatanti, spettacolari, come l'attentato a Reagan. È un modello che si sta diffondendo anche da noi. Allora, se lo spettacolo è ormai ovunque, il cinema a cosa serve più?

Mica lo so molto. A me serve perché è il mio mestiere. Comunque il cinema serve perlomeno ad esprimere delle immagini che sono comuni a tutti e che però non tutti sanno esprimere. E poi comunque la gente si esprime anche in altre maniere, non è che fa solo gesti eclatanti. Si esprime in maniere meno spettacolari, più sotterranee. Io ho molta fiducia nella gente, adesso. Tu mi parli dell'America, ma a me sembra - quando ci vado - di fare un balzo indietro, e quando torno qui, di fare un balzo in avanti. Il balzo in avanti non è là, è qui. Magari qui è più sgradevole farlo, ma i balzi in avanti portano sempre a far lavorare gli uomini nelle maniere meno spettacolari, proprio perchè non sono mai spettacolari. I balzi in avanti sono noiosi, danno fastidio, puzzano di sangue, di disfacimento. Uscire dal modello d'uomo che siamo è una cosa complicatissima, ma non ne esci certo in California: puoi uscirne, non so, se stai all'Università di Roma e non ti danno da mangiare; oppure se ti vedi la partita la sera invece di andare a lavorare all'Alfasud. Sono questi i balzi in avanti.

In America, invece, si ripetono i movimenti: quello che era un matto come Gesù Cristo che andava in giro e voleva fare la sua rivoluzione e il suo sistema, o quegli altri ... Non c'è un balzo in avanti, là. L'America è una svizzerona. Là, la morte non te la fanno vedere, semmai ti fanno vedere una notizia che però non è la morte. Si parla dell'aspirina, delle cause che producono la morte, ma della morte non si parla, come non si parla dei bambini. L'uomo storico, l'uomo di questo modello, non vuole parlarne. Mentre sarebbe bene che lo facesse. *«Chiedo asilo»*, per esempio, è un film molto importante per me, proprio perché più avanti di un film come *«Chiedo asilo»* è difficile arrivare. Si parla sempre di uomini e di donne, dei loro problemi, ma non si parla mai di quando un uomo e una donna hanno un anno o due. Invece bisogna parlarne. Quando stai con dei bambini, vivi un'esperienza che ti fa vedere quanto veramente l'uomo possa essere diverso da quello che è. Io credo che l'uomo, quando nasce, abbia tutte le potenzialità; è successivamente che ne utilizza solo alcune, secondo le proprie necessità. Teoricamente, quindi, può diventare quello che vuole, per questo può esistere un altro modello d'uomo. L'uomo, così com'è ora, non serve più. Neanche per quello che è già stato fatto.

Una volta, anni fa, ha detto che si possono fare solo film negativi.

Io non ho detto questo. Qualcuno diceva che i miei film sono negativi, ma io personalmente penso che non lo siano, perchè la ricerca è sempre legata ad un concetto di morte e, se vuoi, in questo senso la ricerca è sempre negativa. Bisogna cioè distruggere quello che esiste per costruire qualcos'altro. In America parlano molto in termini di 'posivito' e 'negativo', ma sono altri concetti, altri valori. Da noi, qui in Europa, non si può parlare con concetti che non esprimono più niente.

Nel cinema c'è un ritorno diffuso al 'privato' più deteriore, quello della famiglia nucleare, della coppia tradizionale. Parlo soprattutto di film come «Kramer» o anche «Voltati, Eugenio». Vale anche per lei la formuletta del riflusso per spiegare tutto?

Questa credo che sia proprio un'eredità della televisione, però lascia da parte *«Voltati, Eugenio»*. Noi viviamo in un momento in cui c'è un ritorno alla sicurezza, un disperato tentativo di far rivivere delle immagini che non esistono più. Io non parlo di riflusso. Riflusso vuol dire che finisce una cosa, ma le cose non finiscono, vanno avanti. Adesso la gente ha una visione del mondo differente da come la poteva avere prima, e c'è tutto un settore che va avanti, un movimento di base, un movimento di consapevolezza che non finisce. Chi parla del '68 o del '77 o di noi, parla già di morti. Io ti parlo invece di altre faccende, di un cambiamento meno spettacolare. Ti parlo di quelli che devono ancora nascere. A me, per farti un esempio, interessano quelle che chiamano le masse silenziose, e non le esplosioni urlanti. Io non credo che le masse silenziose siano negative, credo anzi che si muovano e che determinino molte cose. Le masse silenziose sono i casermoni esterni alle città, che poi sono le città; sono i consigli di scuola, le maestre d'asilo. Sono della gente che fa un lavoro che non faceva una volta, con degli interessi che non esistevano.

Questa gente, però, riesce a decidere sempre meno. Mi sembra anzi che la spettacolarizzazione della politica contribuisca a renderla ancora più estranea rispetto alla capacità di decidere. Prenda l'ultimo congresso del Psi, con le sue scenografie americane: è uno show, è «Nashville» ...

Io penso che far politica è già un mezzo vecchio. Se sto a Bologna, a me interessa come si organizza la vita nella periferia di Bologna, che cosa pensano, che cosa vogliono, come reagisce la gente e come si organizza quando ci sono dei problemi di base come l'aborto, il rapporto con i bambini. Quello che mi ossessiona, adesso, è cercare di vedere se si può cominciare a fare un modello diverso di uomo, tu invece mi dai delle immagini di cose che sono passate o stanno passando, hai capito? Le capacità di decisione della gente sono sempre più isolate da tutti questi fenomeni esterni. Se siamo estranei, mica è male! Quello che noi dobbiamo decidere è come allevare i figli, in che modello metterli. Sono tutte cose che la politica non ci può dare. La politica è solo un momento di amministrazione. Noi dobbiamo cambiare l'uomo, non la società. La società non c'è più, perciò che cazzo cambi? Una volta la politica si faceva perché c'erano i giornali, ma adesso c'è la televisione: che vuoi, che non facciano spettacolo? Ma è un altro binario ... la gente non sceglie perchè quello ha un bello sfondo di bandiere rosse, sceglie con altri criteri. Anzi, non sceglie nemmeno più, si organizza in altri modi.

Per un attimo ho pensato che, se lei fosse stato un elettore francese e il comico Coluche avesse mantenuto la propria polemica candidatura all'Eliseo, magari l'avrebbe votato. Ma forse mi sbagliavo ...

Io, se voto, voto degli amministratori. Coluche cosa avrebbe cambiato, a che serviva? Sa amministrare i cessi? Noi abbiamo bisogno di qualcuno che ci conservi, in questo momento. In fondo, Coluche è come gli altri, è come Giscard. Non è meglio.

La televisione sta entrando di prepotenza anche nel cinama, infatti molti autori italiani, anche grossi, si sono cimentati almeno una volta con film targati Rai. E lei?

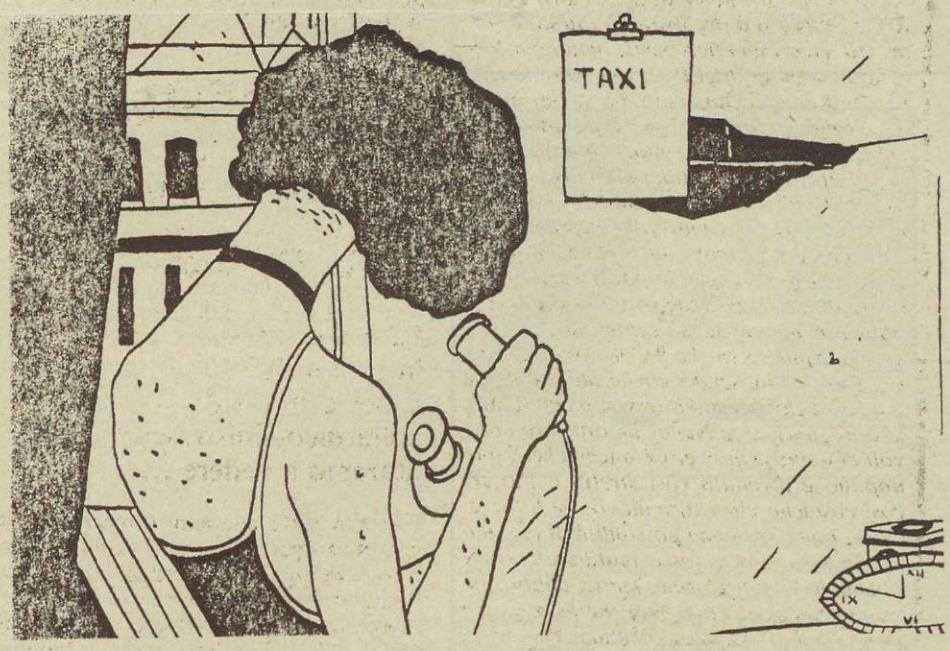
Io ho fatto per la Rai un'opera teatrale che si chiama *«Jerma»*, e l'ho fatta perché mi divertiva lavorare con i mezzi elettronici, però non vorrei mai fare del cinema per la TV, anche perché ciò significa imbastardire tutto. Vuol dire non utilizzare i mezzi della televisione e utilizzare male quelli del cinema.

Può darsi che «Il mistero di Oberwald», l'ultimo film di Antonioni, girato con le telecamere, segni una tappa verso una sintesi dei due mezzi, o addirittura verso il superamento delle due diverse specificità. Intanto propone già degli esperimenti col colore, impossibili nel cinema-cinema.

Io amo molto Antonioni, ma quando parlo di mezzi televisivi e di elettronica voglio dire che bisogna fare un discorso sul mondo. Voglio dire, per esempio, utilizzare nello stesso tempo quattro capitali o tre paesi, avere la notte dell'America e il giorno di Roma. Gli esperimenti sul colore li abbiamo fatti tutti, anch'io li ho fatti in *«Jerma»*. Comunque, la sintesi di cui parli tu non è nemmeno cominciata. Noi adesso sacrifichiamo tante possibilità perché pensiamo che lo strumento per proiettare il cinema sia la TV; può darsi pure che lo sia, ma allora smettiamo di fare il film, e le sei puntate per la TV! Facciamo solo le sei puntate, perlomeno i vecchi! Poi i giovani potrebbero anche cercare di farle utilizzando l'elettronica, le telecamere. Adesso tutti dicono: 'dobbiamo fare la televisione', e i socialisti dicono che la TV è il mezzo idoneo per trasmettere il cinema. Io dico di no. La televisione, per il cinema, è il peggior censore che esista. Tutte le conquiste che si sono fatte per la censura nel cinema sono rientrare assolutamente con questo 'menage' tra cinema e TV. Il cinema italiano è sempre stato fatto fuori e contro tutte le volontà politiche e burocratiche. Qui in Italia, tutti hanno sempre avuto paura del cinema: democristiani, comunisti ... perché il cinema è difficile da imbrigliare, sarà vigliacco, anarchico, volgare, sarà tutto quello che vuoi, ma non viene spartito come la televisione. Se c'è un momento in cui è vivo il cinema è proprio oggi che ha praticamente ucciso la TV, perchè la TV non sa esprimersi con i propri mezzi e non ha mai avuto tanto bisogno di pellicola filmata come ora. Io sono per il cinema nelle sale perché credo al fenomeno delle trecento o quattrocento persono che vanno in un posto, si vedono il film e si vedono tra loro. C'è anche un rapporto diverso di schermo, di attenzione. Non è la stessa cosa parlare a trecento persone o a tre persone soltanto.

Al recente convegno degli autori europei di cinema, tutti - più o meno - si sono lamentati dell'appiattimento culturale che provocherebbe un certo uso dei satelliti e delle nuove tecnologie audiovisive in genere, come anche dello strapotere delle reti televisive nei confronti del cinema stesso.

Io penso che le nuove tecnologie sono molto posivite. Il satellite può essere uno strumento meraviglioso, tutte le nuove tecnologie possono esserlo. È negativo invece volerle mischiare a quelle vecchie, perché così non si fanno avanzare. La cinepresa è una cosa, l'elettronica un'altra. Un satellite ti permette di fare cose che nessuno ha mai fatto, come uno spettacolo girato contemporaneamente in Alaska e a Roma. Anche il cinema era una tecnologia, e ne è nato un linguaggio. Ma un linguaggio della TV non è nato ancora. I giovani stessi preferiscono fare il cinema piuttosto che la televisione. Perché? Io non lo so. Forse perché il cinema è ancora un mezzo di espressione molto valido, è meglio della TV. Io, per esempio, non riesco a capire - forse perché faccio un discorso aristocratico - come puoi trasformare il linguaggio cinematografico in linguaggio televisivo. Con la televisione si possono fare delle cose molto belle, molto diverse: l'uso dello spazio, della luce, del colore, del tempo. È tutto differente. Ma i limiti più grossi del film con le sette puntate per la TV io non riesco a capirli, perché riesco ad esprimermi per un'ora in un film, però non ho materiale per sette, otto ore. Come si fa a dire «a me interessa fare un film e poi anche otto puntate per la TV»? Forse è antipopolare quello che dico, ma poi tutto questo cosa ti dà? Ti dà dei film che rimbambiscono la gente, come *«Ordinary people»*.



L'udienza

Stefano Martina

«È una situazione kafkiana», dice Jannacci in un vecchio film di Marco Ferreri («L'udienza», 1971). La storia è quella di un poveraccio che tenta in tutti i modi di farsi ricevere dal papa, ma senza mai riuscirci. I riferimenti a «Il castello» di Kafka sono quindi evidenti. Ma se si sostituisce Jannacci con chi scrive, il papa con lo stesso Ferreri, il tristo Kafka con il tragico Fantozzi-Villaggio e il Vaticano con Cinecittà (una Cinecittà-fantasma, copia sbiadita di quella degli anni cinquanta), ecco che ne vien fuori la storia di questa dannata intervista.

Queste poche cartelle sono appunto il frutto - relativamente magro, probabilmente, ma sudatissimo - di un penoso e prolungato pellegrinaggio, al seguito di Marco Ferreri, iniziato più di un mese fa, cioè a partire dalla fine delle riprese del suo ultimo film, «Storie di ordinaria follia». Tutti, nel frattempo - dal Manifesto al Tg1 - si sono affannosamente precipitati sull'evento-Ferreri, condendolo un po' in tutte le salse, ma certamente nessuno può vantare tanti appuntamenti andati deserti o semplicemente rinviati (per non parlare dei pranzi saltati) quanti ne ha collezionati il sottoscritto nel corso di questa drammatica impresa. Poco male. Anche qui non si tratta che di ordinaria follia (giornalistica).

E comunque nessun altro autore italiano avrebbe meritato, più di Ferreri, una tale dimostrazione di puro masochismo. Con la sua aria (e la barba) da capitano Achab eternamente aggrappato ad un cinema-Moby Dick che continua ad emarginarlo, con i suoi cinquantatré anni passati un po' in Spagna, un po' in Francia e in Italia, Marco Ferreri è da anni il regista forse più vivo in circolazione nella nostra appassita cinematografia (e c'è da credere che lo resterà ancora per un bel pezzo, vista la scarsa concorrenza), ma soprattutto è il meno provinciale, il meno legato alle imposizioni del mercato.

In una parola, il più europeo. E anche se lui non ama essere inchiodato alle facili classificazioni da orto botanico, la miglior definizione se l'è data lui stesso, quando ha detto di sentirsi il 're del cinema underground'. E scusate se è poco.

Musica

Tornano i Clash: ritmi e rabbia

Claudio Moriconi

Ad un anno di distanza dallo strepitoso successo riportato nei due famosi concerti gratuiti di Bologna e di Torino, tornano i **Clash** nel nostro Paese per una tournée che si preannuncia come uno degli appuntamenti più importanti della stagione. Tre le date che i **Clash** terranno nella nostra penisola dal 21 al 23 maggio rispettivamente a Milano, San Remo e Firenze. Soprattutto quello di Firenze, interessando l'intera zona del Centro-Sud, risulterà di particolare importanza, trasformandosi da semplice concerto in un vero e proprio momento di ritrovo per le decine di migliaia di persone che affluiranno allo Stadio Comunale del capoluogo toscano.

I **Clash** giungono da noi all'apice della loro notorietà e, ciò che rende questo momento più importante, nel momento della loro massima espressività artistica, visto l'eclettismo e la poliedricità da loro dimostrati negli ultimi tempi.

Alla luce delle proposte scaturite in cinque anni di lucida ed appassionata presenza sulle scene, possiamo tranquillamente affermare che i **Clash** hanno dimostrato di essere l'unico gruppo in grado di raccogliere, nel corrente decennio, l'eredità lasciata negli anni '60 e '70 da nomi immortali come Beatles, Rolling Stones, Kinks, Who, riuscendo ad imporsi, insieme a Sex Pistols, Public Image Limited e Joy Division, come l'espressione musicale più nuova ed interessante espressa dal panorama inglese degli ultimi anni.

I **Clash** sono formati da Joe Strummer, lead vocalist e chitarrista, Mick Jones, chitarrista e compositore, assieme a Strummer, della maggior parte dei brani, Paul Simonon, bassista dotatissimo, e Nicky «Topper» Headon, batterista essenziale e roccioso.

Nati nel 1976, in piena ondata punk, non tardarono a dimostrarsi assieme ai Sex Pistols come i principali esponenti di questo movimento. L'incredibile determinazione, l'ottica intransigente, realistica, «militante» del gruppo è documentata nello storico primo LP uscito nel 1977, «*The Clash*» (lo scontro); brani duri, violenti, veloci, una musica essenziale, testi crudi, immediati, diretti alla capacità di analisi dell'individuo; un manifesto imperdibile delle idee proposte da questa entità coraggiosa e battagliera che in quel tempo fu un autentico identificatore della crisi politica, sociale e culturale dell'intero establishment britannico, continuamente sottoposto ad atti d'accusa, ma soprattuto un documento preciso di un periodo storico-culturale troppo spesso sottovalutato e mistificato.

Quello successivo all'uscita del primo album è un periodo molto delicato per il gruppo, accusato da più parti di aver ceduto alle lusinghe del music-business, di aver tradito l'ideologia punk firmando un contratto che li lega alla CBS, la più potente multinazionale del disco. L'album successivo, «*Give 'em Enough Rope*» mostra i segni di questa crisi. Pur contenendo alcune delle composizioni più significative della loro produzione l'album risulta troppo perfetto ed elaborato, mostrando un suono troppo artificioso e vicino a certe atmosfere tipicamente heavy-metal.

Fortunatamente l'uscita del terzo album fuga ogni dubbio sulle capacità creative e sulla autenticità delle intenzioni del quartetto di Brixton. Il doppio «*London Calling*» è un'autentica esplosione di gioia ed energia, di rabbia e di ritrovata istintività iniziale.

Non più un'ottica musicale limitata dalle direttive punk ma un'elaborazione che profuma di fresco, arricchita da una serie d'influenze che vanno dal reggae al rockabilly, dal rhythm'n'blues al rock dei decenni scorsi.

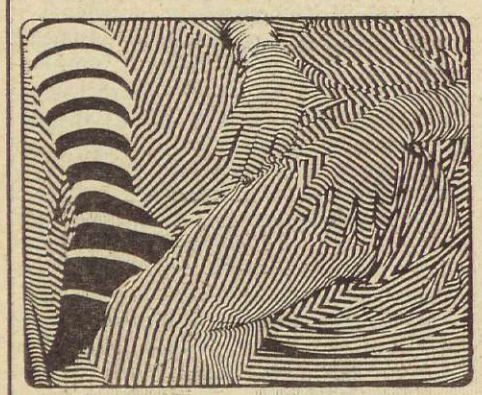
Giungiamo così ai **Clash** dei nostri giorni e all'album che più di ogni altro definisce gli ideali cosmopoliti della banda. L'album triplo «*Sandinista!*», ben 36 pezzi, focalizza su di sé l'attenzione del pubblico e della critica mondiale.

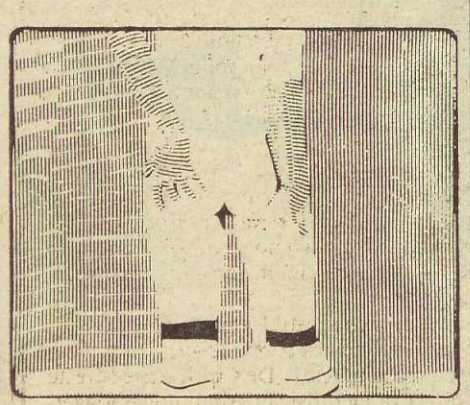
«*Sandinista!*» è un enorme calderone ribollente di sensazioni e di immagini, un caleidoscopio di generi e di colori, un'opera che affonda le radici nella storia dei ritmi e delle culture. Le influenze sono infinite: reggae, dub, rhythm'n'blues, funky disco, vent'anni di storia del rock, un tocco di jazz, climi latini, ritmi negri e giochi elettronici. Mai come oggi il gruppo è così determinato e radicale nelle sue affermazioni.

Ad arricchire le potenzialità della band ci saranno anche il tastierista Micky Gallagher, da tempo autentico quinto membro dei **Clash** e Mikey Dread, talk-over man e ballerino giamaicano.

L'occasione è di quelle ghiotte, l'appuntamento di quelli imperdibili. Dai **Clash** è lecito aspettarsi molto, sicuri che essi sapranno ricambiarci nel più puro Clash-style.

Non mancate. Per una volta tanto non è solo rock'n'roll!





Walter Steding: scatole cinesi del post-Fripp

Maurizio Giuntoni

Se si provasse a sintetizzare il reale con uno stile fatto di suoni e parole, se volessimo concentrare in un disco l'apocalisse distruttiva e riassuntiva del rock'n roll passato e presente, non si potrebbe che fare un qualcosa di ironico e diffamatorio, perché per far le cose serie occorrerebbe molto più che 40 minuti scarsi e forse un po' più di rispetto.

Ma irrispettosi ed ironici, svogliatamente impegnati a capire se il domani ci riserberà qualche sorpresa destinata a non esaurirsi nell'arco di una stagione, siamo disposti ad accettare questi 10 enigmi elettrici sviolinati perversamente da Walter Steding, pupillo anni '80 di Robert Fripp.

Scatole cinesi inimmaginabili, prese singolarmente, come tutte contenute in un unico involucro esterno, i dieci brani di questo album sembrano un po' omaggio ed un po' dissacrazione a tutto ciò che è stato, prima d'ora.

«*Hound dog*», manco a dirlo, è rock'n roll scimmiottato e stravolto; «*Druid ragg*» è folk barocco ad ispirazione disperante con citazioni celtico-demenziali e spunti di «free-improvvisation» alla Philip Wachsmann, per intenderci; «*Wake up, mixed up*» e «*Subter ranean escape*» vanno nella direzione della psichedelia di SYD Barrett, signore delle visioni, quando ancora i Pink Floyd erano insanamente sani.

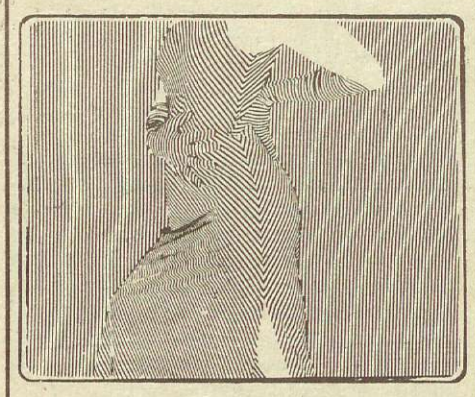
Steding spazia disinvolto, Jan Marek e Joe Pinter fanno il loro lavoro al basso, Jerry Ryan si preoccupa della batteria, Fripp infiora, distrugge, abbellisce rabbioso il tutto. Ma ogni cosa è all'insegna dell'intuizione dedotta dalla sperimentazione, e, se si può rubare il titolo di una «track» del disco, degli incidenti intervenuti inaspettatamente (*«Incident of experience»*), e a nulla serve il gioco delle scatole cinesi se, dopo averle richiuse una dentro l'altra, sai già che in totale sono dieci e che, seppur diverse, ognuna ha il segno di distinzione o quella peculiarità che la contraddistingue. Serve molto di più cancellare i ricordi del gioco ogni volta che si apre la prima scatola, sommando linearmente le emozioni scatola per scatola, ed allora il disco può sembrare un gioco cinese, ma il divertimento sempre maggiore, tutte le volte che il gioco dell'audizione rincomincia.

Autore: Walter Steding:
Titolo: «WALTER STEDING»
(Red St[illegible]ords, Red 101)

Musica

Country Joe: gli anni caldi e altre storie

Guido Cornara



La Rag Baby records raccoglie per la prima volta in un unico Lp alcune vecchie incisioni comprese in tre Extended Play apparsi fra il 1965 ed il 1971. Si tratta prevalentemente di brani composti ed eseguiti da **Country Joe McDonald,** accompagnato di volta in volta da formazioni diverse, più due composizioni di Peter Krug, un cantautore di San Francisco.

La particolarità di questi brani e l'importanza della loro riproposizione risiede nel fatto che gli EP's della Rag Baby Records rappresentarono il primo serio e cosciente tentativo da parte di un movimento politico - essenzialmente l'Anti-War-Movement, di cui Joe McDonald era un convinto esponente - di usare un disco come veicolo di propaganda e di promozione. In questo senso può essere utile osservare la vicneda di quella che è stata definita la prima etichetta discografica alternativa statunitense. Rag Baby prima di essere una etichetta discografica fu una rivista, che intendeva documentare i primi fermenti di protesta che iniziavano a smuovere le università americane a partire dal 1964: erano i tempi del Free Speech Movement, primo ingenuo polo di aggregazione studentesca intorno a tematiche genericamente anti-istituzionali ed anti-burocratiche. Quando - dopo il primo grande teach-in del movimento di Berkeley, che nel frattempo aveva assunto caratteristiche chiaramente antimilitariste - maturò l'esigenza di estendere l'ampiezza del consenso intorno ai propri temi, i responsabili di Rag Baby decisero di pubblicare il numero della rivista su disco: una rivista parlante.

Era il Rag Baby n. 1001, che includeva due brani di Peter Krug, «*Fire in the city*» e «*Johnny's gone to the war*», e due canzoni eseguite da un gruppo allora sconosciuto che si faceva chiamare Country Joe and The Fish. I due brani in questione, destinati ad avere un clamoroso successo, erano «*Superbird*» e «*Fixin'to die rag*», che qualche anno dopo sarebbe divenuto una delle ultime espressioni collettive di una Woodstock Nation ormai in piena decadenza. Quando uscì questo disco era l'ottobre del 1965: venne venduto all'interno delle università ed ebbe un discreto successo. Un successo di proporzioni vistose ottenne invece il Rag baby n. 1002 che uscì nel giugno dell'anno seguente e vendette 12.000 copie, contribuendo a far conoscere il nome del gruppo anche fuori dell'area di origine. Questo disco presentava tre brani, «*Thing called love*», «*Bass strings*» e «*Section 43*», in cui si notava la evoluzione verso l'elettrificazione ed una certa complessità formale comune ai gruppi californiani di quegli anni. L'ultimo capitolo di questa storia, dopo vari anni di silenzio, giunge nel 1971 ed è il più travagliato. **Country Joe**, coinvolto fino in fondo nel movimento antimilitarista in quel periodo preda di mille difficoltà, tenta di ripetere il successo delle esperienze precedenti pubblicando Rag Baby n. 1003 in cui sono contenute una feroce satira di Nixon - «*Tricky Dicky*» - e l'inno libertario «*Free some day*». Ma questa volta scatta puntuale la repressione, nella forma di massicci sequestri del materiale discografico ed irruzioni nei locali dove si svolgono gli spettacoli del movimento: il risultato è catastrofico, e le vendite non superano le 1.500 copie. Ora, a vari anni di distanza, tutte queste incisioni altrimenti introvabili, di grande interesse storico e documentario, sono reperibili in questo Lp.

CONTRY JOE McDONALD/PETER KRUG
COLLECTORS ITEMS - THE FIRST THREE EP'S
(Rag Baby Rec. ILS 9072, 1980)

Musica

Rocky Sullivan: la carica dei 101 (anni fa)

Marco Carnevale

Rocky Sullivan è un vocalista newyorchese passato come un'ombra attraverso il Greenwich Village, Nashville e la prima ondata punk della Bowery. Proprio andandosene dal CBGB's della Bowery, Sullivan strappa ai Nuns il chitarrista Mike Varney e tira su un gruppo che lo accompagna in una fortunata tournée nel corso del '78, tournée di cui questo «*Illegal entry*» - registrato appunto in quell'anno, ma solo ora dato alle stampe - intende essere, nonostante la realizzazione in studio, un documento e una sintesi. Ne esce un disco robusto e immediato, tutto avvolto in un limbo di rock'n'roll di stampo decisamente springsteeniano (ascoltare, per credere, «Bring back the night» e «Roxy») che se nulla aggiunge al grande magazzino del 'già sentito', riesce almeno a scorrere senza problemi nei binari del buon gusto e della saldezza professionale.

A proposito di mestiere, due parole sui comprimari; a parte le vecchie conoscenze Jim McPherson e Greg Douglas (ex Steve Miller Band), le note di copertina riservano una doppia sorpresa: alla chitarra solista c'è John Cipollina (protagonista coi Quicksilver Messenger Service di quell'autentico 'cult record' che fu «Happy trials»), e al piano siede nientemeno che Nicky Hopkins, session man di grido nei '70, già collaboratore di gente del calibro dei Beatles, dei Rolling Stones e del primo Rod Stewart. Inutile dire che i due se la cavano, e Cipollina in particolare indovina un paio di tirate coi fiocchi; ma sono chiaramente sottotono, opachi, un tantino ingrigiti: che sia l'età?

ROCKY SULLIVAN, ILLEGAL ENTRY
(Rag Baby Rec. ILS 9073, 1980)

Hamburger (annunci)

Poesia

È uscito il numero 16 di «Anterem» *rivista di ricerca letteraria. In questo numero, tra gli altri, Gregorio Scalise, Attilio Lolini, Vincenzo Accame, Guido Savio, Lilli Pavoni, e i poeti del popolo cinese presentati da Lina Angioletti. Per gli abbonati un inserto visivo di Corrado Costa.* «Anterem», *diretto da Flavio Ermini e Silvano Martino costa L.3.500, un abbonamento a tre numeri L.10.000. Per richieste ed informazioni scrivere a Corso Cavour 39, 37121 Verona.*

Poesia

È uscito anche «Interventi» *bimestrale di ricerca poetica. Numero 0. Ci sono anche Giovanni Marini, Tommaso Di Ciaula, Sergio Fabbri, Ferruccio Brugnaro, Angelo Ferracuti, Paolo Birolini. Un abbonamento annuale costa L.9.000. La corrispondenza va indirizzata a* «Interventi» *c/o Francesco Cenetiempo, casella postale 1719 - 34100 Trieste. Auguri.*

Gay

È uscito il numero 2 di 'Lambda', bollettino d'informazione del movimento gay. Notizie, cinema, lettere, sottoscrizione: quattro fogli utilissimi e «militanti». Per richiederlo utilizzare il c.c.p. 11448107 - C.P. 195 - Torino. Telefono (011) 798537. L'abbonamento costa 5000 lire.

Riunioni

Venerdì 29 maggio riunione di tutti i compagni di D.P. che lavorano nell'Arci e per tutti gli interessati. Si discuterà sulle modalità, sulle possibilità e sull'opportunità di un intervento a livello nazionale nelle strutture dell'Arci. È gradito un compagno per ogni federazione. La riunione si terrà a partire dalle 9.30 in Via Vetere, Milano.

Mostre

Il compagno Raffaele Cenciarelli espone dal 23 maggio al 6 giugno le sue tele. L'esposizione si terrà nella sede del Collettivo «Espressione di base» in Via Giovanni Miani 24a a Roma, nei pressi della Piramide. L'orario è dalle 18 alle 20.

Mostre-satira

La satira? Una tragedia...

Flavia Fiorentino

Cinque anni fa nessuno avrebbe mai supposto che la satira sarebbe diventata una nota caratterizzante dei nostri quotidiani. Oggi misuriamo la sua importanza attraverso le richieste editoriali e di pubblico mentre già si avverte una decadenza di qualità.

Proprio all'apice del successo e quindi sull'orlo di un'inevitabile linea discendente, si inserisce la mostra di *Palazzo Venezia* a Roma (sì, proprio quello da dove parlava il duce) **«Satira e Attualità Politica, 41 disegnatori dal 1914 al 1981»**, che serve a fare un po' in punto della situazione e a raccogliere in un solo momento tutti gli autori più significativi dell'Italia satirica. Ma cosa è rimasto della satira vera, autonoma, come rivelatrice misteriosa e pungente dello stato d'animo della nazione? Forse ben poco.

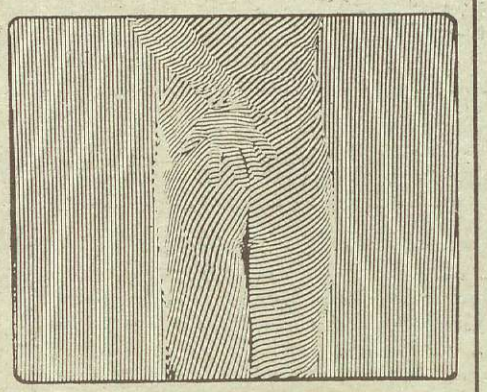
Nei quotidiani viene sfruttata, incatenata e spesso strumentalizzata dai vari responsabili, sui settimanali ha un peso modesto. Spazi giornalieri più o meno in linea con le direttive politiche editoriali, spazi più ampi come il *«Satyricon»* di Repubblica o i vari *«Speciale Satira»*, *«Galleria d'autore»* di Paese Sera, soddisfano apparentemente la «sete di sberleffo» dei lettori ma in realtà producono una satira controllata, che solletica il potente ma non colpisce fino in fondo il bersaglio.

Come scriveva Milton invece « ... *poiché la satira nasce dalla Tragedia, essa dovrebbe assomigliare a ciò da cui ebbe origine e perciò colpire in alto avventurandosi pericolosamente tra i vizi più evidenti delle persone famose*». L'avventura di cui parla Milton è però spesso ostacolata, e i motivi sono sempre gli stessi. *«Fino a che punto un disegnatore satirico può dire la sua e rimanere autonomo rispetto alla linea politica del giornale? Esiste questa possibilità? E la vignetta, è davvero l'espressione genuina di un'autore che ha qualcosa da dire o viene fatta invece per piacere a Forattini o anche solo per sbarcare il lunario?»*

Questi alcuni dei temi dibattuti durante un incontro all'Istituto Generale di Calcografia tenutosi in corrispondenza della mostra a Palazzo Venezia. Secondo Luca Raffaelli, direttore della rivista *'L'Urlo!'* *«la satira nell'editoria italiana ha acquistato spazi nelle sole due direzioni possibili: le riviste propriamente di satira, e i periodici di attualità. Gli spazi nuovi che si sono creati attraverso le riviste nate per ospitare satira, si sono rivelati poco interessanti e i pochi tentativi fatti al di là de «Il Male», sono morti subito. «Il Cantagallo», tentativo di rivista da parte della destra, si è rivelato troppo scarso, anche perché è evidente che la satira oggi è davvero egemonia della sinistra. Ma dev'essere tutt'altro che un vanto, in quanto anch'essa è entrata, suo malgrado, nei giochi di potere. La destra, nella sua tetra coerenza, non può che prendersela con i soliti nemici, la sinistra può, per merito degli autori, ironizzare su se stessa usando come bersaglio Berlinguer e molto più raramente, anzi quasi mai, Almirante. Questo, anche se è stato capito molto poco, è un enorme vantaggio da parte dei partiti della sinistra che non hanno però utilizzato l'autocritica in maniera diretta, ma solo spinti dalla richiesta del pubblico.»* Sono intervenuti anche Lido Contemori e Bruno D'Alfonso, due autori che spesso disegnano per «La Repubblica». Entrambi si sono trovati d'accordo nell'esigenza di allargare il campo della satira politica, ormai saturo e ripetitivo, ad un'area più vasta che comprenda anche fatti sociali e di costume.

Si è cercato anche di capire come mai *«Il Male»* che ai tempi di «Tognazzi-capo BR», vendeva sulle 70.000 copie, adesso si trova in grosse difficoltà. Una pessima amministrazione, incapacità di controllo delle spese e lo sparpagliarsi degli autori nei vari quotidiani (ad esempio Giuliano su Satyricon e Angese su Paese Sera), sembrano essere le cause di questa crisi sia finanziaria che redazionale. Nonostante gli errori, «Il Male» rimane sempre il solo giornale a produrre una satira genuina, immediata, e ad andare spesso fino in fondo in modo intelligente. *«L'unica possibilità* - ha concluso Raffaelli - *è secondo me nelle riviste di satira, possibilmente autogestite. Un altro «Male» insomma, ma che finisca meglio.»*

Fermandoci ancora un momento sulla mostra, dobbiamo dire che l'ubicazione nel centro storico le è costata molto cara. La sala infatti è piccola per ospitare 41 disegnatori e le tavole, disposte inevitabilmente una accanto all'altra, generano un'inutile accalcarsi di folla. I tre Enti che hanno promosso quest'iniziativa (Assessorato alla Cultura, Centro Socio-Culturale, Istituto della Grafica) probabilmente non si aspettavano il successo di pubblico che ha accompagnato la mostra e hanno contenuto i loro sforzi entro un certo margine. La satira invece piace e la gente ha voluto saperne un po' di più sui propri vignettisti quotidiani e conoscere la loro storia che, a sua volta, si inserisce su una tradizione satirica a molti ignota. L'esposizione infatti ospita anche disegnatori non contemporanei e tenta un'excursus nel mondo della satira prefascista, sebbene il titolo possa far cadere in errore. La parte del leone la fanno chiaramente i nostri Forattini, Chiappori, D'Alfonso, mentre la presenza dei loro «papà artistici», si limita a Adriana Bisi Fabbri (disegni dal 1914-1916) a Oppo (una serie uscita alla vigilia della prima guerra mondiale), a Girus.



Rai-TV

Un roller-ball davvero maestoso

Gandalf

«Roller derby»: *ovvero, complotto internazionale c'è, ma non contro il Papa, bensì diretto nella testa e nel linguaggio di milioni di teleindividui. Nel programma del «centro polivalente» aperto in questi giorni nei locali del cinema Maestoso a Roma, dalle varie corporation, Comune di Roma, Gaumont, Arci e fiancheggiatori, si può leggere: Sala B ore 19,30* **«Roller derby»** *pattini a rotelle.*

Sul programma quotidiano di Telemare, tv privata romana che in tempi andati sarebbe stata definita «reazionaria» da Giancarlo Casini, Leo Valiani e il cardinal Siri, c'è scritto semplicemente: ore 13,30 **«Roller derby»**. *Quelli che sanno pattinare possono pensare a delle esibizioni di pattinaggio a rotelle, a delle gare in velocità su pista (che esistono realmente). Bè, non è proprio così, è leggermente diverso. ...Avete visto «Non si uccidono così anche i cavalli» con Jane Fonda per la regia di Sidney Pollack? La maratona di danza di quel film, una maratona fino alla morte per arrivare ad un premio in denaro è, in confronto a* **«Roller derby»**, *una cena tra vecchi amici.*

Il meccanismo è lo stesso: premi in denaro per le partecipanti (ci sono infatti anche uomini, ma l'oggetto dello spettacolo è la donna), un telecronista che le incita a darci dentro duro, il pubblico che grida slogan del tipo «devi morire». Solo che al contrario degli stadi nostrani, lì si va vicino a mettere in pratica gli incitamenti del pubblico. Lungo la piccola pista ovale dove due squadre cercano, con ogni mezzo, di impedirsi l'un l'altra di portare a termine un giro pieno rispetto alle altre, avviene di tutto: pattinate in faccia e in pancia, caschi in testa, ragazze catapultate fuori dalla balaustra. Alcuni arbitri fanno finta di separarle, ma fa parte del gioco (anche le barelle in attesa fuori dal campo).

Nell'edizione italiana, i rumori di sottofondo - le schienate delle partecipanti - sono attutiti per dare modo ad una ragazza (ovvio) di commentare «Ecco, Jane si avvia a conquistare un punto, getta l'avversaria negra oltre la balaustra...». Maestoso, davvero Maestoso. E siamo sicuri che nessuno indirà referendum abrogativi di **«Roller derby»**. *È il nostro futuro...*

Mostre-teatro

La meccanica della scena

Lorenzo Mango

Il teatro si presenta come visione, oggetto percepibile. Lo spettacolo è anzitutto articolazione di eventi e di ambienti. Rifiuta la sclerosi del testo come immobilità e fissità della rappresentazione. È l'indicazione di partenza che qualifica la mostra sugli **«Artisti scenografi italiani 1915/30»** che Silvana Sinisi ed Ida Panicelli hanno allestito alla *Galleria Nazionale d'arte moderna* di Roma. Materiali in gran parte inediti, o poco noti, che mostrano le radici di un'attenzione delle arti visive per il fatto spettacolo che qualifica l'ultima ricerca teatrale.

È proprio negli anni di cui si occupa la mostra che lo spettacolo abbandona le velleità naturalistiche o psicologistiche e la dimensione della scena/contenitore di azioni. Prampolini, Balla, Depero vogliono dimostrare, invece, che la rappresentazione nasce da un'articolazione (meccanica) di oggetti, luci, colori ed attori. In sostanza si abbandona il principio del contenitore a favore del macchinario. L'ingranaggio (funzione ed estetica) è il punto di riferimento. Lo spettacolo è una macchina teatrale. È un lavoro giocato sulla dimensione formale. Niente spessori di significato o peggio di psicologismo. L'arte ha una valenza spirituale che nasce dalla sua 'contemporaneità', dalla capacità di esprimere le nuove estetiche (ed etiche) che l'universo della tecnica e della meccanica va presentando.

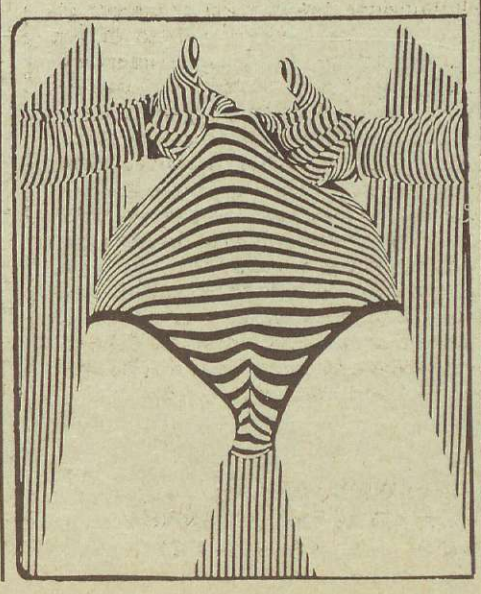
L'uomo, o peggio l'umanitarismo, non ha più spazio privilegiato, o addirittura non ha più spazio. La recitazione si trasforma in coreografia ed il ritmo formale sostituisce la comunicatività espressiva. Gli artisti futuristi vogliono reinventare il termine reale attribuendo all'artificiale ed al sintetico il ruolo di naturale. Balla con *Feu d'artifice* progetta uno spazio teatrale tridimensionale ed autosufficiente. Lo spettacolo è già nella scena. Il dinamismo e la tensione sono offerti dalle onde sonore e visive che modificano la percezione della struttura ma non la sua natura. Nulla accade. Sospensione assoluta. Non è un caso che Balla, e questo spettacolo in particolare, siano stati punto di riferimento per il teatro concettuale degli anni '70.

La meccanizzazione futurista risente ancora, però, del mitologismo della macchina. Pannaggi riveste gli attori di *Angoscia delle macchine* di costumi assolutamente astratti da robot. Prampolini e Depero ricorrono alle marionette o ad una gestualità simile. L'attore sparisce o perde spessore, il personaggio è una scorza di rivestimento o una soluzione estetica. Perde ogni valenza rappresentativa, è dinamismo ed espressività. Il suo ruolo è di creare continui squilibri nel meccanismo scenografico in modo da acuirne le punte dinamiche e le accelerazioni.

Se le tendenze astratte restano le più interessanti, la mostra propone anche interventi di altro genere: da De Chirico che investe di distanza metafisica le simbologie soggettive che nascono dai suoi personaggi greci a Baldessari, Marchi, Valente che, secondo la lezione di Appia, aboliscono la scena dell'italiana fatta di quinte e fondali per strutture megalitiche piene di espressionismo e di simbolo.

In sostanza quello che arriva è uno scarto rispetto al linguaggio del teatro secondo un asse di assoluta visibilità e meccanicità che condurrà (con un salto di 50 anni) alle ricerche su un teatro di stampo tecnologico.

Non c'è niente da fare, siamo i figli di Metropolis e di Erbert Von Braun.



Cronaca

Per Giovanni Testori

Roberto Varese

«Signore,... perdonaci se oggi chi Ti rappresenta qui, su questa terra tragica e disperata, per mano d'uno di noi ma per colpa di noi tutti (e lì, nella prima fila, mi colloco io...), perdonaci se lui per colpa della nostra totale inadempienza alla Tua parola, risale, come Te, la via della croce; come Te viene colpito, insultato, ferito, abbattuto. (...) Signore, io, tuo figlio, pieno d'indegnità e di peccato,... mentre Ti supplico,... non intendo incolpare nessuno, ma solo me stesso... (...)»

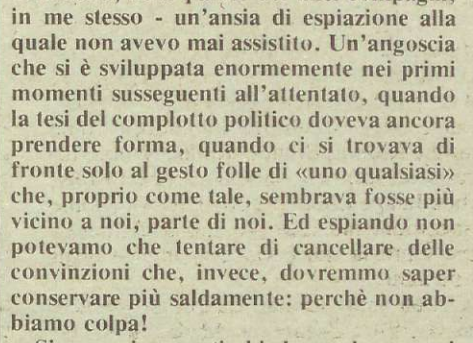
Così, in un folle articolo pubblicato sul Corriere, **lo scrittore Giovanni Testori si è fatto interprete (estremizzandolo) di quel senso di colpa che dalla sera di mercoledì 13 ha gravato sulla coscienza di molti. Un senso di colpa che è penetrato non solo nel mondo del cattolicesimo (che del peccato fa un fondamento teologico) ma anche in quello laico.**

Ho avvertito - nei commenti della stampa di sinistra, nelle parole dei miei compagni, in me stesso - un'ansia di espiazione alla quale non avevo mai assistito. Un'angoscia che si è sviluppata enormemente nei primi momenti susseguenti all'attentato, quando la tesi del complotto politico doveva ancora prendere forma, quando ci si trovava di fronte solo al gesto folle di «uno qualsiasi» che, proprio come tale, sembrava fosse più vicino a noi, parte di noi. Ed espiando non potevamo che tentare di cancellare delle convinzioni che, invece, dovremmo saper conservare più saldamente: perchè non abbiamo colpa!

Signore, io non ti chiedo perdono e mi colloco nell'ultima fila, perché sono violento (qualche volta, a parole) solo contro chi, su questa terra tragica e disperata, vuole rappresentarti ma lo fa male, contro chi (anche se inconsapevolmente) ci rende ignoranti, imprigionati e infelici, contro chi non fa nulla per cambiare se stesso e gli altri. Signore, questa Chiesa potrebbe essere più cristiana. Signore, nonostante io non creda nelle Rivelazioni storiche e positive e mi senta parte di una Sinistra molto materialista, nonostante tutto questo sono molto religioso; ma non voglio assolutamente avvicinare un attentato subito al sacrificio della croce.

Signore, lascia stare Giovanni Testori: ci sono sofferenze silenziose ma terribili che non vengono mai pubblicate.

Signore, intendo incolpare tutti ma non me stesso.



Cor(ro)sivi

Sasade

Invocazione alla Vergine.
«Mamma li turchi!»

Invocazione ad Allah.
«Allah è Grande!»

Versetti coranici
«No! Bada! Che questo è un ammonimento
e chi vuole ben lo prenda...» (1)

«O non t'abbiam aperto il petto
e non abbiam deposto il peso
che t'aggravava il dorso?» (2)

«Cos'è la Notte del Destino?
La Notte del Destino
è la più bella di mille mesi» (3)

(1) Il Corano, trad. di A. Bausani, Firenze 1978 pag. 461
(2) Op. Cit. pag. 478
(3) Op. Cit. pag. 481

Libertà per Edo

Esecutivo Nazionale di Democrazia Proletaria.

Edo Ronchi continua ad essere in carcere dal 10 aprile in attesa di giudizio. Per i reati attribuitigli l'arresto non solo non era obbligatorio, ma contrario alla prassi normalmente adottata in casi simili. I reati attribuiti ad Edo Ronghi sarebbero stati commessi durante una manifestazione di massa di ben cinque anni fa. Se la pratica del ripescaggio, dopo cinque anni, sulla base di generiche testimonianze rilasciate a distanza di anni, contraddette da numerosi elementi e da altre più numerose testimonianze, fosse generalizzata a tutte le manifestazioni con incidenti con le forze dell'ordine di questi dieci anni, si dovrebbero requisire ed arrestare alcune decine di migliaia di persone.

Nessuno si può dunque trincerare dietro presunte obiettività di fronte a questa carcerazione che è chiaramente dovuta a opzioni e scelte che non possono che essere politiche, e come tali non prescindono dal ruolo di Edo Ronchi nell'esecutivo nazionale di DP.

2. — I reati attribuiti ad Edo nel mandato di cattura non avevano nessun rapporto con il terrorismo, come avemmo già occasione di chiarire, ed era quindi evidente che la posizione processuale di Edo avrebbe dovuto essere, come con ritardo è stata, stralciata dal processone sul terrorismo bergamasco.

Questo stralcio da una parte può essere positivo, perchè riconosce e separa la storia politica di Edo Ronchi da quella del terrorismo; ma dall'altra può anche attestare la volontà di arrivare comunque ad un rinvio a giudizio. E non è detto che ciò avvenga in tempi brevi. Dopo aver avuto a disposizione oltre 5 anni per indagare, i magistrati bergamaschi pare che non abbiano fretta e non sembrano molto preoccupati di una carcerazione in attesa di giudizio che si sta prolungando, dal 10 aprile, in modo inaccettabile.

3. — Per le notizie rese note, e non smentite, dell'istruttoria risulta che l'accusa intenda utilizzare, come suoi testi, alcuni presunti appartenenti all'area del partito armato, con il meccanismo del pentimento compensato. Tale meccanismo già suscita fondate perplessità quando viene utilizzato per chiarire le vicende del partito armato, le sue trame e suoi delitti: l'obiettività dei pentiti è spesso sospetta e interessata.

Ma è assolutamente inaccettabile che i terroristi vengano oggi utilizzati per inquisire loro avversari politici, di ieri e di oggi, e contro compagni ed organizzazioni che da sempre lottano contro i partiti armati.

4. — Vi sono numerosi fatti e testimonianze che scagionano completamente Edo Ronchi dalle accuse che gli sono state mosse.

Questi fatti vanno valutati e queste testimonianze ascoltate con la massima urgenza, perchè vi sia un immediato proscioglimento di Edo Ronchi, consentendogli di partecipare alla campagna elettorale per il comune di Roma in cui è candidato. Su questa vicenda chiederemo nei prossimi giorni ai partiti democratici la formazione di una delegazione di parlamentari che acquisisca tutte le informazioni e prenda le iniziative più opportune per la libertà di Edo Ronchi.

Lo stralcio non basta

Vittorio Bellavite

Un primo obbiettivo nella campagna per la libertà di Edo è stato raggiunto: il giudice istruttore Dott. Roberto si è pronunciato, perchè un processo sui fatti che riguardano le manifestazioni del 25/3/76 davanti alla prefettura, sia separato rispetto ai più gravi atti di terrorismo che si sono avuti a Bergamo dopo il '76.

Non c'è ancora a tutt'oggi il deposito della sentenza di rinvio a giudizio ma sembra che esso sia imminente e comunque la decisione dello stralcio è certa ed è stata comunicata alla stampa. L'obbiettivo raggiunto consiste nell'aver ottenuto, come avevamo chiesto dall'inizio, che non si facesse un unico processone per i più di 100 imputati di Bergamo in galera.

La grande maggioranza di questi sono accusati per fatti di relativa importanza, altri, invece, sono coinvolti nelle vicende di Prima Linea. È evidente la confusione politica e processuale di mettere insieme imputati dalla storia personale e politica radicalmente diversa.

È evidente che il danno in una situazione del genere non poteva che essere considerevole per chi, come Edo, è poi accusato per reati che sarebbero stati compiuti in occasione di una manifestazione di massa contro il caro-vita.

Un grande processo destinato a trascinarsi per mesi non era ammissibile, avrebbe creato grande polverone e facilitato qualsiasi generalizzazione, qualsiasi speculazione ed una confusione utile al potere, tra le lotte di massa e azioni violente che avrebbero poi dato vita alle azioni terroristiche. L'aver ottenuto lo stralcio non è che un primo iniziale passo in avanti. È evidente che tutto ciò non sarebbe comunque accettabile se si barattasse questa decisione con quella, grave, di non fissare il processo prima dell'estate, adducendo a pretesto la consueta lentezza della giustizia. Ma l'obbiettivo principale resta la libertà provvisoria, che darebbe testimonianza che siamo riusciti a smontare la montatura politica nei confronti di Edo e di Democrazia Proletaria. Ce ne sono tutte le condizioni. I testi a discarico sono tanti, essi devono essere sentiti subito dal giudice nella fase istruttoria. Non si può fare affidamento sulla testimonianza, sempre dubbia, di uno o due pentiti, magari sollecitata o condizionata da logiche di rivincita, dal tentativo di coinvolgere qualcuno che ha maggiori «coperture» o cose di questo genere. Un intero consiglio di fabbrica, quello della Same, la più importante fabbrica del Trevigliese, si è pronunciato per la libertà di Edo. Infatti Edo seguì il corteo in quel 25/3/76 proprio con i sindacalisti della Same. Gli stessi comunisti della Same si sono pronunciati in modo critico nei confronti della federazione del PCI di Bergamo che, dopo un primo momento, ha preso una posizione rigida e incomprensibile nei confronti di questa vicenda. Per ottenere la libertà provvisoria tutta Democrazia Proletaria, a partire dalla federazione di Bergamo a quella di Roma e ovviamente dall'esecutivo nazionale è impegnata direttamente per spiegare pubblicamente il senso di questa richiesta che proviene dall'ampio schieramento di forze sociali e politiche che ha sottoscritto l'appello di Lombardi e Foa. Nei prossimi giorni a Bergamo si terrà una assemblea promossa da Democrazia Proletaria, dal Pdup, dalla lega del Manifesto e da altre aree della nuova sinistra con la partecipazione di esponenti di Magistratura Democratica che affronterà il problema del rapporto tra processi politici e azioni di lotta. Contemporaneamente si è intensificata l'azione legale. All'avvocato Tina Lagostena Bassi di Roma si sono aggiunti l'avvocato Giuseppe Melzi di Milano e l'avvocato Taglierini di Bergamo che seguono quotidianamente tutta la vicenda in stretto rapporto con i compagni di Roma, Milano e Bergamo impegnati nella mobilitazione politica.

Il Congresso Provinciale della FIM di Torino aderisce alla unanimità all'appello per la libertà di Edo lanciato da Foa e Lombardi.

Q.d.l.: aspettiamo vaglia e abbonamenti

I tempi stringono e la sottoscrizione cala. Siamo ormai a fine maggio e siamo ad un terzo dell'obiettivo. Dopo il grosso arrivo di sottoscrizione della settimana scorsa registriamo una battura d'arresto. Meno di un milione e mezzo se si levano i soldi guadagnati con la vendita di panini e macedonia a Piazza Navona giovedì scorso.

Abbiamo ancora un mese di fronte e vi proponiamo di usarlo nel migliore dei modi e cioè:

1°) per rinnovare tutti gli abbonamenti che sono in scadenza (col prossimo numero ne scadono moltissimi);

2°) per programmare iniziative di dibattito e sottoscrizione in tante città d'Italia sul Quotidiano dei Lavoratori (e per giugno avremo anche i risultati dei questionari che un cervello elettronico sta elaborando).

Aspettiamo vaglia e telefonate.

Abbonamenti al 18/5/81

Cesaria Giuseppe	Brindisi	25.000
Baratta Enzo	Mantova	25.000
Slongo Fernando	Feltre (BL)	25.000
Protto Andrea	Milano	25.000
Ruffino Carlo	Torino	25.000
Grasso Francesca	Roma	25.000
Casa del Popolo	Romentino (NO)	25.000
Arcangeli Rossella	Pesaro	25.000
Sarcheletti Arturo	Verona	25.000
Punzi Angelo	Torino	25.000
Andreis Mario	Maderno (BS)	25.000
Gusso Rita	Pordenone	25.000
Fabris Gianni	Pordenone	25.000
Bottolo Vito	Porcia (PN)	25.000
Moras Claudio	Porcia (PN)	25.000
Casali Aride	Ravenna	25.000
Maroni Giovanni	Cinisiello B. (MI)	25.000
Marzola Imo	Milano	25.000
Vultaggio Maurizio	S. Calende (VA)	32.000
Di Matteo Luigi	Casapulla (CE)	32.000
Azzola Elio	Cornaredo (MI)	32.000
Gusso Alessandra	Porcia (PN)	32.000
Danzi Francesco	Cuneo	32.000
Gianelli Franco	Bareggio (MI)	32.000
Disetti Virgilio	Gemona (UD)	32.000
Martignoni Mauro	Guastalla (RE)	40.000
Ottino Simona	Roma	35.000
Impastato Giovanni	Cinisi (PA)	50.000
Toschi Giuliana	Milano	50.000
Florian Giampiero	Mestre (VE)	50.000
Capuzzo Antonella	Milano	15.000
		914.000

Sottoscrizione dal 7/5/81 al 18/5/81

Compagni di Manciano	Grosseto	L. 30.000
Nicola Pastorelli	Torino	L.100.000
Giovanni e Giuliana	Milano	L. 10.000
Compagni INPS dir. gen.		L. 50.000
Fed. D.P.	Torino	L. 50.000
Toni Caracciolo		L. 5.000
Adriano, Graziano, Sandra e Elda - insegnanti di Treviso		L. 40.000
Rulando Roberto per conto di D.P. sez. di Sestri Levante		L. 30.000
Di Terlizzi Pietro	Bisceglie (BA)	L. 31.500
Maurizio	Alghero	L. 5.000
D.P.	Saluzzo (CN)	L. 50.000
Vito Di Fiore	Piana D. A. (PA)	L. 10.000
Codotto Fausto	Milano	L. 10.000
Gigi Cerri - raccogliendo firme a Volterra	Pisa	L. 15.000
Solazzo Michele		L. 22.000
Collettivo grafico di Torino		L. 20.000
Giovedì a Piazza Navona con macedonia e panini		L.260.000
Compagni operai	Latina	L. 45.000
Totale		783.500
Totale della settimana		1.697.500
Totale generale		9.924.000